COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

RIMATORI BOLOGNESI

DEL

TRECENTO

A CURA

DI

LODOVICO FRATI

BOLOGNA

ROMAGNOLI-DALL'ACQUA

1915

AL

MIO CARISSIMO FRATELLO CARLO

RICORDO DI COMUNI STUDI

PREFAZIONE

Per la storia della coltura bolognese negli ultimi decenni del secolo XIV è molto interessante la raccolta di rime e prose contenuta nel codice Ghinassi, quale fu ricomposto ne' suoi tre frammenti dispersi ed accuratamente descritto dal prof. Ezio Levi [1]. Questi sono i due codici della biblioteca Estense di Modena: Fondo Campori γ. F. 5. 11 e γ. N. 7. 9, e il codice della R. Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma n. 563, già Boncompagni. Con questi tre frammenti hanno stretta attinenza altri due codici; cioè quella raccolta di lettere politiche del secolo XIV, posseduta dalla Biblioteca comunale di Bologna nel codice 17. K. II. 10, di cui diedi notizia [2] e il codice latino 3121 della Biblioteca Palatina di Vienna (un altro dei tanti cimelii emigrati dall'Italia in Austria), che contiene una

(1) V. *Il Libro e la Stampa*, Anno II (1908), pp. 157 e segg.

(2) V. *Archivio stor. ital.*, ser. V, T. XI, disp. 1, 1893.

copiosa miscellanea di prose e rime del trecento, in gran parte relative a Bologna, o di autori bolognesi.

Cotesti due codici hanno lo stesso formato dei tre frammenti del codice Ghinassi (mm. 250 × 197), sono scritti in gran parte dalla stessa mano, colle medesime iniziali e coi soliti segni di paragrafi alternatamente rossi e azzurri. Non voglio dire con ciò che il codice Viennese e il Bolognese in origine facessero parte del codice Ghinassi; perchè troppe difficoltà starebbero contro questa ipotesi. Anzitutto il numero delle carte, che oltrepasserebbe, e di molto, le « quasi cencinquanta faccie » del codice Ghinassi [1]. Inoltre alcune prose e rime si trovano in ambedue i codici; come la novella Boccaccesca di Griselda, tradotta in latino dal Petrarca: il testo compendiato del *Thesaurus rusticorum* di Paganino Bonafè, e la profezia di Maestro Benintendi per la signoria di Taddeo Pepoli.

Una così copiosa e notevole raccolta di prose e rime fu, a quanto pare, messa insieme a Bologna negli ultimi decennî del trecento; come fu pure avvertito dal Ghinassi [2], che notò giustamente

---

[1] Il cod. Viennese componesi di 190 carte, e il Bolognese di 30.

[2] *Frottola inedita di Messer F. Petrarca* (Firenze, 1856, in 8).

nel frammento da lui posseduto « non poche voci » italiane ridotte in parte alla foggia del dialetto » bolognese ».

Nulla sappiamo dei compilatori di questa raccolta; ma il prof. Ezio Levi, che potè studiare il codice Viennese, e con somma cortesia mise a mia disposizione molte copie che n'avea tratte, crede che buona parte di detto codice sia stata compilata e trascritta da Matteo di Lorenzo Mattesillani, perchè a car. 24, fra molte prove di penna, leggesi la firma: *Matheus de Matasellanis legum doctor ac etiam decretorum* | *Jacomo* ; *Antuonio Gomberuti.* La parte maggiore e più interessante del codice comincia a c. 24, e continua fino a c. 189, scritta di mano di un bolognese, e per la massima parte di Matteo Mattesillani, che nacque di nobile famiglia nel 1381 e studiò diritto civile e canonico alla scuola di Antonio da Budrio [1]. Si laureò in diritto civile l'anno 1392, e in canonico l'anno 1402, allorchè era in età di 21 anni, secondo il Diplovataccio. Lesse diritto civile dal 1398 al 1409, nel qual'anno, causa la pestilenza che infieriva, si trasferì a Cento per consiglio di Cambio Zambeccari suo cognato, come ricavasi dalla sua opera: *Singularia Doctorum* (I, c. 82).

---

[1] V. FANTUZZI. *Scrittori bolognesi* (Bologna, 1786, vol. V, p. 364).

Nel 1410 era di nuovo a Bologna; ma non si sa in che anno morisse.

Sembrami probabile che, se Matteo Mattesillani fu veramente il compilatore di una parte del codice Viennese, abbia potuto avere la copia di molte lettere politiche scritte dal Comune di Bologna a quello di Firenze e viceversa, mediante la parentela che congiungevalo a Pellegrino Zambeccari nella sua qualità di cancelliere del Comune di Bologna.

Per ciò che riguarda le rime: il codice Ghinassi contiene il noto *Sirventese dei Lambertazzi e dei Geremei* (1), che molto probabilmente non fu composto nel secolo XIII, come finora si è creduto, ma nella seconda metà del trecento. Allo stesso genere di poesia storico-politica appartiene pure la frottola attribuita a Tommaso de' Pellacani, composta nel 1385, e pubblicata prima dal Mazzoni-Toselli (2), poscia più diligentemente dal Casini (3).

Altre tre frottole di Maestro Antonio da Ferrara, che si leggono nel codice Campori γ. N. 7. 9, e che furono composte e recitate a Bologna in-

(1) V. *Atti e Mem. della R. Deputaz. di st. patria per le prov. di Romagna* (Ser. III, vol. IX, pp. 22 e segg.).

(2) *Racconti storici* (II, 443 e segg.).

(3) Per nozze Casini-Gullini (Bazzano, 1905, in 8). V. Documento VI in Appendice.

torno al 1360, furono pubblicate dal prof. Ezio Levi nell' *Archivio storico lombardo* (1).

Il frammento del codice Ghinassi che ora ha il n. 563 nella Biblioteca Naz. Vitt. Emanuele, contiene il testo abbreviato del *Thesaurus rusticorum* di Paganino Bonafè, che sarà da me per la prima volta quì pubblicato colle varianti del codice Viennese (2). Inoltre due madrigali, uno di Taddeo Pepoli, edito dal Ghinassi (3) e dal Carducci (4), l'altro di frate Tramazolo de' Chiarissimi pubblicato dal Novati (5).

Nel codice Viennese 3121 si legge una copia del testo abbreviato del poemetto di Paganino, eguale a quella del codice 563, e vi si trovano inoltre le poesie sulla natura delle frutta edite dal Pellegrini (6). Di Maestro Benintendi havvi un serventese inedito, che sarà quì da me pubblicato, e di frate Giuliano d'Istria *liberalium artium et sacrae theologiae bacalarii* un capitolo in terza rima pure inedito, che incomincia:

Sorda ti fia, Bologna, la mia lira.

(1) Anno XXXV (1909), fasc. 24.

(2) La copia mi fu cortesemente favorita dal prof. Ezio Levi.

(3) *Canzone morale* di F. SACCHETTI (Faenza, Conti, 1864).

(4) *Cantilene e ballate*, n. 328, p. 311.

(5) *Il Libro e la Stampa* (N. S., II, 1908, p. 9).

(6) Nel *Giornale stor. della letter. ital.* (XVI, 341).

Oltre a cinque sonetti anonimi, che incominciano:

Chi non è novo pesse alcuna volta [1].
Sonetto mio, cum toa lanzola in mano
Nel tempo percussivo e pestilente [2]
In meço de doi amanti, honesta, altera [3]
Harò mai pace, mai tregua, non guerra [4]

il codice Viennese 3121 contiene il madrigale:

Deducto sei a quel che mai non fusti,

che trovasi, musicato a tre voci, anche nel codice n. 2216 (pp. 98-99) della R. Biblioteca Universitaria di Bologna.

Alcune di coteste rime saranno da me qui pubblicate, insieme ad altre di Giovanni di Bonandrea, di Graziolo Bambaglioli, di Paganino Bonafè, di Pellegrino Zambeccari, di Matteo Griffoni, di Taddeo Pepoli, di Maestro Benintendi; de' quali autori raccoglierò le notizie biografiche che potei trovare.

(1) Frammento di sonetto.

(2) Edito fra le rime del BURCHIELLO (Londra, 1757, p. 195) e dal MORPURGO: *La pestilenza del 1348: rime antiche* (Firenze, 1884, in 16).

(3) È un sonetto del Petrarca.

(4) Solo una quartina.

***

Bonagrazia, detto per vezzeggiativo Graziolo, nacque da Bambagliolo di Amico de' Bambaglioli e da Francesca di Bonagrazia di Gerardo, sul finire del secolo XIII. Il nome della madre ci è fatto conoscere da un documento del 20 settembre 1307, che trovai nei Memoriali del notaio Aimerico Orandi presso l'Archivio di Stato di Bologna, e che si riferisce alla consegna della dote di 200 lire di bolognini fatta da Francesca al marito [1]. A Graziolo fu dunque imposto il nome dell'avo materno.

Non si conosce precisamente l'anno di sua nascita, ma si può determinarlo con qualche approssimazione, sapendosi che nel 1311 egli era creato notaio [2], e doveva quindi avere allora almeno raggiunto i vent'anni, come prescrivevano gli statuti. La sua nascita si può dunque fissare intorno al 1291.

Bambagliolo fu notaio di Bernardino de' Bambaglioli Proconsole della società dei notai dal 1° al 23 dicembre 1305, e trovasi ricordato fra i Consoli e Proconsoli dei notai dal 1310 al 1314, nel 1318 e 1321. Nelle matricole di cotesta società

(1) V. Documento I in Appendice.

(2) V. Documento II in Appendice.

del 1321 e 1325 egli è nominato anche quale esecutore, e nel 1321 fu pure uno degli Anziani per Porta Stieri. L'anno 1326 il Comune di Bologna lo inviò ambasciatore a Modena per la pace trattata dopo la sconfitta dei Bolognesi presso Monteveglio.

Pare che ser Graziolo abbia abitato dapprima sotto la parrocchia di S. Isaia, nel borgo che poi si disse de' Bambaglioli, dal 1318 al 1328 troviamo che dimorava nel quartiere di Porta Stieri, ed era Approvatore del Comune di Bologna. Due anni appresso, cioè il 18 settembre 1320, ser Graziolo appare insignito del titolo di notaro, ed officiale dei Procuratori del Comune.

Nel 1321 fu ammesso a far parte del Consiglio del popolo, in luogo di Bonaccorso Baroncini, e fu degli Anziani dal giugno all'agosto del 1324.

La data della sua elezione a cancelliere del Comune è stata per molto tempo incerta e controversa. Il Carducci [1] affermò che ser Graziolo ottenne il cancellierato nel 1323, il Gaspary nel 1325 [2], il Cavedoni nel 1311 [3] e il Tonini nel 1333 [4].

---

[1] *Opere*, vol. VIII, p. 179.

[2] *Storia della lett. ital.* (Torino, 1887, vol. I, p. 304).

[3] *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali di* GRAZIOLO BAMBAGIUOLI (Modena, 1821, p. V).

[4] *Rimini nella signoria de' Malatesti* (IV, 533).

È certo invece che il Bambaglioli fu eletto cancelliere il 26 luglio 1321, nel qual anno gli Anziani provvidero alla nomina di un secondo cancelliere, perchè uno solo non poteva più bastare alla quantità degli affari che dovevano sbrigarsi (1).

Tenne ser Graziolo quest'ufficio finchè fu bandito con altri Guelfi nel 1334, prima del quale anno, cioè nel 1329, fra Guido Vernani riminese gli indirizzò il suo trattato: *De reprobatione Monarchiae compositae a Dante.*

Nel 1333 ser Graziolo era non solo cancelliere; ma anche notaio preposto all'ufficio delle spie, e nello stesso anno egli stipulò un contratto di locazione con Guglielmo da Cortona per alcune possessioni di proprietà del Comune, situate a Crevalcore, nel luogo detto Callino, e in altra località per dieci anni

Il 7 luglio 1326 ser Graziolo prese in moglie Giovanna di Lorenzo Bonacati, ricevendo per dote 300 lire di bolognini, metà in denaro, è metà in beni mobili. Questa dote fu ipotecata mediante l'acquisto di una casa, che donna Lasia del fu Azzone di Ugolino degli Ubaldini aveva venduta per 350 lire di bolognini, il 27 ottobre 1324, a ser Graziolo Bambaglioli per mandato di Jacopino Guastavillani. Cotesta casa, era situata sotto

(1) V. Documento III in Appendice.

la parrocchia di S. Lorenzo di Porta Stieri, confinava col borgo del Pratello, con altra via che conduceva al borgo di S. Felice, con alcune case di Checco di Gamberino Guastavillani, con Toto d'Anzola e cogli eredi di Tommaso d'Anzola.

L'anno 1327 troviamo ser Graziolo fideiussore di Andrea Suriani forlivese, sindaco del monastero di S. Maria in Regula, accusato di aver prodotto un documento falso.

Il 15 marzo 1331 ser Graziolo accusò Nannino di Bertolino, Filippo, o Lippo del fu Jacopo Balbi scrittori e Magnano, perchè gli avevano truffato un elmetto di ferro, del valore di cinque fiorini d'oro, domandandoglielo in prestito a nome di Paolo degli Albiroli. Lippo Balbi fu bandito, e, per intercessione di ser Graziolo, fu poscia revocato il bando il 23 giugno 1332.

Ser Graziolo ebbe una sorella di nome Margherita, che nel 1330 (13 ottobre) sposò Martino del fu Maestro Benvenuto Belvisi con 300 lire di dote e fece testamento il 29 luglio 1333 [1]. Fu un matrimonio disgraziato questo di Margherita Bambaglioli; poichè il marito consumò in breve tutto il suo ed avrebbe pure dissipata la dote della moglie, se questa non si fosse da lui separata. Per intercessione dei fratelli Bonagrazia e Francesco, Margherita il 1° di luglio del 1333 acconsentì a

[1] V. Documento IV in Appendice.

coabitare nuovamente col marito, dopo che fosse uscito di prigione, a certi patti convenuti e stipulati dal notaio Giuliano da Cento. Dal testamento di Margherita Bambaglioli rilevasi pure che ser Graziolo ebbe un fratello di nome Francesco e altre cinque sorelle, cioè: Chedina, Jacopa, Misina, Belda e Zanola.

L'anno 1334 riuscì assai fatale alla famiglia Bambaglioli. Passato appena un mese dalla cacciata da Bologna di Beltrando dal Poggetto, più di mille e cinquecento cittadini Guelfi furono banditi, e fra questi nove della famiglia Bambaglioli, cioè: Muzzante e Marcolino di Matteo, Succio e Berto di Amico, Pietro di Luca e Francesco, fratello di ser Graziolo insieme con Uguccione; i quali tutti furono banditi nel marzo 1334, e nuovamente il 2 giugno dello stesso anno.

In quale città cercasse rifugio il cancelliere bolognese per molto tempo si è ignorato; ma nel 1894 mi furono dal dott. Orioli cortesemente comunicati alcuni documenti [1], dai quali risulta che ser Graziolo dal 14 agosto 1334 al 23 maggio 1335 fu a Napoli quale Vicario di Manfredo conte di Sartiano capitano di quella città per re Roberto. Con ciò si spiega perchè il *trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali*, composto certamente

---

[1] V. *Giornale Dantesco*, vol. I, pp. 212-216. V. Docum. V in Appendice.

nel tempo dell'esilio, sia stato dedicato dal Bambaglioli a Bertrando del Balzo Conte di Montescagioso, cognato di Roberto re di Napoli, che a quel tempo era capitano de' Fiorentini.

In quale anno ser Graziolo cessasse di vivere non è noto; ma è certo che nel 1343 non era più tra i vivi, poichè il 18 aprile di detto anno [1] Giovanni del fu ser Graziolo de' Bambaglioli adulto domandava un curatore per poter vendere a Conzio de' Guastavillani una casa, situata sotto la parrocchia di S. Isaia. Il 16 aprile 1353 lo stesso Giovanni Bambaglioli cedette a Giovanni del fu Andrea de' Bonati notaio tutti i diritti e gli utili che aveva quale erede di Bonagrazia suo padre, contro frate Melchiorre di Cambio mercante per una somma di 200 lire dovute a titolo di acquisto fatto il 24 gennaio 1332. [2]

Il *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali*, che al Quadrio parve « una delle più saggie e belle opere antiche che vanti la poesia italiana », fu pubblicato a Roma dall' Ubaldini nel 1642 [3] e a Torino nel 1750 [4], ma col nome di

[1] V. Memoriali di Caccianemico de' Fantuzzi, 1343 (c. 47r.), presso l' Arch. di stato di Bologna.

[2] V. Memoriale di Rolando Fantuzzi, 1353, (c. 84v.). Ivi.

[3] ROBERTO RE DI GERUSALEMME. *Il trattato delle virtù morali* (Roma, 1642).

[4] Lo stesso (Torino, Stamp. reale, 1750, in 8).

Roberto re di Gerusalemme. Il Cavedoni per primo lo restituì al suo vero autore, ripubblicandolo a Modena nel 1821 (1), e nel 1865 (2). Ma anche questa edizione, pur essendo migliore delle precedenti, non è priva di difetti; perchè il Cavedoni si servì di un codice Estense del secolo XV, mancante di trentadue versi, che si leggono nel codice Magliabechiano II, III, 272-273 della prima metà del trecento, che servì alla presente edizione e che contiene pure il commento latino del Bambaglioli, tuttora inedito scritto ne' margini del codice, attorno al testo (3). Cotesto commento sebbene non abbia per sè stesso molta importanza, giova tuttavia per conoscere la vasta e profonda coltura di ser Graziolo, e per lo studio delle fonti del suo Trattato. Si può dire che tutti i principali autori sacri e profani vi sono citati. Noterò tra i primi: la Sacra scrittura, S. Agostino, S. Ambrogio, S. Isidoro, S. Bernardo, S. Gregorio, S. Giovanni Crisostomo, S. Giovanni Damasceno e S. Anselmo. Tra gli altri: Boezio, Cicerone, Sal-

(1) BAMBAGIUOLI GRAZIOLO. *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali* (Modena, eredi Soliani, 1821, in 8).

(2) Lo stesso (Modena, tip. dell'Immacolata, 1865, in 8). V. anche: *Rime di* CINO DA PISTOIA, ed. *Carducci*. Firenze, 1862, pp. 172-192), ove sono ripubblicate solo quarantacinque cobbole.

(3) Per la descrizione del codice v. *I manoscritti italiani della Bilioteca Naz. di Firenze* (Firenze, 1883, vol. III, p. 93 e segg.).

lustio, Seneca, Cassiodoro, Apulejo, Ovidio, Pitagora, Vegezio, Valerio Massimo, Anassagora, Varrone, Fulgenzio, Quintiliano, Tolomeo. Macrobio, Giovenale, ed anche le opere: *De vitiis et virtutibus* di Alano e di Boncompagno.

Pubblicherò per saggio di cotesto commento il principio e la fine [1], che ha una certa importanza per conoscere le idee politiche dell' autore relativamente alle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini.

*
* *

Secondo il Fantuzzi e il Mazzetti GIOVANNI DI BONANDREA avrebbe incominciato a leggere retorica e poesia nel 1317, secondo il Corradi nel 1312 [2]; ma è certo che il principio del suo insegnamento deve risalire molto più addietro. Già il Mazzoni-Toselli [3] diede notizia di un libro di spese della tesoreria di Bologna del 1303, ov' è notato il pagamento di lire 25 fatto a Giovanni di Bonandrea notaro, *qui legere debet rettoricam pro uno anno.* Nuove notizie biografiche di questo retore bolognese raccolse il dott. Orioli [4], dalle quali risulta che l' insegnamento di lui risale al 1292.

---

(1) Questa incomincia a p. 51 colle parole: *Non si tien fede*, etc.

(2) *Notizie sui professori di latinità* (p. 393).

(3) *Racconti storici* (III, 63).

(4) *La cancelleria Pepolesca.* (Bologna, 1910, pp. 20 e segg).

« Allo scopo d'avere abili cancellieri nell'arte
» del dittare il Comune di Bologna istituì una
» scuola speciale nell'anno 1303, affidandone l'inse-
» gnamento al notaio Giovanni di Bonandrea, che
» già da molti anni dava l'opera propria nelle
» pubbliche scuole ».

Il retore bolognese « si trovava a Verona
» presso Alberto della Scala sino dal 1279 con un
» suo fratello e un nipote, ove quest'ultimo fu
» crudelmente ucciso per opera d'un personaggio
» potente di quella città, e lo stesso suo fratello
» colla moglie e i figli furono spogliati di tutti i
» loro beni e costretti ad abbandonare Verona.
» Tutte le richieste fatte per ottenere giustizia a
» nulla valsero, per cui Giovanni di Bonandrea
» invocò dal reggimento di Bologna qualche soc-
» corso a favore della desolata sua famiglia e dei
» minorenni orbati del padre. Per rendersi bene
» accetti gli animi in suo favore accennava al
» suo insegnamento, al quale continuamente si
» era dedicato, ed al nuovo che si proponeva di
» iniziare ».

» I rettori dell'Università degli scolari sino
» dal 1292 avevano fatto istanza al governo bolo-
» gnese perchè fosse richiamato in patria Giovanni
» di Bonandrea, che come Ghibellino era stato
» bandito forse negli anni che seguirono la cac-
» ciata dei Lambertazzi ».

L'istanza dei rettori per maestro Giovanni fu

dagli Anziani proposta al Consiglio del popolo il 22 agosto 1292, e fu approvata; così che egli potè recarsi a Bologna prima della riapertura delle scuole ed ivi *artem et scientiam retorice instruere et docere.*

Gli Anziani poi con successivo decreto del 28 luglio 1303, considerando l'idoneità ed abilità di Maestro Giovanni, decretavano che egli fosse *perpetuus informator et promotor cancellariorum minus litteratorum et minus industriorum.*

Così egli, oltre tenere la cattedra di retorica nelle pubbliche scuole, era incaricato di questo speciale insegnamento per i notai, che desideravano concorrere all'ufficio di cancelliere del Comune

Giovanni di Bonandrea continuò il duplice insegnamento sin che visse, cioè sino verso il 1321, nel qual anno gli successe il suo scolaro e ripetitore Bertolino di Benincasa da Canulo, coll'annuo assegno di 30 lire, e con patto che dovesse leggere e commentare il testo di Cicerone due volte all'anno. Nei giorni festivi, dalla quaresima alla vigilia di S. Michele, egli obbligavasi a spiegare l'arte del dettare, secondo il libro scritto da Giovanni di Bonandrea, *dando epistolas et formando themata.* Cotesta scuola tenevasi nel palazzo della società dei notai, e presso la Biblioteca Universitaria di Bologna conservasi tuttora nel codice n. 2461 uno dei testi scolastici che servivano a

tale insegnamento. È un volume membranaceo, di carte 88, a due colonne, del secolo XIV, con tre lettere iniziali miniate con molta finezza, di scuola bolognese, e che rappresentano mezze figure di Lettori dello Studio con cappucci rossi e berretti di vajo. La prima parte del codice contiene la Retorica di Cicerone ad Erennio; la seconda parte la *Brevis introductio ad dictamen* di Giovanni di Bonandrea nel testo latino tuttora inedito. Ciò che rende pure assai pregevole questo codice sono i commenti che ne riempiono i larghi margini, in carattere minutissimo, alcuni de' quali sembrano riferirsi ad altra *Ars dictandi*, come, ad esempio, i seguenti versi (c. 48 v):

> Versificaturo quedam tibi tradere curo,
> Scemata verborum studio celebrata priorum,
> Que sunt in prosa quaque nimium speciosa, etc.

Questo codice serve pure per determinare con qualche approssimazione il tempo in cui fu composta l' operetta, poichè nel formulario per l' indirizzo delle epistole a sovrani e a principi, invece di semplici iniziali, come in altri codici, vi si citano i nomi del pontefice Nicolò, di Alberto Imperatore dei Romani e di Filippo re di Francia Nei quali personaggi è agevole riconoscere Papa Nicolò IV (eletto nel 1288, morto nel 1292), Alberto I imperatore di Germania (1248-1308) e Filippo IV re di Francia (1286-1314).

*
* *

Bologna fu nel medio evo la prima città italiana che ridestò e promulgò l'amore e lo studio dell'agricoltura principalmente coll'opera di Pier Crescenzi, che fu detta, con ragione, il codice agrario del medio evo [1], e fu composta fra il 1304 e il 1309. Secondo Filippo Re [2] « due secoli passarono dopo l'opera del Crescenzio prima che ne comparisse alcun'altra »; ma non è vero, poichè il cav. Re credeva « irreparabilmente smarrito » il *Tesoro de' rustici* di Paganino Bonafè, mentre il codice, già posseduto dal Canon. Amadei, fu ritrovato ed acquistato da Ottavio Mazzoni-Toselli, che lo pubblicò in appendice alla sua *Origine della lingua italiana* [3] e fece dono dell'originale alla Biblioteca Comunale di Bologna nel 1842 [4].

Dalla prima ed ultima strofa del poemetto didascalico rilevasi che fu composto nel 1360 da Paganino Bonafè; ma dell'autore finora non conoscevasi alcuna notizia. Solo il Mazzoni-Toselli nella

(1) Ebbe moltissime edizioni, e fu tradotta in volgare, in francese e in tedesco.

(2) *Saggio di bibliografia georgica*, 1ª ediz. (Venezia, 1802, p. 33).

(3) (Bologna, tip. della Volpe, 1831, pp. 223-276)

(4) È un volumetto cartaceo, di mm. 140 × 200, di carte 27, con rubriche e lettere iniziali in rosso.

lettera del 2 dicembre 1842, colla quale donava il codicetto, che egli stimava autografo, dice che in un documento del 1334 trovasi citato un Paganino Bonafede di Aguzzano (oggi Guzzano), nel Comune di Pianoro.

Più fortunate furono le mie ricerche nei Memoriali dell'Archivio di stato di Bologna; poichè trovai vari atti di locazione, stipulati dal 13 marzo 1371 all'11 maggio 1373 da Paganino e Pierino del fu Simone Bonafede cittadino bolognese, della parrocchia di S. Donato [1]. Cotesti contratti si riferiscono a due case, una situata sotto la parrocchia di S. Martino dell'Aposa, l'altra sotto quella di S. Stefano. Nel Memoriale del 1371 il nostro rimatore agronomo è denominato: *Paganinus condam Simonis de Bonafidis*; in quelli del 1372 e 1373: *Paganinus condam Simonis Bentireqne, sive Bonefidei.*

Dell'agiatezza della famiglia Bonafede meglio che questi atti di locazione, ci rende testimonianza il testamento di Pierino, rogato il 14 marzo 1373 [2] dal notaio Graziano di Domenico da Castelfranco. Dopo varî legati a chiese, e conventi e ad ospedali per la somma complessiva di 234 lire di bolo-

(1) Memoriali di Giacomino di Quintilio, 1371 (c. III. v. e X r.), di Giovanni di Jacopino Benlafaremo, 1372 (c. 61 r. e di Giovanni del fu Domenico da Brazarola, 1373 (c. 36 v.).

(2) Arch. notarile di Bologna, Testamenti, Vol. B, c. 132.

gnini, lasciava a Margherita sua nipote, moglie di Aldrovandino di Simone, alcuni beni immobili pel valore di 100 lire; a Caterina e Ginevra, sorelle e figlie di Margherita, a ciascuna 100 lire quando si fossero maritate.

A dodici ragazze povere che volessero maritarsi assegnava altrettante doti di 5 e 10 lire per una somma complessiva di 400 lire di bolognini.

A Mina figlia di Paganino suo fratello lasciava 100 ducati d'oro; e a Sara sua domestica e schiava la libertà e 40 lire. A ser Tixio Migliorati 50 lire, a Pietro di Bitinello 25 lire per maritare una delle sue figlie, a Simone suo nipote 1000 ducati d'oro. Complessivamente l'eredità lasciata da Pierino Bonafede ascendeva a 1209 lire e 1100 ducati d'oro. Egli voleva essere sepolto senza pompa presso il monastero dei Certosini, nella chiesa di S. Girolamo di Casaglia.

Il 25 gennaio 1374 Pierino più non viveva e Paganino, quale esecutore testamentario, distribuì le doti a dodici povere ragazze, secondo la volontà del fratello defunto [1].

Non so quando venisse a morte Paganino, e feci inutilmente ricerca del suo testamento.

Il Mazzoni-Toselli non riprodusse molto fedelmente il testo originale del poemetto, ed una nuova edizione più accurata sarà certo utilissima;

[1] Arch. di stato di Bologna -- Memoriali di Francesco Aspetati da Cento, 1374 (c. VI del 3° quaderno).

tanto più che il codice bolognese non è il solo che contenga il *Thesaurus rusticorum*, poemetto assai notevole non solo per la storia dell'agricoltura in Bologna; ma anche come documento filologico, essendo scritto in quel volgare rustico che è misto di forme dialettali bolognesi volgarizzate, come: *bertino* (da *bertein*) bigio, cenerognolo; *menudo* (da *mnud*) minuto; *aledamare* (da *aldamaer*) letamare; *cho*, capo, *tuo'* (da *tu*) prendi; *mesedato* (da *mesdâ*) mescolato; *s' ingatiglino* (da *ingatiaer*) avviluppare, imbrogliare; *insedire* (da *insdir*) innestare; *ceda lunga* (da *zaeda longa*) siepelunga; *desconconare* (da *C' cucunar*) levare il cocchiume dalle botti; *conchone* (da *cucôn*) cocchiume; *negotta* (da *ngatta*) niente, e tante altre.

Il *Thesaurus rusticorum* nella sua redazione originale credo sia contenuto nel solo codice bolognese, che ora ha il n. 3135 (ant. segn. 16, c. III, 9), con indicazione di rubriche, le quali mancano nel codice Corsiniano 44, B, 7, ove il poemetto ci si presenta in una forma meno rozza che nel codice Bolognese, e molti versi che zoppicavano furono raddrizzati.

Il codice Corsiniano è cartaceo, di mm. 220×140, di carte 64 n.[1], rilegato in pelle. Ha in principio

[1] Vi sono due numerazioni di carte, la prima da 1 a 11, la seconda da 1 a 49, incominciando dal *verso* della c. 16.

Ringrazio vivamente mio fratello Carlo di avermi cortesemente cedute le copie che aveva di cotesto codice.

la data del 23 marzo 1479, che si ripete pure a car. 47 *recto*. In un angolo della prima pagina sta scritta la data 21 marzo 1488 quasi illeggibile. Il poemetto leggesi da c. 17^{r} a c. 35^{r} col seguente titolo: *Incipit thesaurus rusticorum*; ed è seguìto da alcune ricette e da precetti agronomici in prosa, relativi alla coltivazione dei frutti ed alla vinificazione, che mi sembra si possano attribuire allo stesso Paganino. Che l' autore sia bolognese rilevasi, oltre che dai frequenti bolognesismi, dalla seguente testimonianza: *e di questo ne fezi prova uno bolognexe como io have da luy, il quale era persona da bene e digno de fede.*

Che poi sia lo stesso Paganino è attestato dai seguenti versi del poemetto:

Se tu vo' insedire altro arborcello
O da sedetto, o da bucello.
Cerca allora in su cara cosa
Che ho ditto e scritto in proxa
Tutti li modi de lo insedire
D' ogni alboro che sia da dire.

E più chiaramente secondo il codice Corsiniano:

Se voy insedire altro arboscello
O da sedete, o da bucello,
Cerca alora in fin di questo
Che l' è in proxa a veder presto
Tuti li modi de lo insedire
De ogni arbore che sia da dire.

Ed i precetti in prosa cominciano appunto trattando dell'innesto de' pomi, della mugnaca, del nespolo, del *prugnaro*, del *zizolaro* e del *sorbo*. Insegna poscia il modo d'innestare le viti, i mori, fichi, noci, castagne, cedri ed altri alberi fruttiferi. Dà precetti circa il modo di comporre il vischio per gli innesti, di *fare fructificare più per tempo*, di *conserrare li meloni ed i pomi*, di *chiarificare vino torbido*, *o per conzare vin volto*, ossia che ha data la volta. Infine insegna a *fare vino moschatello* ed *a sanare el vino da la muffa*.

La diffusione che ebbe al suo tempo il *Tesoro de' rustici* ci è attestata da un compendio pure in versi, che trovasi nel codice Viennese 3121 (c. 47) e nel codice 563 (già Boncompagni) della R. Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma [1].

Cotesti due codici, come dissi, mi sembrano di origine bolognese, e furono scritti verso la fine del trecento. Non contengono un frammento del poemetto didascalico, come finora si è creduto; ma un vero e proprio compendio in quarantadue strofe, mentre il testo della Biblioteca Comunale di Bologna e del codice Corsiniano ne comprende centoquarantotto. Il compendio nel codice Vien-

---

(1) Cfr. per la descrizione bibliografica: *Il Libro e la Stampa* N. S., 1908, p. 165.

nese è intitolato: *Quì de sotta se descrive el modo de cunzare le terre*; mentre nel codice Boncompagni (Vitt. Eman. 563) ha questa rubrica: *De modo pinguandi terras et serendo et plantando arbores et vites.*

Concludendo dirò che Paganino Bonafè appartenne ad agiata famiglia borghese; ma non fu certo persona colta e dotta. Egli molto probabilmente non conobbe neppure l'opera di Pier Crescenzi; ma da esperto agronomo scrisse con rozza semplicità i suoi precetti in versi ed in prosa ad ammaestramento degli agricoltori.

* * *

Pellegrino Zambeccari fu figlio di Giovanni dottore di filosofia e medicina, e fu creato notaro il 16 giugno 1368. Nel 1374 si trovò con Giovanni Pepoli, Azzo Torelli e Francesco Bruni presente alla presunta apparizione di Raffaella, moglie defunta del cav. Giovanni da Marsiglia, narrata da Matteo Griffoni nel suo Memoriale [1]. Con Benvenuto Ripoli stipulò in Vescovato il 7 dicembre 1378, d'ordine del Cardinal Legato Filippo Caraffa, l'atto di conferma agli Anziani e Consoli di Bologna del governo d'Imola e suo territorio. Nel novembre del 1384 prese in moglie Orsina di

---

(1) Ediz. Sorbelli-Frati, p. 71, lin. 17.

Giovanni Codecà, dalla quale ebbe un figlio per nome Giovanni, nato nel 1386, ed una figlia di nome Mattea, che sposò Andalò Griffoni nel 1404.

Nel 1388 Pellegrino Zambeccari investì la carica di Correttore dei notari, e nel 1389 fu eletto coadiutore di ser Giuliano Zonarini quale cancelliere del Comune, ufficio che egli conservò fino al 1399, nel qual'anno fece testamento per rogito di Rinaldo di Comacio Formaglini. Il 10 ottobre 1381 Pellegrino Zambeccari prestò 300 lire per un mese al miniatore Azzo od Azzone del fu Benello [1], detto anche Azzo da Bologna [2], che il 10 e 18 giugno 1382 acquistò due case in Bologna sotto la parrocchia di S. Lorenzo [3].

Il 13 aprile 1390 con breve di Papa Bonifazio IX fu eletto suo familiare [4].

Il Novati pubblicò tredici lettere di Coluccio Salutati allo Zambeccari [5], dalle quali si possono trarre interessanti notizie biografiche. Veniamo, così a sapere che lo Zambeccari invaghitosi d'una

---

(1) Archivio notarile di Bologna. Rog. di Giovanni Albiroli, Prot. 4°, fol. 46.

(2) V. ZANI. *Enciclopedia delle Belle Arti* (III. 204). Lavorò dal 1393 al 1410.

(3) V. *Archivio stor. ital.*, Ser. V, Vol. XVIII, p. 268.

(4) V. Documento VII in Appendice.

(5) *Epistolario di Coluccio Salutati a cura di F. Novati* (Roma. 1893, vol. II. pp. 214, 215. 221, 228, 250, 456; vol. III, pp. 3, 6, 20, 41, 58, 138, 285).

leggiadra giovine bolognese, avea meditato di farla sua; ma riuscitagli vana questa speranza, ed andata la fanciulla sposa ad altri, sebbene egli stesso nel 1384 impalmasse Orsina Codecà, pur non seppe soffocare l'antico affetto. Continuò dunque a corteggiare Giovanna a celebrarla ne' suoi versi, sebbene la savia donna mostrasse disdegnare siffatti omaggi.

Coluccio Salutati in più lettere lo redarguì della sua follìa, e lo esortò a mutare tenore di vita. Sembra che i consigli dell'amico fossero ascoltati perchè Pellegrino nel 1398 scriveva a Coluccio di voler abbandonare la vita mondana per provvedere alla salute dell'anima sua; intenzione che aveva già in parte resa manifesta dedicando un oratorio a S. Pellegino [1], dove avrebbe deposto le reliquie del suo folle amore.

Tralascio di raccogliere altre notizie, perchè dello Zambeccari, elegante ed erudito scrittore latino e poeta volgare, discorrerà quanto prima a lungo il Novati in appendice all'epistolario del Salutati. Ivi egli pubblicherà non poche lettere di Pellegrino Zambeccari a Francesco Bruni, a Bernardo da Muglio, ad Antonio Caetani Arcidiacono di Bologna, ad Astorgio I Manfredi, a

[1] Questo oratorio era fuori di Porta S. Mammolo (ora D'Azeglio) presso il torrente Aposa. Lo Zambeccari lo fondò con atto del 18 luglio 1398.

Bartolomeo Bolognini, a Francesco Ramponi, ad Antonio da San Giorgio, al Card. Bartolomeo Mezzavacca, ad Egano Lambertini e ad altri.

Tutte coteste lettere, ed altri documenti recheranno nuova luce sullo Zambeccari quale uomo politico e letterato. Egli fu amicissimo di Matteo Griffoni, avendo sposata una cugina di Elena Codecà moglie del cronista bolognese.

Le notizie biografiche di Matteo Griffoni furono diligentemente raccolte dal prof. Albano Sorbelli nell' Introduzione al *Memoriale historicum* (1), e sarebbe superfluo qui ripeterle. È noto ch' egli nacque in Bologna il 23 giugno 1351, nel 1366 era già notaio e ben presto entrò nella vita politica e negli uffici del governo.

Fu correttore della società dei notai (1387), degli Anziani (1389), Podestà d' Imola (1397), Confaloniere di giustizia e Sovrastante alla Camera degli atti (1405). Le poesie pubblicate dal Sorbelli furono scritte dal 1374 al 1403, come si può vedere nel prospetto cronologico premessovi (2). Io riprodurrò il testo delle rime secondo questa edizione, solo correggendo il primo verso della ballata XVIII:

Vazzo tore lo so dilecto vole,

---

(1) Città di Castello, S. Lapi, 1902.

(2) *Atti e Memorie della R. Deputaz. di st. patria per le prov. di Romagna*, Ser. III, vol. XIX, p. 419.

che è privo di significato; mentre se si legge:

O Azzo Torelo, so dilecto vole

s' intende che la ballata è diretta a quell'Azzo Torelli che fu amico intimo del Griffoni, dal quale più volte è ricordato nel suo *Memoriale* (1).

*
* *

Non esito ad accogliere in questo volume anche il sonetto di Bernardo da Canatro responsivo ad uno di Menghino da Mezzano, che leggesi nel codice Canoniciano 97 (c. 193 v) della Biblioteca Bodlejana di Oxford, perchè il cav. Giovanni Livi dimostrerà che Bernardo di Arpinello detto Canaccio appartenne alla famiglia bolognese degli Scannabecchi.

Avrei potuto qui pubblicare anche le rime di Matteo Correggiari, se non fossero già state raccolte in un volume dal prof. Ernesto Lamma (2); perchè il Correggiari appartenne veramente a famiglia bolognese, non veronese, o fiorentina, o padovana, come altri suppose. Il Lamma, dopo avere lungamente discusse le varie opinioni relative alla patria di questo rimatore, conclude di-

---

(1) Ediz. cit., a pp. VI, XXXI, LXIV, 69, 71.

(2) *Le rime di Matteo Correggiari a cura di E. Lamma* (Bologna, 1891, in 16).

chiarandosi propenso a crederlo padovano principalmente per tre argomenti che egli così riassume:

1° La testimonianza di un codice dell'opera: *De reginime principum* di Egidio Colonna, ove si legge in fine il nome di *Matio Corezaro de Pava.*

2ª La sua amicizia con Antonio da Tempo scrittore padovano del secolo XIV.

3° La lingua di cui egli si serve, che mostra un substrato dialettale simile a quella usata da Antonio da Tempo.

Ma lo stesso prof. Lamma soggiunge poscia che della famiglia Correggiari niuna notizia potè trovare a Padova, nè vedesi nominata fra le famiglie padovane dei secoli XIII e XIV. A ritenere bolognese il Correggiari non havvi per il Lamma che la sola testimonianza del codice bolognese n. 177, perchè egli non trovò nelle schede del Montefani Caprara altra notizia che quella relativa ad una famiglia Cesari *alias* Correggiari del secolo XVI.

Le ricerche che egli fece all'Archivio di stato ebbero un risultato negativo, onde fu indotto ad escludere che l'autore delle rime da lui raccolte fosse nativo di Bologna.

Vi sono tuttavia non poche testimonianze in favore dell'origine bolognese di questo rimatore.

Anzitutto nelle più antiche cronache di Bologna fra le famiglie Ghibelline bolognesi bandite

nel 1280 troviamo anche quella dei *Corezari* (1). Il Guidicini pure ricorda la famiglia dei Correzzani, o Correzzari, che nel 1277 era seguace della parte Lambertazza, mentre i Dalle Correzze erano Geremei (2). Si ha pure notizia di Fiamenghino di Bianco Correggiari (Choreçarii), che fu bandito da Bologna nel 1273 (3) e di Francesco Correggiaro eletto degli Anziani il 1° luglio 1367.

Per tutte queste testimonianze parmi non si possa dubitare che la famiglia de' Correggiari fosse oriunda bolognese, e bandita da Bologna, molto probabilmente si rifugiò a Padova. Mi conferma in tale opinione l'avere trovato in un codice padovano un frammento di canzoniere musicale del secolo XV, che contiene una ballata di Matteo Griffoni musicata da un *Johannes Baçi Coreçarii de Bononia* (4).

Di altri rimatori bolognesi ci sono pervenute scarse poesie. Ricorderò tra questi Matteo Mezzovillani, che, come fu dimostrato dal Livi (5), appartenne a nobile famiglia bolognese estintasi nel seicento. Nacque da un Mondolino, che nel 1315

(1) *Corpus chronicor. Bononiensium*, ed. A. Sorbelli (pp. 203-204).

(2) *Cose notabili di Bologna* (I, 380-1).

(3) Griffoni. *Memoriale*, ed. Frati-Sorbelli (p. 20, lin. 36).

(4) V. *Giorn. stor. della letter. ital.* (XVIII, 439).

(5) *Nuova Antologia* (vol. 207, p. 455).

militò in aiuto de' Fiorentini, e l' avo suo Enrico di Mezzovillano fu adoperato in importanti ambascerie, e per ben sette volte fu del consiglio degli Anziani.

Matteo fu immatricolalo notaro il 12 maggio 1316 (1), ed era già morto il 3 maggio 1347, quando Agnese di Barnabò Gozzadini sua moglie fece testamento (2).

Meno noti del Mezzovillani sono Maestro Benintendi e Maestro Galvano di Rinaldo da Vigo.

Il primo è autore d' un sirventese, che leggesi nel codice Viennese 3121 e di una profezia latina, fatta al tempo della signorìa di Taddeo Pepoli, che trovasi pure nella cronaca bolognese attribuita a Floriano Villola. Egli devesi senza dubbio identificare con quel Maestro Benintendi dottore di astrologia, che lesse nello Studio di Bologna dal 1330 al 1340, secondo l'Alidosi (3) e il Mazzetti (4).

L' essere egli pure autore di una profezia, ed i frequenti accenni astrologici che s'incontrano nel sirventese possono bastare a togliere ogni

---

(1) Matricole e sentenze. Reg. I, c. 22 r.

(2) Archivio di Stato di Bologna. *Memoriale* di Paolo da Castagnolo (c. 13 r).

(3) *Li Dottori forestieri* (Bologna, 1623, p. 12).

(4) *Repertorio di tutti i Professori dell' Università di Bologna* (n. 405).

dubbio in proposito. Non so dove l'Alidosi abbia trovato ch'egli fu fiorentino; nei documenti archivistici citati dal Rodolico [1] egli è denominato: *Magister Benintendi astrologus*, e di questa famiglia abbiamo parecchie testimonianze in antichi documenti bolognesi.

Maestro Galvano di Rinaldo da Vigo è l'amanuense dei codici Riccardiano 1005 e Braidense AG., XII, 2, che, come fu dimostrato [2], formano uno istesso esemplare della Divina Commedia col commento di Jacopo dalla Lana.

Per rendere il più possibile simmetriche le colonne del commento Lanèo, Maestro Galvano volle colmare il vuoto che restava in fine alla car. 11ª del codice Riccardiano, scrivendo di seguito alla chiosa del canto V dell'Inferno i primi versi della canzone Dantesca.

Tre donne intorn' al cor mi son venute.

---

[1] *Dal Comune alla Signoria* (Bologna, 1898, pp. 194, 287 e doc. n. 85).

[2] *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, nn. 13-14, giugno 1893, p. 31 e segg., ed F. Carta. *Codici, corali e libri a stampa miniati della Bibl. Naz. di Milano* (Roma, 1891, p. 17). Questo Maestro Galvano non deve confondersi con Maestro Galvano di Maestro Ranieri degli Albriconi Reggiano, che fu Lettore di logica e retorica nello Studio bolognese dal 1307 al 1326 e visse fino al 1341, nel qual' anno fece testamento ai 30 d'ottobre.

Così pure nella seconda colonna della car. 14ª, dopo la chiosa al canto VI (22) dell'Inferno, trovandosi un po' di spazio libero, Galvano seguitò colla seconda strofe della detta canzone.

Ma più curiosa di tutte è una interpolazione fatta a dirittura nel poema per uguagliare alle altre le carte 58 ᵇ e 59 ᵃ, che non avrebbero dovuto contenere versi Danteschi. Se non che l'amanuense, trovatosi con quei due quadri vuoti che avea lasciati nel centro delle due pagine, per togliere lo sconcio, riempì la c. 59ᵃ ripetendovi le terzine della c. 60ᵃ e al primo vano provvide con alcuni mostruosi versi suoi, i quali vorrebbero dichiarare al lettore il caso occorsogli.

In fine alla car. 100ᵃ del codice Braidense l'amanuense trascrisse un suo brutto sonetto, che reca il nome di *Maestro Galvano.* Dopo il quale si si sottoscrisse con questi due versi:

> Maestro Galvano scrisse 'l testo e la ghiosa
> Mercè de quella vergene gloriosa.

« E insieme col nome (soggiunge il Morpurgo)
» tutti i caratteri della scrittura e dell'ortografia
» confermano che era bolognese. La scrittura si
» può assegnare alla metà del trecento: calligra-
» fica, tendente al quadro, molto serrata ed uguale
» dal principio alla fine, essa presenta molte so-
» miglianze con alcuni codici di Decretali e sta-
» tuti scritti in Bologna circa alla stessa epoca ».

***

Aggiungerò in fine al volume una poesia che avrebbe trovato luogo più opportuno nella raccolta dei *Poeti Italiani d' oltre i confini* messa insieme da Giuseppe Picciòla [1]. Ma poichè è tuttora inedita, ed è la più antica poesia in lode di Bologna d' un poeta irredento, mi parve di non doverla ommettere. Dell' autore non potei trovare notizie; ma egli molto probabilmente si laureò in teologia nel nostro Studio, e rivela la propria italianità nel titolo di *Maternum carmen* dato al suo sirventese.

Rimatrici bolognesi nel trecento non pare ve ne siano state; perchè il sonetto attribuito a Giovanna Bianchetti:

Creder si dee che a chi maggior dolore,

che fu pubblicato per la prima volta nel 1726 [2], come fu giustamente osservato dal Borgognoni [3] e dal Lamma [4], non leggesi in alcun testo antico, nè quei versi hanno sapore di stile trecentesco. Le notizie di Giovanna Bianchetti, che si leggono

---

[1] Firenze, Sansoni, 1914, in 8.

[2] *Componimenti delle più illustri rimatrici raccolti da Luisa Bergalli* (Venezia, 1726, p. 4).

[3] *Studi di letteratura storica* (Bologna, 1891, p. 176).

[4] *Il Propugnatore* (vol. XVII, P. II, p. 199).

nelle cronache di Bartolomeo dalle Pugliole e del Griffoni all' anno 1354, derivano, molto probabilmente, dalla cronaca, ora smarrita, di Jacopo Bianchetti fratello di lei.

Molte delle rime che ho raccolte in questo volume, se sono rozze ed incolte, giovano tuttavia alla conoscenza del volgare che parlavasi a Bologna nel trecento; anzi il poemetto didascalico di Paganino Bonafè è scritto in quel volgare rustico, e plebeo, misto di forme semi-dialettali, che contrapponevasi al volgare illustre celebrato da Dante nel *De vulgari eloquio.* Mi sembrò quindi opportuno aggiungere un Glossario che agevoli lo studio filologico dei testi, in parte inediti, da me quì raccolti e pubblicati.

Piacemi in fine di ricordare le seguenti parole di Giosue Carducci: « Giova l' aver riunite le » fila d' una minor letteratura, della quale tanto » si aiuta l' intelligenza della maggiore ».

Lodovico Frati

APPENDICE

DI

DOCUMENTI BIOGRAFICI

I.

Rogito dotale della madre di ser Graziolo Bambaglioli.

(20 settembre 1307).

Cum dominus Amicus quond. domini Zimignani de Banbaglolis confessus et contentus fuerit habuisse et recepisse a domino Bonagratia quond. Gerardi ducentas libras bon., scilicet medietatem in denariis, reliquam medietatem in rebus mobilibus extimatis, danti et solventi pro docte et nomine doctis domine Francisce eius filie, Banbaglolo filio dicti d. Amici matrimonio copulate, ex instrumento dictarum dotium scripto manu Petri de Banbaglolis notarii. Apparet etiam predictum d. Amicum dedisse et solvisse et restituisse predicte d. Francisce dictas ducentas libras bon., scilicet medietatem in denariis et reliquam medietatem in rebus mobilibus, ut predicta continentur in instrumento predicte solutionis, scripto manu Alberti Jacobi. Et volens dicta d. Francisca dictam pecunie quantitatem ducentarum librarum bon. esse penes dictum Banbaglolum eius virum in dotem et pro dotis nomine matrimonii supradicti inter eos contracti, ideoque dictus Banbaglolus, emancipatus a dicto suo patre, ut dixit contineri in instrumento scripto manu Bernardini Antonii not., fuit confessus habuisse et recepisse a predicta d. Francisca eius uxore dictam quantitatem ducentarum librarum bon., promittens eidem domine Francisce solvere et restituere eidem,

aut eius heredibus, ipsas ducentas libras bon. in omnem eventum doctis restituende, cum promissione de ratu habere pene dupli dicte quantitatis pecunie, cum omnibus promissionibus, obligationibus, pactis contentis in istrumento Nicolay Francisci de Rovisiis not. hodie facto, sub porticu domus domine Marchesane, presentibus Sighicello Zunte lanarolo, Gerardo Pagani, fratre Mathio quond. Ugucionis de Banbaglolis, Naximbene Cinglani et Uguçione d. Amici de Bambaglolis.

(Arch. di stato di Bologna. *Memoriali di Aimerico Orlandi*, 1307).

II.

Graziolo Bambaglioli eletto notaio del Comune di Bologna.

(10 giugno 1311).

In Christi nomine amen. Nos Bracius domini Bandini de Pistorio legum doctor, judex et vicarius nobilis et sapientis viri d. Henrici de Bernardutiis de Lucha hon. Potestatis civitatis Bononie ad discum domini Potestatis infrascriptos notarios, videlicet:

D. Bonagratiam d. Banbagloli
de Banbaglolis cappelle s. Ysaie,
(omissis)

per prudentem et discretum virum d. Blaxium d. Dominici Maglavacha proconsulem Societatis notariorum civitatis Bononie et consulem ipsius Societatis, presentia duorum judicum et octo notariorum, secundum formam statuti dicte Societatis, ascultatos et diligenter examinatos de hiis que pertinent ad officium

et artem notarie de predictorum judicum et notariorum consilio, Dei nomine invocato, ipsos et quemlibet ipsorum ydoneos et suficientes notarios approbamus et sententiando pronuntiamus ipsos et quemlibet ipsorum, auctoritate Com. Bon. publicos esse notarios et artem notariam de cetero publice in civitate Bononie et districtu exercere.

(R. Arch. di stato in Bologna *Matricole e Sentenze de' notai,* 1300-1385, c. 12 *a*).

III.

Graziolo Bambaglioli eletto Cancelliere del Comune.

(26 luglio 1321).

Item providerunt, ordinaverunt et firmaverunt predicti domini Prior, Anziani et Consules, Chonfalonerius, Proconsul, Ministrales et Sapientes ab eis ellecti vigore ipsorum arbitrii, officii et baylie et placuit ponentibus fabas albas, qui fuerunt numero quadraginta quatuor, quod cum officium Chancellarie Comunis Bononie sit tantarum scripturarum pondere preditum quod per unum solum Chancellerium perfecte operari non possit, quod ad debitam et perfectam operationem et expeditionem ipsius de cetero duo esse debeant Chancellerii officio supradicto, quorum unus, more solito per Consilium quatuor millium choequando quarteria eligi debeant ad brevia solum. Alter vero Chancellerius sit et esse debeat presentis provisionis vigore et pro honore populi et comunis Bononie et pro ipsius officii expeditione perfecta Bonagracia d. Bambaioli de Bambaiolis: qui Bonagracia, tamquam continuus et solicitus Chancellarius et aliorum Chan-

cellariorum ad sufficientiam non solemnium nec industrum informator, possit, teneatur et debeat dictum officium in omnibus et per omnia exercere, cum sallario treginta libr. bon. pro quolibet dictorum duorum Chancellariorum, pro quibuslibet sex mensibus. Et pro dicto officio aliud non possint percipere, vel habere a Comuni Bononie, non obstantibus quod in chartis et cera alique occurrant expense in dicto officio faciende. Salvo quod presentibus sex mensibus dictus Bonagracia possit, teneatur et debeat per se dictum officium exercere cum sallario supradicto. Et quicquid per eum factum fuerit occasione dicti officii tamquam per verum et legiptimum Chancellerium valeat et teneat et effectualiter habeat plenum robur.

(*Provisioni e Riformagioni del Comune,* presso l'Arch. di stato di Bologna, 1321, lettera C, c. 168 *a*).

IV.

Testamento di Margherita Bambaglioli.

(29 luglio 1333).

D. Margarita filia quondam d. Bambaioli de Bambaiolis et uxor d. Martini quond. magistri Benvenuti de Belvixio capellae s. Martini de porta nova, per Jhesu Christi gratiam mente ac corpore sana . . . res et bona per presens nuncupativum testamentum suum, scriptum in hunc modum facere procuravit. In primis quidem reliquit pro anima sua quinquaginta libras bon., de quibus voluit et mandavit tres libros bon. conventui ecclesiae fratrum Minorum de Bononia pro missis cantandis. Item reliquit quadraginta sol. bon. pro missis cantandis pro anima sua ecclesiae et con-

ventui fratrum Predicatorum S. Dominici de Bononia. Item ecclesiae S. Petri decem sol. bon. pro restauratione decimarum pro anima sua. Item pro missis Domino Petro filio quond. ser Mini de Abatibus capellae s. Isayae viginti sol. bon. Item pro missis cantandis ecclesiae S. Ysaiae reliquit fratri Jacobo de S. Johanne de ordine fratrum Minorum de Bononia quadraginta sol. bon. Item fratribus de pauperibus decem sol. bon. Item reliquit jure legati d. Chedine suae sorori decem libras bon. Reliquit jure legati d. Jacobae suae sorori quinque libras bon. Item reliquit d. Mixinae sorori suae quinque libras bon. Item reliquit jure legati d. Beldae sorori suae decem libras bon. Item reliquit Zanolae sorori suae quinque libras bon. Item reliquit jure legati d. Martino eius marito, videlicet eo caxu quo non extiterint ex ea liberi, quinquaginta libr. bon. Item reliquit, eo casu non extantibus ex ea liberis, Francisco eius fratri vigintiquinque libr. bon. Item reliquit jure legati, eo casu, Bonagratiae de Bambaiolibus suo fratri quinquaginta libr. bon. Commissarium suum et huius testamenti executores esse voluit et elegit Bonagratiam eius fratrem, et d. Martinum suum maritum, et d. Petrum predictum, dans eisdem plenam et liberam potestatem et mandatum, cum plena auctoritate vendendi et alienandi de bonis suis usque ad integram satisfactionem omnium predictorum. In omnibus aliis suis bonis mobilibus et immobilibus, juribus et actionibus, tam presentibus, quam futuris, filium unum, non plures, seu feminam unam, non plures, nascituros ex ea, sibi universales heredes instituit. Et si contingerit filium, nec filiam aliquem non parere, vel ad lucem non pervenientes, Johannem filium Bonagratiae de Bambaiolis eo casu sibi universalem heredem instituit. Et si contingeret filium,

....

nec filiam unam, vel plures, ex ea nascituros ad lucem pervenientes, quandocumque decedere sine liberis, substituit ei, seu eis Johannem filium Bonagratiae predictum. Et si dictus Johannes quandocumque decederet sine liberis, ipsa testatrice vivente, vel postea quandocumque, et non posset, vel inpediretur ipsam hereditatem capere, eo casu predictum Bonagratiam eius fratem sibi universalem heredem instituit... Actum Bononiae, in domo habitationis d. Bonagratiae de Bambajolis, presentibus d. Petro Abate S. Mariae de Fellonicha, ac rectore ecclesiae s. Ysaiae, d. Joanne quond. Zanis monaco et presbitero ecclesiae S. Ysaiae, d. Sucio d. Amici de Bambaiolis, et Nicolao de Bonjohannis notario capellae s. Agatae, Saraceno d. Bertholacii de Tholomeis notario, Francisco d. Lucae de Bambajolis, in MCCCXXXIIJ, die XXIX Julij.

(Arch. di stato di Bologna. *Memoriale di Amico Bambaglioli,* 1333, cart. XIX v.).

V.

GRAZIOLO BAMBAGLIOLI ESILIATO A NAPOLI.

(14 agosto 1334).

In Dei nomine amen. Anno Domini millesimo trecentesimo tricesimo quarto, Inditione secunda, die quartodecimo mensis Augusti Neapoli.

Graciolus condam d. Bambaioli de Bambaiolis de Bononia, olim comunis Bononie cancellarius, volens sui comunis obedire mandatis, coram viro prudenti d. Petro Bartholini de Florentia viro egregio, d. Jannotto de Cavalcantibus militibus Regii Capitanei civitatis Neapolis et districtus locum tenenti, se persona-

liter presentavit, presentibus me Michaele notario et teste infrascripto.

Actum Neapoli, in pallatio dicti d. Capitanei, presentibus d. Johanne d. Manetti de Cavalcantibus de Florentia, d. Johanne Guillelmi de Florentia, Petro de Bambaiolis, Petro de Modio et Mino filio Bolognetti de Brigola testibus vocatis et rogatis.

(Arch. di Stato di Bologna. *Accuse ed Atti giudiziari*, 1334-1335).

Presentacio confinium ser Gracioli de Banbaglolis.

(27 settembre 1334).

In Dei nomine amen. Anno Domini millesimo treceutesimo tricesimo quarto, regnante Sereniss. Principe domino nostro d. Roberto Dei gracia inclito Rege Ierusalem et Sicilie, Ducatus Apulie et Principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis Comite, Regnorum vero eius anno vicesimo sexto feliciter amen, die vicesimoseptimo mensis Septembris tercie Inditionis Neapoli. Nos Martinus Coppa judex civitatis Neapolis ad contractus, Petrus Coppa de Neapoli publicus notarius et subscripti testes ad hoc specialiter vocati et rogati, presenti testimoniali scripto publico declaramus atque fatemus quod constitutus in nostrum presencia discretus vir d. Graciolus de Bambayolis de Bononia, olim Comunis cancellarii, nunc vero Vicarius viri Magnifici domini Manfridi Comitis Sartiani Regii Capitanei civitatis Neapolis suique districtus, et asserens de sua presencia in civitate Neapolis supradicta sibi necessarium fore scriptum publicum habere testimoniale ad inspicientium certitudinem suique cautelam, nos parte Regia requisivit

et ex sua rogavit ut de huiusmodi sua presencia in civitate prefata ad inspicientium certitudinem suique cautelam deberemus conficere testimoniale publicum instrumentum. Cui petitionem justam utpote admittentes eo maxime quia nostrum officium publicum quod negare non possumus requirebat, pretitulato die, predictum d. Graciolum vidimus stare, morari, habitare et pro tribunali sedere cum dicto et predicto domino Capitaneo in civitate Neapolis, in platea que Capu de plaga vulgariter nuncupatur: ubi ad presens regitur curiam d. Capitanei supradicti.

In cuius rei testimonium, dictique d. Gracioli cautelam ac inspiciencium certitudinem atque fidem factum est de premissis presens publicum testimoniale scriptum per manu mei notarii supradicti, signo meo solito signatum, ac nostrum qui supra iudicis et testium subscriptionibus roboratum. Quod scripsi ego prefatus Petrus Coppa de Neapoli publicus notarius.

Ego Marcus Coppa, ego Bernardus de Pesclis de Neapoli, ego Philippus Bonsustegni de Neapoli, ego Petrus Positanus, etc.

Presentacio confinium Gracioli de Banbaglolis.

(febbraio 1335).

In Dei nomine amen. Anno domini millesimo trecentesimo tricesimo quinto, III Inditione, die primo Februarii. Ego Michael notarius infrascriptus, simul cum testibus infrascriptis, cognovi et vidi discretum virum d. Gratiolum de Bambajolis, olim comunis Bononie cancellarium, nunc Vicarium nobilis viri d. Manfredi Comitis Sartiani Regii Capitanei civitatis Neapolis stare, habitare et esse in civitate Neapoli,

in officio Vicariatus eiusdem, ad quorum evidenciam et clarius testimonium, ipsius Vicarii precibus, et instantia, confeci presens publicum instrumentum.

Presentacio confinium ser Gracioli de Banbagliolis.
(27 marzo 1335).

Ego Nicolaus notarius infrascriptus, simul cum infrascriptis testibus, cognovi et vidi discretum virum d. Graciolum de Bambaiolis de Bononia Regii Capitanei civitatis Neapolitane Vicarium habitare et esse in civitate predicta, etc.

VI.

Processo contro Tommaso Pellacani (1385) (1).

Inquisitio contra Maxium ser Pizzoli de Pelacanis civem Bononiensem capellae S. Mariae, in eo quod animo et intentione infamandi officiales pacis Bononiae et nonnullos alios cives et officiales dictae terrae, fecit, composuit et scripsit quandam litteram in quadam carta de papiro, videlicet in uno folio, et in dicta littera narravit varia et diversa negotia, et plurima verba infamatoria contra Magnificos Dominos Antianos et Dominos de pace civitatis praedictae, infamando D. Antianos, quod omnia negotia dicti Comunis commiserunt et comittunt Dominis de la pace, ac etiam infamavit in dictis litteris contra omnem

(1) Dice il Mazzoni-Toselli (*Spogli mss. dell' Archivio criminale*, P. II, c. 693) che ne trasse la copia da due documenti diversi, cioè dal processo e dalla copia presentata alla Camera.

veritatem, qualiter Domini de la pace quidquid fecerunt et faciunt contra societatem Johannis Azzoni inimicam Comunis Bononiae et contra Comites de Barbiano, fecerunt et faciunt non ad bonum finem; sed contra statum presentem ad servitium illorum de Pepulis, ac etiam alia plura scripsit tendentia ad infamandum dictos Dominos, et fecit dictus Masius animo ut dicti Domini de Pace, qui erunt et sunt oficiales pacis a dicto oficio removerentur et cassarentur. Et etiam in dicta littera quamplures alios cives zelatores praesentis status infamavit, et ad ipsorum infamiam plura scripsit et narravit in littera supradicta, et praedicta fecit et composuit in civitate Bononiae, in apoteca ipsius Masii, posita in cappella S. Mariae Portae Ravennatis, juxta viam et domum Ghini de Castro S. Petri et haeredes Tarlati de Pepulis et de praesenti anno et mense Aprilis in quo sumus, die Veneris, nocte tempore, quae fuit die septima dicti mensis

Item in eo quod post scriptam dictam litteram infamatoriam nunquam modo compositam die Sabati de mane, quae fuit die octava dicti mensis in aurora diei ut facilius contenta in dictis litteris ad notitiam Dominorum de Collegio dictae civitatis pervenirent, ut ipsi dictos Dominos de Pace removerentur et privarentur de dicto officio in quo erant et sunt, et etiam ut ipsos Dominos de Pace et alios cives in dicta littera nominatos, quorum nomina inferius in littera describuntur, perpetuo privarentur per dictos Dominos de Collegio et alios ad quos expectant officiis et privilegiis dicti Comunis et graviter punirentur.

Accessit ad palatium residentiae Magnificorum DD. Antianorum, positum in dicta civitate, et ivit ad audientiam et ostium audientiae DD. de Collegis,

positum in dicto palatio, juxta salam superiorem, in qua fiunt consilia, et in dicto hostio parvo, quod clausum invenit, cum cera affixit clausam dictam litteram infamatoriam in cuius subscriptione sic continebatur: *M. Dominis meis de Collegio.* Quam litteram sic scriptam cum mendaciis et infamatoribus, pervenit ad manus DD. Antianorum et DD. de Collegiis. Cuius litterae tenor talis est.

(*Segue la frottola*: Povol mio, tu ei oxelado).

VII.

Breve di Papa Bonifazio IX a Pellegrino Zambeccari [1].

(13 aprile 1390).

Bonifacius Episcopus servus servorum Dei dilecto filio nobili viro Peregrino de Gianbecchariis domicello Bononiensi familiari nostro ac Apostolicae Camerae notario salutem et apostolicam benedictionem.

Multarum dona virtutum quibus personam tuam fidedignorum testimoniis iuvari percepimus merito Nos inducunt ut personam tuam attollamus honoris gratia specialis. Ut igitur in effectu percipias quod suggerit nostrae mentis affectus, te in nostrum et Apostolicae Sedis familiarem gratiose recipimus, ac nostrorum et ipsius Sedis familiarium consortio favorabiliter aggregamus intendentes quod per hoc favoris apostolici praesidia plenius sortiaris. Sic igitur de bono

---

(1) In Reg. III. Epistolar. de Curia. fol. 159 *t.* V. Ronconius. *Bonon. Cod. diplom.* Vol. 69, n. 19.

in melius studiis virtutum intendas, quod in nostro conspectu ad majora te semper constituas meritorum studiis digniorem, nosque propter hoc ad faciendum tibi pleniorem honorem et gratiam invitemur. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae receptionis et aggregationis infringere, vel ei ausu temerario contra ire. Si quis autem hoc attentare presumpserit indignationem omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum.

Datum Romae, apud S. Petrum, Idibus Aprilis, Pontificatus nostri anno primo.

TRATTATO DELLE VOLGARI SENTENZE

SOPRA LE VIRTÙ MORALI

DI

GRAZIOLO BAMBAGLIOLI

Epistula Auctoris.

Illustris excellentie domino domino Bertrando de Baucio clarissimo comiti Montiscaueosi. Gratiolus de Bambaiolis bononiensis et exul immerite humilis servus eius olim civitatis Bononie cancellarius se ipsum in sue recomendationis et fidei devotione sincerum. De superne trono clementie ad inferiorum salutem sapientia increata prospiciens hominem dotatum ymmaginario forme sue profecit in terris ut specularetur intelligens speculando perquireret et perquirendo finem veritatis desideratum ab omnibus reperiret et sic sub perditiosa quiete otiosus et inutilis non maneret; sed in excelsa virtute et operosus et utilis laboraret, propter quod operarios otiose manentes Evangelica veritas vocat ad operam in via domini asserens per Matheum: Et quid statis tota die otiosi? At illi: Nemo nos conduxit, quia nemo igitur me conduxit ut sub sancte operatione aut reipublice bono honere vel officio sicut in domino vere desidero mea posset humilitas fatigari, ne sub otiosa perditione temporis inimica virtuti ulterius rasiderem. Huius relegationis impietate durante quam illa fallax emulationis calamitas odiosa paravit qua mors introivit in orbem terrarum. Idcirco de naturalis mortalitatis

radice vulgares aliquas et novellas edax propagines theologorum, doctorum, philosophorum, et venerabilium auctorum sententiis approbatis. Cum autem sola virtus excelsa natura verum operetur amorem, per cuius felices semitas ambulatis, propter quod excellentiarum et gratiarum vestrarum preclara felicitas vobis me dudum servum fidei et devotionis effecit.

Compendiosum igitur in Morali virtute tractatum illustri claritati vestre pronus offero et presento fidelis maxime ut inter ceteras altas et celebres occupationes vestras inter medii, quoniam qualis dulcedine temperandas ex novelle visione materie nove delectationis eventus vestris aspectibus afferatur.

Ad inclitam reverentiam summi Regis laudemque virtutum et odium detestabile vitiorum novellum opus vulgarium sententiarum initiat super ipsis virtutibus et oppositis earumdem per me Gratiolum de Bambaiolis olim comunis Bononie cancellarium, et quanvis bononiensis extrinsecum gravatum immerite relegationis exilio, tamen boni comunis vereque pacis ipsius Bononie, ipsius patrie çelatorem. Cum autem virtus nomenque virtutis ad diversas speties referatur, quia virtutum alie sunt theologiche, ut fides, spes, caritas; alie intelectuales, ut apetitiva, retentiva et digestiva, et virtutes alie a naturali potentia procedentes. Alie sunt morales, ut prudentia, justitia, fortitudo et temperantia. Cumque sit principaliter in proposito de amicitia vera que est operatio caritatis qua diligitur proximus ex mandato, ac de morali tractare subiecto. Idcirco reliquis obmissis virtutibus de ipsius amicabilis essentia et ipsis virtutibus cardinalibus dumtaxat agetur quibus inferior patria militans feliciter regulatur ac per consequens, velut materialis, et grossa,

de se a rudi auctore procedens scripto, vel expositione non egeat, quia tamen quanto bonum aliquod est generalius et comunius, tanto rationabiliter est perfectius. Quia igitur mortalium vota sunt varia, quorum alia ad habendum vulgarem et naturalem scientiam. Alia siquidem ad venerabilium scripturarum auctoritatis velut acidentale bonum. Alia vero vota mortalium ad uberiorem intelligentiam aspirantia ad utriusque notitiam sua electione moventur. Idcirco, juxta sententiam Cassiodori, non stilo unico, sed multiplici loquendum est cum agitur de doctrina vel satisfactone multorum. Ut igitur omnibus vulgare, vel scriptum aut utramque querentibus super moralis brevitate subiecti iuxta tenuem scribentis potentiam satisfiat de ipsarum virtutum et oppositorum suarum essentia vulgari invenctione describitur: teologorum, moraliumque doctorum et philosophorum approbanda sententiis, ut per subsequentia latius apparebit. Advertendum est tamen quod quelibet vulgaris sententia est pars principaliter, et per se ab alia sententia non dependens ratione rimarum vel numera sillabarum. Advertendum etiam est quod ipsas vulgares sententias oportuit sub materiali demonstrativo sermone formari. Ratio est quia modus procedendi, modusque tractandi secundum philosophum in morali negotio debet esse figuralis et grossus. Hoc est autem quod dicit philosophus primo ethicorum dicens: Morale negotium amabile esse, si de talibus dicentes ut frequentius grosse et figuraliter veritate ostendant. Alia etiam subest ratio materialis inventionis premisse, videlicet cum ipsas orationes vulgares ad propositum aliquod afferri continget rimarum vel stili altitudine non obstante auditores ipsarum intelligentiam non tardam, non dubiam habeant quia sic non haberetur exqui-

renda persuasionis intentio; sed ipsam certam et expeditam accipiat in quo bonum persuasionis finisque rethorici residere noscuntur, et etiam quia ipsas sententias opportuit conformari auctoritatibus et scripturis, quibus circumscripte probantur; propter quod simpliciter, sed violenta ellectione quodamodo ex auctoris arbitrio processerunt, et ut de summaria huius intentione tractatus celerius asummatur, sciendum est quod primo de amicabili caritate partibus et effectibus describetur. Ad quarum evidentiam latiorem rubrice singule de materia qualibet subsequenter et proxime per ordinem premictantur.

EXPLICIUNT EPISTOLE AUCTORIS.

Incipiunt Rubrice prime partis vulgarium sententiarum.

Incipiunt Rubrice secunde partis.

INCIPIUNT RUBRICE TERTIE ET ULTIME PARTIS HUIUS LIBRI.

AMEN.

Invocatione de la divina gratia al novello tractato de le volgar sententie sopra le virtù morali. *Rubrica* I.

Amor, che movi il ciel per tua vertute,
E con l' efecto de' superni lumi
Muti li tempi e mutansi i costumi,
Muti conditïoni, e volgi i regni
Per gl' usi lor maligni 5
Di stato in stato, e d' una in altra gente,
Intendi per pietà, omnipotente:
E degna spira in me, o sancto e pio,
Ch' io possa dimostrar com' è disìo
De le vertute del moral subiecto, 10
E de l' uman difecto,
A tua etterna lode, alto segnore;
Perchè felice effecto
Mai non si trova sanza il tuo valore.

---

1. Questo verso ricorda il principio della canz. di Dante: *Amor, che movi tua virtù dal cielo.*

11. E dell' umano affetto (ediz. Cavedoni).

De la vertù de la vera e caritativa amistade. *Rubrica* II.

Lo sommo ben c' avanza ogni vertute 15
È quello amor verace,
Che con beata pace
Ov' el si truova fa dolce salute.

De la operatione de la vera amistà. *Rubrica* III.

Huomeni singular(i), città, comuni,
E principi e baroni 20
Amor a ben comun(i) dispone e liga;
Onde cessa la briga
E stanno aperti camini e le strade
Per te, buona amistade,
Il mondo à pace e 'l ciel felicitade. 25

Degl' effecti de la vera amistade. *Rubrica* IIII.

Le cose basse e di poca potenza
Amor le fa possenti, amor l' essalta.
Quanto il baron à dignità più alta
Sanza verace amor, più basso scende;
Perchè sanza unitate 30
Regno diviso mai non si diffende.
O nobil caritate,
Sol di ragion amica,
Honestà e vertù sol ti nutrica.

15-18. Questi versi mancano nelle edizioni.

Degl' altri efecti de l' amistà. *Rubrica* V.

Amor, tu dai dolce e sicura vita, 35
Tu dai fortezza unita,
Tu dai prosperitate,
Tu empi il mondo di soavitate
E tanto è l' uom gentil, tanto à valore,
Quant' el possiede del piacer d' amore. 40

De la natura del vero amico. *Rubrica* VI.

Ogni tesoro avanza il vero amico
Però ch' egl' ama e serve ogni stagione,
Nè chiede guiderdone:
Ma il falso segue sol prosperitate
E fugge il tempo de l' aversitate. 45

De la vertù de la beneficenza acto di carità. *Rubrica* VII.

Saggio è chi serve e honora ciascuno,
Che per mille rende uno,
E ogni opra amorosa di pietate
Merito avrà da l' alta veritate.

Che 'l beneficio non si dee tardare; ma darsi conviene con gratiosa solecitudine. *Rubrica* VIII.

Lo presto e 'l bel piacer radoppia il bene, 50
E del tardare avène
Che rende il dono amaro
E mostra il suo factore vile e avaro.

---

47. Rende per mille uno (C.).

De la ingratitudine la quale è acto contrario de la benificentia. *Rubrica* VIIII.

Dell' uomo ingrato scende ogni viltate;
Per sua cativitate 55
A ciascun è spiacente e odïoso,
Ma però non convien ch' uom valoroso
Ristringa sua vertute,
Perc' ogni bel servir spetta salute.

Che per l' altrui viltate e ingratitudine non dee l' uomo vertuoso mancar di sua vertù. *Rubrica* X.

Saggio befolco già per tempestate 60
Che dia sterilitate
Non sta di seminar com' si convene,
Chè un anno per cento aduce il bene.

De la vera pace la quale è effecto de la caritativa amistà. *Rubrica* XI.

O dolce frutto di sicura pace,
Tu se' sol madre de le buone arti; 65
Affondi guerra e le misere parti,
Per cui si strugge il mondo, e in te giace
Sicuro e dolce stato:
Tu sol se' quella che fa l' uom beato.

---

61. O per fertilitade (C.).
63. Chè un anno val per quattro se va bene (C.)
69. Tu sola se' che fai l' uomo beato (C.)

Finita è la prima parte del tractato. Comincia la seconda parte e principalmente de la prudentia. *Rubrica* XII.

Lo gran tesor(o), che passa ogni valore, 70
È la vera prudenza,
La cui felice esenza
Fa l'uom di basso loco alto signore.

De la laude de la vertuosa prudenza. *Rubrica* XIII.

Vertù conserva l'uomo in sommo honore
Con principi e baroni 75
In sommi excelsi troni
Di papal dignitate,
D' inperïal altezza
E d' ogni altra grandezza
Regge e mantien costei per sua bontate. 80

De lo intelecto il quale è parte di prudentia. *Rubrica* XIIII.

Beato è quel che à discreto intelecto
In cui vertute si nutrica e posa
Ella excede ogni mondan dilecto,
E val sopr' ogni pietra prezïosa.

De la raxone la quale è parte di prudentia. *Rubrica* XV.

Discreto è quel che vince volontate, 85
E vive con rasgione;
E perchè tien camin di veritate
Truova sè vincitor ogni stagione.

---

70. che avvanza (C.).
83. Perch' ella ascende ogni mondan diletto (C.).

De la providentia che è parte di prudentia. *Rubrica* XVI.

Ciascun ch' è vago di bene e d' onore
Viva con provedenza, 90
Acciò che negligenza
O subita follìa nol comfonda.
Quant(o) huom alcun è di magior valore,
Cade in peggior sentenza.
Di piccola fallenza, 95
Di che leggieramente non si monda.

De la prudentia de la carne. *Rubrica* XVII.

Lo mondan saggio vive con stasgione,
E fa distinctione
Ne le persone, tempi, cose e lochi:
E tal prudenza non si trova in pochi. 100

De la operatione de la prudentia de la carne. *Rubrica* XVIII.

Tal saggio viver sa tardo e veloce,
Pïetoso e feroce,
Temente et audace,
Secondo il corso del mondo fallace.

89-96. Questa sentenza nelle edizioni è divisa in due ciascuna delle quali è di quattro versi.

100. E tal prudenza si trova in ben pochi (C.).

101. Tal sa vivere tardo e tal veloce (C.).

CHE LA OPERATIONE DE LA PRUDENTIA DE LA CARNE NON È GRATIOSO A DIO. *Rubrica* XVIIII.

Conosca quel che è più sotil tenuto 105
Che gl' è da l' occhio etterno
Ogn' uom veduto; presso cui altezza
Lo mondan senno riputa mattezza.

CHE LA SUBITA E IMPROVISA OPERATIONE È CONTRARIA A LA PROVIDENZA. *Rubrica* XX.

Ogni subìta cosa et improvisa
Sança consiglio indiscreta sî vede, 110
Onde spesso procede
Doglia e gravoso affanno:
Ma provedenza buona fugge il danno.

CHE LA TARDA E SOPERCHIA DIMORANZA NE LA OPERATIONE È CONTRARIA DE LA PROVIDENZA. *Rubrica* XXI.

Homo che tarda, e bisogna esser presto,
Potrebbe co' suoi guai divenir saggio: 115
Dunque a fugir dannaggio
Conviensi adoperar(e) veloce e forte,
Chè dimorança può dar vita e morte.

DELLA MATTEZZA CONTRARIA DE LA PRUDENTIA. *Rubrica* XXII.

L' error del folle gl' è dolce dilecto,
Sopr' ogni peso grava il suo difecto, 120
Perchè ostinando così vive e more
Per manco di raxon fermo a l' errore.

---

106. Che dall' occhio eternal egli è veduto (C.).

Del vertuoso reggimento di sè stesso che specta a la vertù de la prudentia. *Rubrica* XXIII.

Ciascun che regge comun over regno
Prima corregga sè con tal effecto
Che 'l tragga a ben valer ogni sugetto. 125

Che l' uomo che non sa reggere sè stesso non è degno di reggere l' altra gente. *Rubrica* XXIIII.

Huom che conduce mal suo piccol legno
Non è sofficiente e non è degno
A la condotta di più grossa nave.

Exemplo naturale de l' ape al buono reggimento di ciascuna chomunità. *Rubrica* XXV.

O regimento natural de l' ape,
Tu dai dottrina di bene e d' onore: 130
Pregio avrà seguendo il tuo exempio
E farà buon ciaschun ch' è nel suo tempio.

Qual dee essere lo vertuoso rectore nel reggimento de la cittade. *Rubrica* XXVI.

Non regga alcun rector a volontate;
Ma con pura raxone
Ami i subgietti suoi in unione 135
Intenda 'l ben de la comunitate:
Viva discreto, affabile e piacente
E farassi d' amor ogn' uom' servente.

---

125. al ben volere (C.).
127. ned è degno (C.).
133. alcun signore (C.).
136. Intento al ben (C).

De la vertù del ben comune. *Rubrica* XXVII.

Quanto è perfecto il ben, tanto più vale,
Quant' egl' è più comune e generale; 140
Perchè ciascun contenta e satisface,
E nascene unïone e dolce pace.

Che per lo comun bene è giusta la fatica e la morte non si dee fuggire. *Rubrica* XXVIII.

Non si dee temer per ben comune
Di fatica, o di morte,
Che singular ciascuno è tanto forte 145
Quant' è 'l valor di sua comunitate,
Lo qual si dee servare
Sopr' ogni spetïale utilitate.

Del vertuoso regimento di sua famiglia. *R.* XXVIIII.

Tenga signor famigla di bontate,
Accorta d' onestate, 150
E sia ciascun al suo fine ordinato:
E s' alcun fosse folle over ingrato
Nol tardi far lontano
Perchè ne guasta mille un non ben sano.

---

139. Tanto è perfetto (C.).

143-148. Questa sentenza nelle edizioni è posta in fine del secondo libro; colle seguenti varianti:

A far lo ben comune
Non si deve temere
Nè fatica, nè morte,
Che al singolar . . . .

Che 'l discreto signor de' volere conoscere la vertù e vizii de' suoi sugetti e honorare ciascun come si convene. *Rubrica* XXX.

Segnor che vuol tener felice stato 155
Conosca la virtù de' suoi sugiecti,
E vitii e lor diffecti,
E poi honori i valorosi e degni;
E lusinghieri indegni
Tratti com' vuol raxone, 160
Che dà secondo l' opra guidardone.

Mostrasi per exemplo la natura de' lusinghieri. *Rubrica* XXXI.

Se di dolcezza l' amo non adesca,
Che piaccia al pesce il pescator che pesca,
Non val arte, nè lenza,
Che 'l più tira in fallenza, 165
E perde il tempo e la fatica invano.

De la inexcusabile ignoranza de' regnanti che si lascian condurre per malitia di lusinghe. *Rubrica* XXXII.

Quello è signor di natural bontate
Degno d' onor, d' imperïal grandezza,
Che non crede a dolcezza di coloro
Che sormontando con le arti loro 170

163. il pesce: al pescator (C.).
165. Che il trae pure in fallenza (C.).

Furan l' onor a valorosi e degni:
E questo è quel onde nascon gli sdegni,
Perchè si perdon l' opre tryumphali
Se regge il corbo e li falsi hanimali.

Che voler sol fermar se al suo consiglo è contrario a la prudentia. *Rubrica* XXXIII.

Huom che si ferma solo al suo piacere, 175
E che sol crede verità vedere,
O gl' è superbo, o leggier senno il regge,
Perchè raxon, non volontà, fa legge.

Che l' uomo che non vuole esser ripreso è folle, contrario alla prudentia. *Rubrica* XXXIIII.

Homo che solo al suo voler attende,
Nè vuole esser ripreso, 180
È da follìa offeso:
Di che vergogna e grave stato attende.

Che l' uomo vitioso degnamente non può correggere l' altrui deffecto. *Rubrica* XXXV.

A morto lume che per sè non splende
Altro già non accende,
Chosì huomo ch' è spento di vertute 185
Altrui non può coregger nè dar luce;
Però che 'l cieco duce
Nè sa, nè vede camin di salute.

---

174. e sì fatti animali (C.).

177. O egli è superbo, o leggiero se elegge (C.).

179-188. Le edizioni fanno di questa e della seguente rubrica una sola sentenza.

183. Altro non se ne accende (C.).

185. Così è l' uom, che spento da virtute (C.).

Che 'l buon consiglo procede dal discreto e antico amico. *Rubrica* XXXVI.

Sano è 'l consiglo del suo dolce amico
Qual è 'l discreto antico 190
In cui de' esser conoscenza e fede.
Huom che consiglo chiede
Può dire: i' poso e altrui affatico;
E sol non erra se ben no i soccede.

De la vertù de la eloquentia. *Rubrica* XXXVII.

O gratïoso e singular diletto 195
Del bel parlar che con raxon procede!
Per lui si mostra e vede
Quanto conosce l' uman intelecto.

De gl' effecti de la eloquentia. *Rubrica* XXXVIII.

Del bel parlar s' acquista excelso honore,
E alto frutto nasce, 200
Che con diletto l' uom consola e pasce:
E tanto è dilettoso il suo valere,
Che ciascun trae al suo gentil piacere.

De gl'effecti de la eloquentia ancora. *R.* XXXVIII. (*sic*).

Homo che parla con dolce sermone
Aquista gratia con benivolenza; 205
Così di boce ch' è aspra et altèra
Nasce disdegno e grave quistione.

205-206. Acquista grazïosa benvoglienza;
E così d' aspra e d' altiera eloquenza (C.).

De la vertù del ragionevol tacere. *Rubr.* XXXVIIII.

Mal sa parlar chi di tacer non cura;
El fa contro a natura
Che due orecchi e una lingua diede. 210
Perciò si mostra e vede,
Che più dee l' uom udir che ragionare.

De gl' effecti del ragionevol tacere. *Rubrica* XL.

Ciascun del suo parlar talor si pente,
Ma non del suo tacere;
Però non si convien seguir volere, 215
Ma pensar le persone e 'l tempo e loco,
È 'l mezzo bel tener tra 'l troppo e 'l poco.

De la justitia seconda cardinal vertù. *Rubrica* XLI.

Per la vertù de la santa Justitia
Ogn' uomo si conserva in sua ragione,
Lo sugietto e 'l barone, 220
E 'l piccol col possente a sicur stato,
E ciascun in suo grado
In quanto si convien è honorato.

De la operatione de la Justitia. *Rubrica* XLII.

Madre Justitia, che conservi i regni,
E fa' li alti e felici. 225
Senza le tue radici
Il tuo frutto è diserto in ciascun loco.

213-214. Ciascun del suo parlare.
Talor si pente, ma non del tacere (C.).
223. In quanto si conviene ed onorado (C.).

E signor' e comun' t' à cara poco,
Perchè non ài amici.
Tutti li tuo' nemici 230
Inganno e forza, e gl' altri usi maligni,
Li qua' correggi tu, persegui e sdegni.

Exemplo di certi antichi e virtuosi Romani al bene della Justitia. *Rubrica* XLIII.

O Cato, o Scipione, o buon Troyano,
O gran Justinïano,
Or si conosce il vostro alto valore, 235
Che è vostro ecterno honore.
Ma i miseri mortal(i) del cieco mondo
Non vedete ch' a fondo
Leggier dilecto e vil vogla vi mena,
Di che conviene uscir gravosa pena. 240

De gl' effetti de la Justitia. *Rubrica* XLIIII.

Però che 'l giusto vive con raxone
Et ella il fa sicur come lione,
E grande il tien nella presente vita,
Po 'l rende al cielo a l' ultima partita.

---

229. Perchè in te non è amici (C.).
231. e gli altri sì malegni (C.).
233. buon Trajano (C.).
238. Non veggono (C.).
240. usar gravosa pena (C.).
242. Lo tien sempre securo com' lione (C.).
243. il fa (C.).

Che i malificii non trapassino sança pena. *Rubrica* XLV.

Huom che a mal far ceco è per suo difetto 245
Degno è che pena gli apra l'intelletto:
Però che 'l mal punito
Esemplo dà di non esser fallito.

Che la pena pareggi la colpa e che con distinctione si viva, che è atto di Justitia. *Rubrica* XLVI.

A grave iniquità crudel vendecta
Et a legier peccato legier pena: 250
E questa è legge piena
D' ogni valor perfecta.
Huom che non vive con distinctione
Si può dir' animal sança ragione.

De la verità che è parte di Justitia. *Rubrica* XLVII.

Beato è quel che verità possiede, 255
E tanto il fa valer(e) quanto dimora
Lo fondamento onde quel ben procede
C' ogni virtute honora.

245-248. Il copista ha lasciato bianco lo spazio che dovrebbe essere occupato da questa sentenza, la quale nelle edizioni è preceduta da quella che segue nel codice.

254. È un grande animal (C.).

255. che lealtà (C.).

256-258. Che ogni virtute onora,
E tanto il fa valer quanto dimora
Il fondamento, onde quel ben procede (C.).

De la operatione de la veritade. *Rubrica* XLVIII.

La veritate è pace della mente;
Ma 'l falso che dimostra esser piacente, 260
Et alegro e contento
Istà sempre in pavento
Chè cosciença grave il tien dolente.

Che fugir si dee l' usanza del giurare disonesto e che ne le promessioni si dee servare fede. *Rubrica* XLVIIII.

Al saggio non convien far sagramento
In ogni suo sermone 265
Se fa promessïone,
Observi fede; e questo è 'l dritto bene
Che l' uomo in stato e 'n degno honor mantene.

Che 'l iusto per lo ingiusto non sia gravato. *Rubrica* L.

Per altrui fallo punir l' innocente
È gravissimo errore: 270
Dunque saggio rectore
Non corra tosto a dar pena o sentenza.
Perchè mal penter è dopo fallença.

260. poco mostra esser piacente (C.).
261. Esser lieto (C.).
263. coscïenza il grava e tien dolente (C.).
266. Di sua promissione (C.).
367. Servi sua fede (C.).
270. È periglioso errore (C.).
272. Non sia corrente — a pena ovver sentenza (C.).

Che 'l giusto calumpniato non tema; ma speri ne la divina Justitia. *Rubrica* LI.

Non tema il giusto che è calumnïato
Nè d' esser infamato, 275
Perch' egli è mondo nel divin cospetto
Ch' en lui mette la speme, en lui l' affecto,
Il qual revela ogni impietate,
Confonde falsitate
E salva il giusto in sua veritate. 280

De la operatione del iudicio e de la oppinione humana. *Rubrica* LII.

Perchè vera sentença
Non è ne l' aparença,
Per vista o per piacer non giudicare,
Perchè tu puo' fallare.
Tal fructo par matur(o) ch' è bene acerbo, 285
E tal mostr' esser humil ch' è superbo.

Che giudicare non si dee per l' apparença; ma per certa sciença. *Rubrica* LIII.

Chi giudica huomo per isperienza
O per certa sciença
E degna lode e fede si convene,
Perch' el conosce il bene, 290

---

277. In lui metta la speme, in lui lo affetto (C.).
280. e la sua veritade (C.).
286. E tal si mostra umile (C.).
287-302. Nelle edizioni questa sentenza è divisa in due, ed i vv. 296 e 297 mancano nel cod. Magliab.
287. Ad uom che giudica per esperienza (C.).
289. Degna laude di fede (C.).

E sa l' effecto e vede la raxone,
Onde si muove sua oppinïone.
Non creder per gran corpo huom valoroso,
Nè piccol pauroso;
Perchè vertute non si vende a saggio 295
Da quell' eterno raggio
Lo qual la mette dove gli piace eleggere:
Sì che ben spesso un piccol è più saggio
Più coraggioso e più fiereçça spande
Che un(o) che sia ben grande. 300
Fugge per passerin, nibbio e çelone,
E vince un falconcel grande aghirone.

Che non si dee credere a ciò che si ragiona; ma solo a la possibil veritate. *Rubrica* LIIII.

A cciò che s' ode non si vuol dar fede,
Ma pensar si convien la veritate,
Et ogni qualitate 305
Di quello c' altri espone
E creder al possibil con raxone.

Che la vertute non è ne l' ornato parlare; ma nell' opera virtuosa. *Rubrica* LV.

Non basta il bel parlar, nè fa perfecto,
Ma il vertuoso effecto
Dell' opra buona rende l' uom felice: 310
Quella è vera radice
Per lo cui fructo si conosce il bene
E quanto di valor ciascun huom tene.

299. Più coraggioso e fiero
Che un altro battagliero (C.).
301. Fugge per passere, nibbio, uccellone
Vince un piccol falcon . . . . . (C.).
305. E com' è qualitade (C.).
313. ciascuno tiene (C.).

De la dectratione contraria de la veritade. *Rubrica* LVI.

O dettrator, riportator fallace,
Tu corrompi ogni loco ove ti trovi; 315
Però che sdegni e nimistate movi
Tra veri e dolci amici
E distrugendo fai mortal nimici.

Del rimedio necessario contra la maliçia del detractore. *Rubrica* LVII.

Quando alcun saggio vede il dettratore
Facciasi in testa ghirlanda di spina, 320
Per punger quel che per mal dir s' inchina
E dir: non credo a riportatore
Del qual sol nassce danno e grave errore.

De la liberalitate che è parte di Justitia. *Rubrica* LVIII.

Non fa cortese, nè gentile alcuno
Il donare a ciaschuno, 325
Nè voler sempre tener larga spesa,
Ma l' ordinata impresa
Del come e quanto et ove si convene
Di saggio e di gentil nome mantene.

---

314. rapportator (C.).
316. Perchè disdegno e nimistà tu movi (C.).
318. Detraendo, e li fai . . . . . (C.).
321. Per punio quello che a mal far (C.).
322. Chè udire non si de' rapportatore (C.).
326. Nè tenere mai sempre (C.).

De la operatione che si conviene a l' uomo liberale.
Rubrica LVIIII.

Quanto è magior l' onor, lo stato e 'l bene 330
Tanto de' crescer più la caritate
I' quello a cui ela vene:
Dimostra opra di gentil valore;
E questo è quel bel fiore
Il qual produce vera nobiltate. 335

Che gentileçça non è nel sangue, nè in antica richeça.
Rubrica LX.

Non dà richezza antica nobiltate,
Nè sangue; ma vertù fa l' uom gentile,
E trae di loco vile
Huom che altier si fa per sua bontate.

De la gentilezza medesima.

Homo che d' umil loco è discendente, 340
Il qual per sua vertù grande sormonta,
Avança quel che smonta
Per sua sola viltà d' alto parente.
Chè tanto è grave l' onta
Et è magior lo caso di costui, . 345
Quanto per specchio e per exemplo altrui
Avea via sicura

---

332. a cui avviene (C.).
333. E mostrar opra (C.).
340. L' uom che di loco vil (C.).
343. Solo per sua viltà.
345. E anco maggior è il caso (C.).

Alla gentil natura,
La qual con duro affanno
E sol per suo valore 350
L' altro conven trovar(e), se vuol honore.

ANCORA DE LA VERA NOBILITADE.

Tanto è ciaschun gentil quanto à vertude
E tanto è vertuoso quanto è l' opra
Per bel valor di fuor; sì che si scopra
La nobiltà che in l' animo si chiude. 355

CHE L' APARENTIA DE GL' ORNAMENTI E DE' VESTIMENTI NON FANNO L' UOMO VIRTUOSO. *Rubrica* LXI.

In vanità non è gentil valore,
Nè fa miglior cavallo adorna sella,
Nè fren dorato gli to' il suo diffecto:
Così non fa valer pomposo aspetto
Homo che si dilecti in vista bella; 360
Però ciò che risplende non è stella
E sotto fregio e vestimento vano
Giace 'l cor vago da vertù lontano.

---

348. A gentile natura (C.).
349-350. La qual con duro affan per sno valore (C.).
353. quanto egli opra (C.).
355. che nell' anima chiude (C.).
357. Nè adorna sella fa caval migliore (C.),
358. Nè freno orato toglie suo difetto (C.).
361. Però che ciò che luce (C.).

De la forteçça III virtù cardinale. *Rubrica* LXII.

Degno si fa di triumphal corona
Huom di vera forteçça 365
Però c' ogni graveçça
E ogni amara sorte
Con umiltà sostien fin' a la morte.

De la Magnanimità che è parte di forteza. *Rubrica* LXIII.

Impresa grave e alta con raxone
È magnanimitate, 370
La cui somma bontate
In dubïosa via
Con subita follìa
Nè con tremor, ma discreta discende.
A lode nè a lusinghe non attènde, 375
E del valor altrui parlar non cura
E fa sofrir la sua alta natura,
Nè è di cose grandi amirativa,
Delle moral virtù è luce viva.
Magnanimo è colui che con raxone 380
A l' alte imprese actende:
L' onor del campo e d' arme a lui si rende,
Perchè ben le dispone,
E tanto cresce in pregio et in valore
Che la sua chiara fama mai non more. 385

376. Ad altrui di valor parlar non cura (C.).
379. E di moral (C.).
384. E tanto cresce a lui pregio ed onore (C.).

De la audacia e del timore contrarii de la forteça. *Rubrica* LXIIII.

Nè temer, nè ardir, ma sicurtate
Al saggio si convene;
Perchè 'l timido manca et perde spene,
L' ardir excede e piace;
— Ma sicurtà verace 390
È pace — della mente
Armata e forte contro ogni accidente.

De la presumptione contraria de la Magnanimità. *Rubrica* LXV.

Folle è l' uom presuntuoso,
Il qual vuol più veder che non convene.
Del van pensier procede vana spene, 395
Che sormontando fa l' uom curïoso
A maggior cosa che non da suo stato,
Onde spessa hora cade trabocato.

De la patiença ne le offese fatte per amici o parenti. *Rubrica* LXVI.

Avança ogni dolor la dura offesa,
Che raro vien spirando honor e bene 400
Se non in quel che in pace la sostene

386. Non ardir nè timore (C.).
393. l' uomo ch' è (C.).
394. Che vuol veder più che non si conviene (C.).
396. l' uom coraggioso (C.).
397. E spesse volte (C.).
400. Che viene onde si spera (C.).
401. Savio è ciascun che (C.).

E sa si riparar su l' acidente
Che dopo il danno non perda il parente.

Che al danno possibile si vuol provedere il quale aspettar si dee con gran forteçça. *Rub.* LXVII.

Ançi al grave accidente che s' aspetta,
Conviensi proveder con saggia fretta, 405
Ma non si vuol morire
In dogla et in sospir ançi l' evento
Prendasi il riparo sança pavento:
Chè spesso cosa nel tempo intervene
Che in luogo del gran male aduce il bene. 410

De la alegreçça e che la tristitia ne la adversitade è consumatione dell' uomo. *Rubrica* LXVIII.

Mente di pace e d' alegreçça amica
Serva et acressce la vita in dilecto:
Adunque il tristo che pensier notrica
Sè stesso strugge e sè stesso nimica
Però s' avegga d' altro in sul diffecto 415
Che sospir mille non fan un perfecto.

---

402. sassi (C.).
403. perde (C.).
407. In doglia nè in sospire:
Innanzi al rio avvento (C.).
408. Prendasi buon ripar (C.).
409. Chè molte cose (C.).
413. Lo spirto tristo (C.).
414. e con morte si lega (C.).
415. Peró s' annega — *Altru sul difetto* (C.).
416. *Che mille* sospiri non uno è perfetto (C.).

Che ciascuna vendetta si vuol lasciar a Dio. *Rubrica* LXVIIII.

Saggio è chi lascia al cielo ogni vendecta,
Perchè fa degno honore
A quel alto signore,
Che è sopr' ogni humana provedença. 420
Giusto corregitor d' ogni fallença.

Di quel medesimo.

Speri ciaschuno offeso in basso stato
Veder, se 'l tempo aspetta
Contra 'l possente altier degna vendetta
Perchè fortuna non tien fermo lato, 425
Ma fa tosto cader huom exaltato.

Come all' uomo che vuol fare sua vendetta bisogna avere gran cautela. *Rubrica* LXX.

Somma allegreçça è fare sua vendetta
Perchè l' onta e 'l dolore
Si muta in nuovo honore:
Ma faccia sì ciascun che scorsa fretta 430
Per nuovo danno non gravi suo stato;
Ch' uom peggiorando male è vendicato.

---

420. Il quale sopra ogni altra providenza (C.).
421. Corregge giustamente ogni fallenza (C.).
424. giusta vendetta (C.).
425. fermo stato (C.).
428. lontan dolore (C.).
430. scorsa in fretta (C.).
432. Chè peggiorando è l' uom mal vendicato (C.).

Che ciascun de' intender a difender sua salute. *Rubrica* LXXI.

Come del bel sofrir s' aquista honore,
Così è saggio et è sommo valore
Diffender ben suo stato e sua salute 435
Oprando tal difesa con vertute.

Che a peregrini e forestieri bisogna avere patientia nelle offese. *Rubrica* LXXII.

Simula il saggio peregrin l' offese,
E segue il tempo e l' uso del paese;
Nè a far altro prende
Che solo al principale, al qual intende. 440

De la general patientia ne le offese. *Rub.* LXXIII.

Homo gravato di forte accidente
Non s' atristi la mente;
Ma pensi con raxon che quel che avene
Lo fa e permette l' infinito bene,
Il qual non opra se non giustamente. 445

Che li divini judicii si voglono sostenere con forteça però che sono giusti et utili. *Rub.* LXXIIII.

Gl' alti iudici del celeste trono
Sono in sè tutti giusti e veraci;
Ma li mortal fallaci

434. Così è sommo valore (C.).
435. Ben difender (C.).
440. il principale, al quale attende (C.).
443. che quel (C.).
444. fallo o permette (C.).
447. Sono giusti e veraci (C.).

Per lor fragilità, per lor difecto
Di sua alteçça non ànno inteletto. 450
Però giudica mal la humanitate
Credendo il danno ov' è l' utilitate.

Che li divini judicii sono santi e debono piacere a ciascuno. *Rubrica* LXXV.

O visitaçion superna e santa,
Cara sopr' oro e pietra pretïosa,
Dolce più d' altra cosa; 455
Per tua benignitate
Gravi talor nostro corpo mortale,
Per dar felicitate
Al spirto che con Dio vive eternale.

Di quello medesimo.

Homo passïonato da fortuna 460
Contra força di tempo non si mova:
Perchè rotto nochier fa mala prova
Contra potença di turbato mare.
Ma vogla soferendo il mal passare,
Ove si compie e corona vertute, 465
Perchè meglo è sof(e)rire un punto forte,
Sperando sua salute,
Che tutto 'l stato suo metter a morte.

---

449. Per loro falsitade e lor (C.).
453. Ove se' ragion superna e santa (C.).
454. Cara sopra ogni pietra (C.).
457. Ogni giorno gravi il corpo mortale (C.).
464. Ma voglia con pazienza (C.).

De la fortuna e come si dee ricevere e sostenere saviamente. *Rubrica* LXXVI.

Non è sì alto alcun nostro valore
Che poder di fortuna non roversi; 470
Perch'ella fiere i buoni come i perversi,
E quando alcun più crede in fermo stato
Più tosto da fortuna è alterato.

Che 'l bene e 'l male incontra per la volontà humana e non per influença di pianeto. *Rubrica* LXXVII.

Non dà pianeta alcun necessitate,
Ma sol tal volontate 475
Qual sua natura in homo dispone:
Però che d' apetito e di raxone
E di libero arbitrio è possente.
Ciascuna mortalmente
Che elegge a suo piacer lo mal e 'l bene, 480
Et è sola casgion di quel c' avene.

De la temperança quarta virtù cardinale. *Rubrica* LXXVIII.

O temperança, donna dell' onore,
Tu reggi sempre di ragion lo freno,
Tu tien lo meçço bel tra 'l più e 'l meno;
Però si truova l' uom con più valore 485

---

471. Questo verso manca nelle edizioni.
472. E quanto più si crede fermo stato (C.).
473. Quel da fortuna è più tosto alterato (C.).
476. Alla qual sua natura l' uom dispone (C.).
480. Elegge (C.).
484. il mezzo ch' è (C.).

Il qual più t'ama, e chi segue 'l furore.
E al disordinato esser s'accosta,
O quanto car gli costa!
Perch' è nimico di cotal vertude
E con dogla e sospir sua vita chiude. 490

De la clementia. *Rubrica* LXXVIIII.

Quanto 'l baron è di magior potença
Più dee seguir clemença,
Seguir misericordia e veritate:
Però che Salamon in sua sentença
Disse che 'l vero e la santa clemença 495
Conserva l'uomo in alta podestate.

De la pietade e de' suoi effecti. *Rubrica* LXXX.

Mal non perì giamai huom pietoso,
Perchè fellice uscita
Vien dalla buona vita,
La qual per cotal bene 500
In stato buono lontan(a) si mantene.

De la humiltà e de' suoi effecti. *Rubrica* LXXXI.

O umiltà, salute alta e verace,
Tua è la sicurtà, tua è la pace,
Huom che s'umilia sarà exaltato;
Nè fia sança humiltà giamai beato. 505

489. Ch' ogni nimico (C.).
490. Con doglia e con sospir (C.).
494. in sua scienza (C.).
497 Male non pere mai (C.).
499. Viene di buona vita (C.)
502. O beata salute umilitade (C.).
503. Tu se' la pace, tu la securtade (C.).
505. Nè può cader, ma conserva suo stato (C.).

De la vertù de la obediença e de' suoi effetti. *Rubrica* LXXXII.

Famiglo saggio fa dolce ubidença,
Nè parla su la mensa;
Ma tutto accorto pensa
Guardarsi da fallença
E far al suo signor sol reverença. 510

De la lealtà del buon sugetto al signore. *Rubrica* LXXXIII.

Discreto servo fa leal omaggio,
Perchè l'ecterno raggio
Di fede e di vertù sempre l'accende
Al bene e a l'onore,
Onde possa far grande il suo signore. 515

De la virtù dell'ordine. *Rubrica* LXXXIIII.

Degno è di lode ciascun che dispone
Con ordine ogni cosa nel suo grado,
Chè sanza ciò s'acquista honor di rado.

De gl' effetti de l'ordine virtuoso. *Rubrica* LXXXV.

L'ordine bello togle la fatica,
E rende adorna l'opra. 520
E dà honor e lode a chi l'aopra.

---

517. Ogni cosa in suo grado (C.).
518. Perchè dell'ordin vien fine onorado (C.).
519. Per l'ordin bel si toglie gran fatica (C.).
520. E rende l'opra adorna (C.).
521. E di laude e d'onor sempre soggiorna (C.).

Finite sono le Robriche de la seconda parte del tractato. Comincia la parte III et ultima de' vitii e diffetti de la humana vita. Et primamente della Gola. *Rubrica* LXXXVI.

O apetito vergognoso e rio,
Tu fai del corpo un dio,
Tu dai graveçça e dogla,
Tu dai infermità, tu dai più morte, 525
Che altra passïone, o altra sorte.

Della Superbia e de' suoi effecti. *Rubrica* LXXXVII.

O mente folle del superbo altero,
C' al cielo e alla terra è odioso.
Ciascun superbo si tien valoroso,
Tanto soperchio ama sua essença, 530
Ch' el tien ferma credença
Di mettersi sicuro ad ogni impresa;
Ond' egli à spesso morte o grave offesa.

Ancora de la Superbia.

Folle è chi non conosce il tempo è 'l stato
Che gratia o fortuna li concede, 535
Però che sempre a suo danno procede;
Ma conoscença tien l' uom in honore
E di grande lo fa venir magiore.

---

523. Che fai del corpo Iddio (C.)
524. doglia e gravezza (C.).
530. la sua (C.).
535. grazia di fortuna (C.).
537. tien uomo onorado (C.).
538. E fallo sormontar di grado in grado (C.).

De la Invidia e de' suoi effecti. *Rubrica* LXXXVIII.

O falsa invidia, nimica di paçe,
Trista del ben altrui che non ti nuoce, 540
Tu porti dentro quella ardente face,
Che t' arde il petto, e altru' mette in croce.
Homo di miser stato
Non è invidïato,
Ma sol chi à del bene e tien vertute. 545
O prençe adunque d' ecterna salute,
Raffrena cotal fera;
Che non si strugga e pera
Per lo diffecto suo l' altrui bontate:
Che magior gravitate 550
E più alto dolor già non si sente
Che questo vitio tra l' umana gente.

De la Avaritia. *Rubrica.* LXXXVIIII.

O avaritia nimica di dio,
Tu ài sì strutto il mondo e fatto rio,
Che a mal torre e tener s' à rispetto: 555
E ciò mostra l' effetto
Che per cupidità d' esser signore,
O d' aquistar honor, cittade o terra,
L' un strugge l' altro, onde nasce la guerra,
La qual danna e diserta ogni valore. 560

540. che a te non nuoce (C.).
546. Dunque, per prego d' eterna salute, (C.).
548. istrugga (C.).
550. Perchè non è maggiore gravitade (C.).
552. Che portar pena per esser valente (C.).
555. e tener solo ha rispetto (C.).
558. O d' acquistare onore,
Città, castello o terra, (C.).

Questo dimostra chiaro
Come è cieco l' avaro,
Chè così quel che possiede gli manca
Come l' altrui per cui ognor si stanca,
E perch' egl' è contra ragion tenace 565
Suscita sempre dogla sança pace.

De la Luxuria. *Rubrica* LXXXX.

O disonesto e misero dilecto,
Luxurïoso ardore,
Privi ciaschedun del suo honore,
E togli il maggior ben de lo 'ntellecto. 570
Per te si strugge il bene,
Di che viver convene
L' uomo e 'l suo sangue e diffender suo stato.
O folli inamorati
Del dolce amaro a la morte guidati, 575
Vostro carnal disìo
È vostro sommo bene e solo dio.
In una pinta ymagin di vil terra

563. Che il ben lo qual possede così manca, (C.).
564. Com' quel per cui si stanca; (C.).
566. Sosterrà (C.).
567. Lo disonesto (C.).
569. Priva ciascun d' onore (C.).
570. E toglie (C.).
571. Per lui (C.).
573. L' uomo e lo suo sangue,
E di difender suo stato che langue (C.).
576. Per un carnal disío (C.).
577. Il vostro (C.).
578. immagine di terra (C.).

Che sì vi lega e serra
Che gentileçça nè vertù v'acende; 580
Ma solo a viçii vostra mente attende.

De la Ira. *Rubrica* LXXXXI.

L'ira che da virtù sempre è diversa
È sì folle e perversa,
Che quanto in sè non vede mai raxone,
E per tal passïone 585
Judicio si roversa,
E 'l vecchio e 'l gioven falla ogni stagione.
Non è grave fatiga
Vincer ciascuno irato,
Perchè animo infiamato 590
Sè stesso impugna e liga.
Così si truova vinto e ingannato
Ciaschun che vuol tener animo irato.

Che il segnore si dee mostrare talora irato per correptione di sua famigla. *Rubrica* LXXXXII.

Irato viso e lla mente discreta
A signor si convien, perchè i sugetti 595
Corregan lor diffecti;

---

579. Vil che vi lega (C.).
581. ed a viltà s'intende (C.).
582. Ira (C.).
584. Che in sè non vede mai nulla ragione (C.).
587. Che in vecchio e in giovin (C.).
589. Vincere l'uomo (C.).
595. A signor si conviene,
Perchè li suoi subietti (C.).

Perchè a fidança della faccia lieta
Del suo dolce signore
Cade famiglo folle nell' errore.

Di quel medesimo.

Non si convien furore 600
A discreto signore,
Il saggio marinaio ad un sol segno
Sa governar suo legno
In tempo oscuro et in serena luce,
Perchè vertù et ordine il conduce. 605

Che per ogni diffecto di famiglo non si dee turbare lo discreto signore. *Rubrica* LXXXXIII.

Non dee il cor gentile
Irar(e) contro al sugetto
Per ogni suo difetto,
Ma simular con saggia sofferença,
Secondo la fallença: 610
Chè sotto 'l cielo non è huom perfetto,
E perchè impatiença
Ispesso col furore
Radoppia il fallo e fa magior l' errore.

---

598. Del . . . signore (C.).
599. Cade famiglia folle in grand' errore (C.).
606. Non si deve lo cor gentile irare (C.).
607. Contro del suo subietto (C.).
612-614. Questi versi mancano nelle edizioni.

Della Acidia e pigreçça. *Rubrica* LXXXXIIII.

O pigra accidia e neglicença vile, 615
Tu tien l'anima nostra grave e trista;
Per te mai non s' acquista
Nome, nè lode, nè verace honore:
Però che questo nasce dal valore,
Il qual misera struggi, 620
Arte disdegni e la natura struggi.

Exemplo contro a l' uomo pigro. *Rubrica* LXXXXV.

O pigro vien, ch' el dice Salamone,
A veder la vertù della formica,
Che nella state raguna e ripone
Quel che nel freddo tempo la notrica. 625
Solicito huomo et in valor veloce
Sta in honor con principi e baroni,
Di lui sempre si fa dolci sermoni
Aquistando per tutto fama e lode;
Ma de l' huom pigro sol viltà se n' ode. 630

De la malitia della partialitade. *Rubrica* LXXXXVI.

Non si tien fede a comun nè a parte,
Chè 'l guelfo e 'l ghibellino
Veggio andar peregrino,
E da suo' partïali esser diserto.

---

615. o vile negligenza (C.).
622. com' dice (C.).
624. Che coglie il frutto alla calda stagione (C.)
625. Del qual nel tempo freddo si nutrica (C.).
626. Uom sollecito (C.).
627. Sia ad onorar (C.).
629. Acquista fama e lode (C.).
634. E dal suo principe esser diserto (C.).

Misera Ytalia, tu l' ài ben isperto, 635
Chè 'n te non è latino
Che non strugga 'l vicino
Quando con forçа e quando con mal' arte.

Di quel medesimo.

A far lo ben comun non c' è più loco,
Perchè ciascuno al suo mulino attende, 640
E quel che più s' accende
E che nel suo comun più alto regna,
Volgerà tosto insegna
Pur che l' offerta non manchi a l' altaro.
Dunque si mostra chiaro 645
Che non è parte, nè comun amato
Se non in quanto l' huom serva a suo stato.

Che a la conservatione del mondo fa mestiero diversa conditione di gente. *Rubrica* LXXXXVII.

Formò lo mondo per diversi gradi
L' infinita natura,
Perciò si vede c' una criatura 650
Dell' altra è differente in intelecto,
In opere e in effecto.
Altr' è fatto alla spada,

---

635. Italia misera (C.).
644. Pur che l' offerta manchi (C.).
645. Questo dimostra chiaro (C.).
647. Se non quando l' uom conserva suo stato (C.).
648-670. Questi versi mancano nelle edizioni.

Altro a la legge,
Altri serve, altri regge, 655
E perchè sia loro esser diverso
Così bisongna al ben dell' universo.

De la instabile e fragile gloria de la humana alteçça. *Rubrica* LXXXXVIII.

O fragil gloria della humana alteçça,
O misera alegreçça,
Che quando chiara in altrui si vede, 660
E ferma esser più crede,
Subito volta e perde il suo valore,
E ne' suo' van pensier' fallita more.

De la morte e come non si dee temere. *Rubrica* LXXXXIX.

Perchè sospiri, mortal, della morte?
Perchè tua vita, misero, si dole? 665
Tu sai che sotto il sole
Cosa creata stabil non rimane,
La sera gioia e pianto la dimane;
Quest' è la nostra vita
Dal suo principio infino a la partita. 670

Conclusione del tractato, el consiglo che bisogna asicurarsi da la morte. *Rubrica* C.

Opra novella, po' ch' ài dimostrato
Li vitii e le virtù d' umana vita,
Consigla, che ciascun ançi l' uscita
Proveggia bene al suo ecterno stato:

Po' rendi gratie, lode e reverença 675
A l'infinita e superna excellença,
La qual per sua pietate
T' à ispirato a parlar la veritate.

Explicit liber vulgarium sententiarum.

675. renda (C.).
676. potenza (C.).

Saggio del Commento inedito di Graziolo Bambaglioli al Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali.

Amor che movi. — Ad oportune perfectionis essentiam tractatus huiusmodi digne ac necessario et principaliter queritus superne caritatis pressidium, quod michi, sicut scribitur prov. XIX c.°, : Turris fortissima nondum ad ipsam currit in suis et exaltabitur. *De' superni lumi.* — Nam ipse deus, qui est causa prima per influentias et effectus superiorum syderum et speratarum tamquam per secundarias essentias, in istis inferioribus agit et propterea dicit philosophus in libro Metaurorum: Mundus iste inferior continuus est isti superiori ut omnis eius virtus gubernetur, exinde et Boetius in IIII° de Consolatione: Omnium generatio rerum cunctusque mutabilium naturarum progressus et quicquid aliquo movetur motu causas, formas, hordines ex divine mentis stabilitate sortitur. Ipse est qui sue bonitate justitie transfert regna, honores et conditiones regnorum de gente in gente.

Per che felice effecto. — Hoc simpliciter est verissimum et notorium quod absque illius gratia qui est universalis finis desiderate salutis, ad quem omnes fines alii ordinantur finis felicitatis haberi non potest. Nam sicut scriptum est per apostolum III° c. ad Cor.os: Velle michi adiacetur perficere autem non invenio. Hoc est etiam quod scribit Augustinus in fine

XIII libri Confessionum, dicens: Hoc intellige quis hominem dabit homini, quis Angelus Angelo, quis Angelus homini a te petatur, in te queratur, ad te pulsetur, si sic accipietur, sic invenietur, sic aperietur.

Lo sommo. — Cum inter ceteras excellentias, et virtutes, caritas sit venerabilior et sublimior sicut probat Apostolus XIII° ad Corintios, dicens: Horum autem omnium maior est caritas. Idcirco de amicitia, velut de excellentia digniori principali veneratione tractatus; quia sicut dicit philosophus, Eticorum. IX°: Caritas est amicitia quedam nam ex virtute ipsius amicabilis caritas bonorum genus mortalium splendore pacis irradiat, et per ipsius verum effectum velud per conforme medium ad primam et simplicem caritatem per consequens hordinatur. Hec siquidem amicicia sic diffinitur de Tulio in suo de Amicitia: Amicicia nihil aliud est nisi divinarum humanarumque rerum cum benivolentia ex caritate summa consenctio et quod ipsa siquidem amicitia, velud perfectissima in omnibus conditionibus dignitatis humane necessario requiratur. Probat philosophus dicens Ethycorum VIII°: Sine amicis utique nullus elligit vivere habens reliqua bona omnia, etenim ditantibus et principatus et potentatus possidentibus videtur. Maxime amicis opus esse que enim utilitas talis bone fortune ablato beneficio, quod fit maxime et laudabilissimum ad amicos qualiter utique servabitur sine amicis in inopiaque et reliquis infortuniis solum existimant refugium esse amicos huc usque philosophus. *Ov' el si trova.* — Hoc si quidem scribit Augustinus, dicens: Ubi est caritas quid est quod possit obesse? Et ubi non est caritas quod est quod possit prodesse?

Non si tien fede. etc. — Quia partialitatis materia ex cupiditate, invidia, superbia et aliis vitiosis habi-

tudinibus generatur; idcirco post ipsa vitia superius demonstrata, de natura partialitatis est sermo. Ad cuius evidentiam latiorem sciendum est quod sicut hostis humane salutis per se ipsum et angelos tenebrosos, fecit partialitatem in celo, causa vero partialitatis eiusdem fuit voluntas mala et inordinata diaboli cecata peccato superbie, avaritie et invidie; quia ipse diabolus superbus amore proprie excellentie, invidus glorie creatoris sui et avarus et cupidus ad cognoscenda altissima et incomprehensibilia dei et ad altissimam beatitudinem possidendam dixit: In celum ascendam, super altitudinem nubium, exaltabo solium meum et ero similis altissimo.

Quare sicut scribit Magister II libro Sententiarum dicit: Ipse et multi alii participes sui qui eidem in malitia consenserunt de celestibus sedibus ceciderunt. Similiter partialitas queque huius infellicis mundi, sive sit Guelfa, vel Ghibellina, sive Alba, vel Nigra, quoque nomine nuncupetur, fundata est super ipsis delictis: superbie, cupiditatis et invidie, et ab eis et ipsorum alterocantur. Et quod hec sit vera satis manifesta monstratur. Nam perspicum est quod neminem Ghibelinum, vel Guelfum originaliter numquam natura produxit: sed corruptibilis homo ex inordinata voluntate sua mores perversos et vitia persequens çupiditatibus, invidiis, superbiis et aliis scelleratis habitibus se miscuit et vagus relaxatur in eis sine quibus naturaliter natus est. Hoc est autem quod Seneca, loquens in persona nature, scribit ad Lucillum, libro III, dicens: Peiores morimur quam nascamur. Nostrum istud non nature vitium est. Illa de nobis conqueri potest et dicere. Quod est hoc sine cupiditatibus vos genui sine tumoribus, sine perfidia, sine pestibus, quales igitur tristes exite. Et propterea dicit philo-

sophus etycorum secundo: Moralis virtus ex more fit: unde et nomen habuit, parum declinans amore. ex quo manifestum est quod neque una moralium virtutum natura nobis insit. Cum igitur morales habitus non a natura, sed ab usu operationis accedat. idcirco primi partium fundatores, scandaliggatores et destructores orbis, non a natura, nec a ratione commoti: sed a malitia facinorosa devieti, propter perdictionem proximi et destructionem boni comunis partialitatum malitias invenerunt. Nam partiales huiusmodi propter cupiditatem eorum universos honores, lucra et offitia sue comunitatis et patrie occupare volentes, vel propter superbiam eorumdem, impatientes proximum suum sibi parem adesse, aut ipsius proximi statui prospero invidentes, vel virtuose excellentie emulantes. Et ex hiis et aliis vitiosis deffectibus discordes effecti adversus te ipsos hostiliter insurrexerunt utrinque, et sub partialitatis colore invidiam, avaritiam et superbiam simulantes, se ipsos sub pretextu et nomine Ghibelino, vel Guelfo alterutrum offenditur. Quod siquidem ab ipsis principalibus promotoribus est propagatum in posteris, ut filii enutriti et docti in perversis iniquitatibus et partialitatibus patrum et predecessorum. Suorum eisdem simulationibus gravibusque periculis hodie realiter et personaliter offendantur et ad partialitatis sue perfidiam potentius deffendendam, Ecclesiam et Imperium velut partialilatum suarum principalia fundamenta constituunt. Nam Ghibelini pro eis imperium et ecclesiam contra, suscipiunt. In quo siquidem quantum ipsi partiales omnes se ducantur necessitas rationis et dignitatis ostendit. Quoniam sicut testatur evangelica veritas: Cum omnis potestas a domino deo sit propter quod summum sacerdotium in pontifice spirituali et in imperio temporali impe-

riale fastigium ad universi spiritualem et temporalem salutem sunt data, vel promissa de celo qui cum a . . . . o gerant ymaginarium forme domini (?) tandem dignitatis officiis distinctionem et partialitatem non habere facere in personis tam similitudine et exemplo bonitatis ecterne penes, quam non est acceptio personarum, quam etiam quia ignominiosum est credere, ut appostolica sanctitas sacerdotii, et potentissima Maiestas Imperii, qui spiritualem et temporalem omnium potestatem possident in terrenis assumant sibi partem, vel partialitatem in eo cuius totum iure veri regiminis et ordinati dominii ad cos noscitur pertinere: propter quod non est verisimile, non est verum quod Ecclesia, nec Imperium, quorum consilia, deliberationes et vie sancte et juste sunt, nec per Guelfis, vel Ghibelinis, vel contra fuerint operati, vel faciant nisi quemadmodum bonum rationis exigerit ad partialium eorumdem devotionem et fidem dignis favoribus cognoscendas, vel ad ipsorum inobedientiam et malitiam digna iustitia puniendas. Nec obstat quod ipsi Ghibelini quoscumque processus iustos ecclesie, et ipsi Guelfi quoscumque processus iustos imperii quantumcumque injustissimos habent ex ipsorum malitia obstinata suspectos et illis pro viribus opponuntur. Ratio est quia magis eligunt ipsi miseri partiales super oppressionibus et tyrampnide convicinium et proximorum suorum; ac in superbiis, luxuriis, cupiditatibus illecebris temporalibus et suis corruptibilibus passionibus permanere, quam preter passiones easdem sub ecclesiastico, vel imperiali justo et sancto regimine residere. Sed quamvis ad Ecclesiam et Imperium spirituale, ac temporale regimine et dominium Guelforum et Ghibellinorum ac terrestrium omnium pertinere noscatur. Quamvis et ipsi Ghibelini Imperium

sibi capud et deffensionem appellent. et ipsi Guelfi pro eis Summum Pontificem et Ecclesiam omnium fateantur et invocent adiutricem: tamen nec Guelfi volunt Ecclesiam, nec Ghibellini querunt Imperium pretextu iusti dominii, vel gubernationis eorum; sed solum in casu deffensionis, subsidii et opportunitatis partialium eorumdem, eos dominos suos non corde; sed labiis honorantes. Ymmo sicut frequenti experimento videtur Guelfi repugnant ecclesie, et Ghibellini adversantur imperio usque ad ultimam inobedientiam et destructionem partialium predictorum; totis viribus opponentes, et quod maioris confusionis est gravitas, Guelfus in Guelfum et Ghibellinus in Ghibeilinum insurgit et se alterutrum prosecuntur et dissipant. Quia ex superbia, invidia et avaritia terrenorum, que sunt contraria caritatis et pacis, non possunt nec rationabiliier debet unita tranquillitate manere. Item quod derisorium est plurimi ex huiusmodi partialibus secundum accidentia temporum partialitatis emolumenta videntes se faciunt Ghibellinos, vel Guelfos, quorum patres cogniti non fuerunt, et qui pro partialitatis negotio unicam numquam substinuere naturam. Insuper Ghibellinus Guelfo, et Ghibellino Guelfus unitur, ut ex talis unionis virtute nedum contra ceteros Ghibellinos vel Guelfos; sed adversus ecclesiam, vel imperium possint cupiditatum et passionum suarum deffendere et exercere tyrampnides, et in premissis superbia, cupiditate, invidia el aliis vitiosis effectibus diutius et potentius permanere. O igitur partialitas detestanda ab omni veritate, et qualibet bonitate semota! O Guelfi et Ghibellini nominis infelix et odiosa perversio! Invidie et avaritie fomes falsitatis et perdictionis amica, boni comunis et reipublice destructiva, tu puritate orbis ad scandala

excitasti: tu hominum innocentiam vulnerasti: sed miserandam Ytaliam pace et caritate nudata in dolorum ac bellorum campestrium et civilium calamitate demersam sanciatam ducis ad mortem. Nisi misericordiarum pater omnipotens de bonitatis sue superna clementia se opponat. Ve tamen superioribus dignitatibus et potentiis diversis penes quos assumptio talis partialitatis adesset, ex qua personarum destructio, et animarum perdictio causatur. Quoniam, sicut per Augustinus scribitur in sermone quarto: pre ceteris gradibus dignitas episcopalis est altior, tanto si per negligentiam dilabatur, ruina est gravior. Et propterea clamat dominus per Ezechielem prophetam adversus potentatus et principes in proposito: Audite, reges, et discite, judices finium terre et prebete aures vestras: quoniam data est a domino vobis potestas et virtus ab altissimo, qui interrogabit opera vestra, et cogitationes vestras scrutabitur: quoniam cum essetis ministri regni illius non recte judicastis, neque custodistis legem justitie.

RIME

DI

GIOVANNI DI BONANDREA

Maestro Zoanne de Bonandrea (1).

Scender da monte mirabel alteçça
In chi biancheçça con obiecto pugna,
E con tutte le belle vince pugna
Mirro con reverença mia parveça.
E del mirare tal fo la fermeçça
Qual d' aquilino de verace piugna,
Cui guardo del sol raggio non expugna
Da vista e naturale sitiglieçça.

In sol ben guarda et in spiecho remira
Chi guardando considra gran vantaggio,
Ch' a tanta deitate vassallaggio
Rende fuor para da domane a sira.
E chi tutto 'l zodiaco volgie e gira
Già non trovando sì nobel paraggio,
Se non sogiace a sì gran signoraggio
Contra sì stesso se revolge in ira.

Non ch' io me vanti visto per natura
Che gli ochi mei soffersen tal spiendore;
Ma sì me vinse quel divin valore,
Che m' afermò in delitosa cura.

---

(1) Le seguenti ottave si leggono nel cod. Vaticano-Barberino lat. 3953 (già Barber. XLV, 47), p. 43. Cfr.: *Il canzoniere Vat. Barber. lat. 3953 pubbl. per cura di Gino Lega* (Bologna, 1905, pp. 30-31).

De che già non me veggio for rancura,
Se voi celeste dea l' alto core
Non inchinate ad esser dengnatore
De mi anchor che minima figura.

Nè già per tale inchino se fa basso
Ciò che più somo ch' in donna ch' eo saçça
Nel mar per fuora trar par callo façça,
Nè lume compartito viegna casso;
Humil però richesta e prieghi amasso,
Che 'l vostr' amore che tanto m' alaçça
El cor celeste e la zugluosa faça,
Che 'l ciel serena no me verta in lasso.

RIME

DI

PELLEGRINO ZAMBECCARI

Peregrini de Çambechariis de Bononia.

De matrimonio.

Ai summo Jove, che 'l coniugio sancto
Facesti et ordinasti a l' human bene,
Questo felice fa, ch' el si convene
Che un huom ben degno se sublevi tanto
Ch' el possa ritornar con alto cancto 5
El seme che con vera pace tene
Per la beata idea che 'l saper tene,
E d' ogne bene se possa dar vanto.
Formosi intrambedui son, ben formati, 9
Instructi e ben doctati da natura.
Hor fa ch' a rea fortuna non sian dati,
Gratia li dona con fausta ventura 12
Et alla fin nel ciel sian ben locati,
Poi che cosa mortal quì non ze dura.

Peregrini de Zambechariis viri clarissimi et comunis Bononiae canzelarij carmina ser Colutio florentino.

O vir divine, Cupidinis hostis,
Cur mecum saeve incusas amorem?
Cum eo, crede, depello dolorem,
Gesto laetitiam venis et costis.

Viribus diffidis tempore tostis, 5
Latras ut senes, nec vides ruborem
In quem ruis; magnum quaere fulgorem
Musis cum lauda omnia noscis.
Ad te montes, necnon maria, fontes, 9
Frondes et saxa et dulces philomenae
Venient virorum perlaetae frontes.
Te versibus colent, ac certo tene, 12
Virgines aoniae et insontes
Kastalii nutricesque Camenae.

Eiusdem Peregrini carmina D. Antonio Caitano Comiti Fundorum et Archidiacono Bon (1).

Se io credesse per diventar cieco
Spingere amor di for della mia mente,
Quale Antipatro, o Appio di presente
O Diodoto, se m' adiro con mieco,
Io me farebbe, o quale Homero grieco, 5
Asclepiade, o Democrito possente,
E non me trovo al dir fuoco et ardente
Che pur mia vagha al cuor sempre m' arieco;
De subito un Thiresia, o Polifemo 9
Io divirìa per non mirar giamai
Quei lumi, che me tengho in punto extremo,
O signor mio, chè tanti en li mei guai 12
E il duol che dentro a l' alma a força premo
Ch' io mor' d' amor e so ben che tu 'l sai.

(1) Antonio Caetani successe a Filippo Caraffa quale Arcidiacono di Bologna, e vi rimase fino al 1395, nel qual' anno fu promosso Patriarca d'Aquileja.

Eiusdem Peregrini de Çambechariis Comunis Bononiae cancellarii versus.

Qual Phidia nello schudo de Minerva
  Pinse sè stesso con acto immortale,
  Cossì mia vagha intorno dal cuor tale
  Io l' ho dipincta et in quel se conserva.
E finchè morte mio corpo non snerva 5
  Scholpita starà in l' anima, in la quale
  S' è fixa e posta, che tor se n' pò male
  Come il cesario cerchio da soa cerva.
Sfarasse a un puncto l' alma e la figura 9
  Ch' è nella mente d' ella ch' amo tanto,
  Che de dui corpi è facta una creatura.
Et halla facta ancor di giolglia e canto, 12
  E vol che sempre siegua soa natura
  Hor lieto, hor mesto, hor tristo, hor pien di pianto.

Eiusdem Peregrini de Çambechariis sonettus duplex.

Vo con pensier più dubïoso e forte
  Che non è morte — ma un stentato affanno
  Tal che 'l malanno — e la mia dura sorte
  Se vol ch' io porte — sença colpa inghanno.
Ch' io porto danno — e schivo le vie torte 5
  In me sono orte — cure che disfanno,
  Nè son storte — dal cuor dolente ch' ànno
  La carne e 'l panno — e pur me stan consorte.
Oymè, dormendo e vegliando languischo 9
  Ch' in lo gran vischio — d' amor son sommerso,
  Nè posso esser terso — sì gran duol patischo,
D' està' tremischo — e d' inverno perverso 12
  Esto o diverso — sempre impoverischo,
  Nè virtù adischo — da contarlo in verso.

Sonnetus Peregrini de Zambeccariis.

L' acqua de Macedonia o di Caleno
No' inebriò zamai tanto persona
Quanto m' àn i ochii de custei che dona
Ferite tante al cor c' ognor vien meno;
Ch' io me sento tanto d' amor pieno 5
Che contignir nol posso sì me sprona:
Vedere eli vorìa, questo rasona,
Nè posso s'a raxon non rompo el freno.
Oymè, dolente mi, che digio fare? 9
Se non li veço mille morte provo
E dentro me consumo a lagremare;
E s' io li miro e m' inebrio de novo 12
Per forma tal che me vedrò cascare
Come chi fuor de sì per vim retrovo.

Sonnettus eiusdem Peregrini. Ad Cambium Alberti Cambii notarium Bononiensem [1].

Allotta ch' i diamanti fian sì molli
Che quilli extender possa come cira,
O quando el sol se lieva vegna sira
E pigar possa come pece i colli,
E i munti e turri come verga crölli, 5
E l' orso truovi in tutto star sença ira,
O abia col veder sì lunga mira
Che 'l tutto veça e donne avar satolli,

[1] Cambio di Alberto di Cambio è ricordato dal Ghirardacci (*Hist. di Bologna*, I, 395 e 460) agli anni 1383 e 1392. I suoi rogiti sono tra le Provisioni del Comune nell'Archivio di stato di Bologna (16 genn. 1387-27 giugno 1387).

E 'l mar sença tempesta a meço inverno 9
Queto e posato sença alcun rimore
Pace e riposo dentro da l' inferno,
Allotta fia el mio cor vuodo d' amore, 12
E schivarò quel volto ch' à 'l governo
De la mia vita cum pena e dolore.

Sonnettus eiusdem Peregrini.

Amor, s' alquanto per i ochii non spiri
La fiamma de l' ardor c' al cor me sento,
O veça quella in ch' è volto 'l talento
De la mia mente cum vaghi disiri,
O fuor de vita miei spirti fugiri, 5
O vederame troppo amando spento.
De, dolce mio signor, fame contento,
O ch' io la miri, o d' esto ardor me tiri;
Chè soffocato i' sum dentro dal mare 9
Che ven dai funti de le to sagliette,
Nè modo trovo de poter scampare.
L' usate viste sa' che sum constrecte 12
Et omne zorno più cresce l' amare
Ch' aniega la mia mente e in morte mette.

Pelegrinus de Zambecariis [1].

Chi Jove, chi le stelle incolpa a torto,
Chi la fortuna regerce ha concluso,
Tenendo ciò ch' avien da loro infuso,
O per felice, o infelice porto.

---

[1] Leggesi nel cod. Parigino ital. 1022 (car. 244^b) membranaceo, scritto nel 1454, ove il nome dell' autore è stato aggiunto da piede da altra mano, a quanto sembra. Fu pubbl. da F. Flamini per nozze Rua-Berardi-Ughetto. V. *Mazzetto di rime dei secoli XIV e XV.* (Pisa, 1895, p. 7).

Se così fusse, niun arìa conforto 5
   Mai di speranza; poi che da là suso
   Destinato li fusse e a ciò precluso,
   Sabiandose a tal fin essere exorto.
Ma certi siam che non avem deveti 9
   Che trar ce possan de nostra bontate
   E ritirarce in angosciosi lutti.
Libero arbitrio in nostra voluntate 12
   Sì se conclude per li buon poeti,
   Et a buon fin creati semo tutti.
De' fati, de le stelle e so terrore 15
   Se pò de la fortuna ogn' uom distore.

Cantilena. Vir. Nobilis. Pellegrini. De Zanbecharis. De Bononia (1).

Ben ch' io no m' abbia sì de rime armato
Quanto bastasse per dir mal d' amore,
Che 'l ciel e 'l mondo à posto in tanta furia.
Io pur dirò, sì come ò già pensato,
Del mondo, e de la fiamma e de l' ardore 5
Di due figlie di Loith, et de l' ingiuria
Comesse el padre per usar luxuria
D' amore, et de Tamar, et de l' inganno
Che Mira fe' al inorante padre;
De Nino et de sua madre, 10
Che morì possa in doloroso affanno
Di Biblidi la fama, e de Canace,
Ch' ancor si legge al mondo e non si tace:

(1) *Dal Cod. Riccard. 1154* (c. 106 *b.*). La copia mi fu cortesemente favorita dal sig. Lucio Licini.

Piramo, Tisibe sfortunati amanti,
Et Nesso, che morì per Dianira 15
Maledicon sempre il to dorato strale;
Sanson si duole cun eterni pianti,
Et Leofferno ([1]) per Judit sospira,
Et Dido che sentì il colpo mortale:
Piangie Cleopatras misera del male 20
Il qual sostenne Philis et Orpheo
Piangiendo va con vergognosa fronte
El crudel Demophonte.
El misero Aleandro che sollea passar natando
Tra Sexto et Abido 25
Di te si lagnia con doloroso strido:

Grida contra di te il giusto Uria,
Essendo spento dal padre Damone
Per Bersabe', la qual tinìa sì cara,
Et l' alta voce che dal pecto usìa 30
Per lo sfrenato amor de Salamone
Pervaricato a dio cun vita amara.
Elena trista, che piangiendo impara
L' antica fama che destruxe Troia;
El grande Achil ancor morto nel tempio, 35
E 'l doloroso exempio,
El qual condusse a Roma in tanta noia,
Conduce a mormorare Bruto e Tarquino,
El virgognato Therio ([2]) e Colatino:

Li falsi amanti che accusar Sosanna 40
Del non colpato e perfido adulterio
Piangono di Daniele la vendetta:

([1]) Oloferne.
([2]) Tiberio.

Levi e Simion ancor s' affanna
De Dina vendicar el vituperio.
Adriana a l' isola soletta 45
Da Theseo lassata ancor s' afrecta
Veder la nave su per l' alto mare;
Et l' altra sciellerata che recercha,
Como crudel novercha,
Sença alcun pensare 50
Ipolito per far sua voglia satia,
Vedi che di dolor amar si stratia.

Di te si lagna quella scielerata
Che de Josep fe' il falso pensiero,
Papia, che fu sepulta viva; 55
Jsiphile si duole come ingannata,
Rea che ruppe fede al monisterio,
E Deidamìa ancor con queste ariva.
Trova, crudel amor, chi leggie o scriva
Quant' ài facto tradexione 60
Ch' ài somenato quì senza raxone,
E vederai se son piene le carte.
Col gran poter de la tua madre Venare
Tornando il mondo quasi tucto in cenare.

Arsa la terra et poi ardisti il cielo 65
D' alora che Jove si converse in thoro
Portando Europa con so dolce carco.
Jole trista ancor si duol del telo,
E Calistona caciata del core
Casto del boscho con mortal travarco. 70
Ai quanto è duro el braccio e 'l to fier arco,
E fiero è la saetta et quella corda
Che ferì Phebo alle thesaliche onde!
Per quelle treze bionde

Ch' ancor per fama al mondo fan ricorda 75
Posta in corona d' eterna memoria,
Per honorar poeti et per victoria.

Semel trista ancor se duol de Jove
Perchè del prego suo sentì la fiamma;
Et per Neptunno ancor piangie Medusa, 80
Alcmena e Leda socto false prove
Sentì(l) del caldo amor la soza stamma.
Seringa al son so sempre s' acusa,
E del pestro pan già non si scusa.
Leucothon [1] ancor si ricorda e sole 85
Unica figlia del posente Orchano [2];
E quella che le mano
Ancor si bacte e piangie como sole,
E la tua madre Venus che se parte
Pressa a le rete col feroce Marte. 90

Cancion, tu dice el mal(e), ma (tu) dice el vero,
Et poristi pur dir che tu non dice,
Toccando la radice
Del mal c' amor produce el falso fructo,
Per cui el mondo è già tucto corupto. 95

[Capitolo ternario alla Vergine] [3].

Vergene sacra, a la qual se conduce
Omne' nocente ad ultima mercede,
Non sia, te priego, scarsa in mia toa luce;

---

(1) Leucotoe.
(3) Orcamo.
(3) Dal cod. Marciano It. II, 4 (Farsetti, n. 4858), cc. 326-34^a, del sec. XIV.

Ch' io certo sum che da ti pur procede
  Quella misericordia che ce tira 5
  Denanti a to figliol che nel ciel sede.
Io l' alma sento che forte sospira
  Per li pecca' che sì l' àn fatta oscura,
  Che la se scola com' al fuocho cira;
Perch' à del fuoco eterno gram paura, 10
  Tanto s' è volta nel mondan diletto
  Del so fattor no' facendosen cura.
I' son un peccator che al tuo conspeto
  Sì la presento, perchè tu la lavi,
  Che d' one rio tu sie porto e recepto. 15
In la toa gracia sì streta la chiavi
  Che no' ritorni nei passa' delicti
  Che stati son sì oschur, perversi e pravi,
Che se redur e' li volesse in scripti
  [S]e ne potrebbe fare un gran volume; 20
  Ma altri gli à mieio che me descripti.
Ingenochia' davanti al to gran lume
  Devotamente a te priego, raìna,
  Che de ben fare tuta l' accostume.
La vedi, e io la vezo, la ruina 25
  Ne la qual l' à 'l nemico cum suoi inghani,
  Se no' l' aiuta la possa divina.
Del ciel rettrice, tralla de gli affani,
  E sì la netta e falla sì serena
  Che tu la chavi de i eternal dani; 30
Chè io forte temo de l' infernal pena
  Quando serà chiamà fuor d' esto corpo,
  Ch' ai tristi desiderij pur la mena.
Ch' el no è sì pien de voluptade un porco
  Quanto ella, fatta stalla de gran vicij. 35
  Corendo tuta fia nel miser orcho.

I' temo, donna, i trapassati vicij
    Ch' el meco alfin no' la conducha a morte,
    Se tu col to splendor no' la desvicii..
Tu sai ch' al to cospeto et a toa corte   40
    Ciaschun retorna che contra 'l to figlio
    Fatto quella temendove forte:
E se tuoi prieghi non tra' de piglio,
    Non z' è speranza se non de l' inferno,
    Chè sola movi l' eterno consiglio;   45
Ch' one altro aiuto, salvo 'l tuo, ch' io sperno,
    Ch' io ben cognoscho ch' ò tanto perduto
    Ch' io sum perduto, per quel ch' io discerno.
Io le mondane cose solo ò amato,
    Quelle ò siguite sempre alla mia voia,   50
    E di mal far sempre mi sono armato.
Ò le divine sempre avute [a] noia
    Ed emi rincresuto sì ben fare
    Che quasi de speranza [ò] l' alma spoia.
Ma perchè aceti ognun di ritornare   55
    Devotamente a domandar perdono,
    In la to gratia mi meto a sperare.
Ch' un picol vermesel vezo che sono,
    E pien mi cerno di tanta nequicia
    Ch' a le malvasità sol m' abandono.   60
Et trema l' alma de l' aspra iusticia
    Che fa 'l nostro fator, se tu nol prieghi,
    Contra de noi e di nostra malicia:
A lui, te priego, deh volgi i to prieghi
    Ch' avanti a tuo' bei occhi a l' ultim' ora   65
    Mi veza e dal nemigo mi deslieghi;
Chè l' è sì forte e aspra e dura la pora
    Ch' io temo e sento de lo stremo punto,
    Che l' alma inanci tempo se n' achora.

S' i' posso stare a tuoi piedi consunto 70
E veder, donna, il to angelico volto
So che da lui mi farai desiunto;
Chè veggio bene che 'l m' à tanto involto
Al so voler, contra 'l mio creatore,
Ch' ogne ben far da la mente m' à tolto. 75
Tu vi', madona, mie grave dolore,
E 'l cor contrito, e 'l mio gravoso pianto,
Or mi mantien ch' el no caschi in errore;
Che di pecca' mortali i' temo tanto
Che no' m' anieghi cum le so losenghe 80
Chi in odio regna del to' fizo santo;
Ch' à la soa maestà non vale arenghe,
Ma di peccati far la penitenza
Che tra' di pena l' aneme ramenghe.
O dolor mio, o grossa conscienza, 85
Ch' io stimato languo cum fe' lupo
E prexa del pecharne ha licenza.
Ch' el no' è panno alcun che sia sì cupo
Quanto l' è fatta, seguendo 'l talento,
Ch' a luoco mesto e tristo mi volupo. 90
Nè sacio anchor me vezo me consento
Nello perseverare in voluptade
Ch' extinto omne altro nome te ne expento.
S' el no' m' aiuta toa benignitade,
Verzene, che farà l' alma mia trista 95
Che pregna sempre è sta' de vanitade?
E ne' tuo' tempij sempre ò la toa vista
In mortal cose onrata vaghezando,
Tal che pensare tuta la contrista.
Io ò peccato in quelle cose amando, 100
Che m' àn furato el tempo, ch' è sì charo
A chi 'l va, no' servandote, perdando.

Oimè, che tristo son, mesto et amaro,
  Ch' io ò falla' in cinque sentimenti,
  Facendo la mixura al colmo staro. 105
E ò voluto aver l' intendementi
  A far che le boxíe paran vero,
  Uxando nel mio dire i tradimenti.
E no' me vidi mai ch' io fosse intiero
  Un' ora ad adorarte a la mia vita 110
  Sì me son posto a tristo e a vil pensiero.
Che d' archo non volò sì presta sita
  Zamai, come di corsa la mia mente
  De cupideza a ben far s' è fornita.
E più venen ò assai che no' à 'l serpente, 115
  E più m' adiro che no' fa 'l lione,
  Ingrato d' ogne ben e scognoscente.
Ch' io non ò fata schuxa, o alchun sermone
  Col qual inanci al Re de l' universo
  Andare e' possa, se non per prexone. 120
Chè nei peccati sì me son sommerso,
  E sì me vezo l' alma inlaqueata,
  Che la soa gratia me sento aver perso.
Fontana viva che ey nel ciel beata,
  Albergo de zaschun ch' a ti ritorna, 125
  O eterna gratia sempre aluminata,
A quel to fruto che nel ciel sezorna,
  Che tanto tempo nel ventre portasti
  Comenda l' alma trista ch' a ti torna.
E per quel latte del qual l' educhasti 130
  Sì me governa, deh, conduci e guarda
  Che col nemigo zamai no' mi fasti.
Tu sola se' la luce in chi se confida
  Tuta mia spene e tuto mio conforto,
  Ch' one altro aiuto mia mente disfida. 135

De zò ch' ho fato gran doienza porto
 Tanto che 'l mesto core entro se sface;
 L' alma, madonna, quando io serò morto,
Tuoi ne to seno e quì me dona pace.

Explicit oratio glorioxe virginis Marie, edita per Peregrinum de Zanbecharijs de Bononia. Deo gratias Amen.

RIME

DI

MATTEO GRIFFONI

I.

O tu che sedi in cima de la rota,
Non superbir, perchè l' è chi te nota. 2
Quando del dolce, quando de l' amaro
Porge cole' che Fortuna se chiama:
Non esser donca de servir avaro,
Ma sempre de bon cor ama chi t' ama;
Chè tal te ride in bocha c' ognor brama
Che cotal donna non te sia devota. 8

II.

Da picol can spesso se ten cinglaro; [1]
Po' tu che se' grande, non sprexiare
El to nimico de picol afare,
Perchè, qual to' [2], punge so semitaro. 4

III.

Non sa che ben se sia chi mal non prova:
Nè se pò dir beato
Chi mal non à gustato,
Se aver provato si non se retrova. 4

---

[1] È la traduzione del noto verso citato da Rolandino de' Passeggeri in una sua lettera all' imperatore Federico II:

A cane non magno saepe tenetur aper.

[2] *Che quanto 'l to*, secondo altri codici.

IV.

Nessun si fidi troppo,
Chè tal con modo fitto
Se fa lial e dritto
Che po' se trova çoppo. 4
Chi numera i amici
Ne li tempi felici,
Par n' aver per un otto. 7
Ma s' el chaçe de scanno,
Se trova sol al danno
E paga tuto 'l scotto
Nessun se fidi troppo. 11

V.

Chi à si tenga, perchè chi possede
Signor se trova de zascun che chede. 2
Et a voler tenir zaschun signore,
Sempre se faza temer et amare;
Al pizol, al mezan et al magiore
Justicia renda equal, se vol regnare:
Perchè l' è mie' morir che deventare
Di signor servo e dimandar mercede. 8
Chi à si tegna, perchè chi possede
Segnor se trova de zascum che chede. 10

VI.

Se pur ve piace, gintil donna mia,
Farme morir, e vo' che così sia. 2
Vu ben sapiti che sempre son stato
Servo fedel de vu, nè d' altra may;
E come, ingrata, non aviti amato,
E ma' da vu non ebi se non guay.

Ditime doncha se ma' ve fallay,
E mi serò contento morir via. 8
I' so ch' altrui ve mostra d' amare,
Ma quant' el dice, non v' ama de core,
E tutto fa per poderve 'nganare,
Chè per un' altra donna so ch' el' more.
Fuorsi ve piace lu' per servo tòre,
Ucider mi, che tenet' in balìa. 14
Ma certo, donna mia, se m' ociditi
D' avermi morto ne seri' pentita
Chè sì lial servo ma' non averiti,
Da chi vostra vertù sia sì gradita.
Vu' si' mia pace, guerra, morte, vita,
Però de mi, com' a vu' piace, fia. 20

VII.

Se questa dea de vertù e d' onestate [1]
In ver' mi fosse pia,
Fedel servo de lie' sempre serìa. 3
E benchè sia crudel, però non mancha
Ch' a la soa maiestà non sia soletto;
E de servir zà ma' mio cor non stancha.
E prende onne tormento per diletto.
Ma se l' è nobel, como l' à l' aspetto,
Po' che servo li fia,
Non lassarà finir la vita mia. 10

[1] Fu da me trovata pure in un frammento di codice musicale del sec. XV col nome di *Johannis Baçi Coreçarii de Bononia*, che probabilmente sarà il musico intonatore. Cfr.: *Giorn. stor. della lett. ital.*, XVIII, 438-9.

VIII.

Non tema 'l spino chi vol cogler fiore
  Chè l' amor poche volte
  Zova, nè dà piacer sença dolore. 3
Trovas' alcun signor, o donna, may,
  Sì dolce che crudel talor non sia?
  Chi de cor ama non de' temer guay,
  Ma, com' più crudi som, umel più fia.
Così, seguendo la lor signoria
  Avrà fructo d' amore,
  Perchè humel servo vince aspro signore. 10

IX.

Non tema 'l spino chi vol coglier fiore
  Chè poche volte amore
  Zova, nè dà piacer senza dolore.
Vedess' in donna mai tanta dolceza
  Ch' alcuna volta non fosse crudele?
  De zò l' amante de' prender vageza,
  E quanto sta più cruda eser humele,
  E s' el non mancha d' eserli fedele,
  Arà tutto d' amore,
  Chè l' humel servo vince aspro signore. 10

X.

MADRIGAL MATHEI DE GRIFFONIBUS DE BONONIA.

Non te fidar in stato nè richeça,
  Ma fidati 'n vertù s' in ti n' abonda,
  Perchè fortuna sempre non segonda, 3
Quando se volge la soa rota tonda

Rompendo fede, chi challa, chi monta,
E tal crede montar ch' alora smonta. 6
Vertù, chi l' à, com sì perir non lassa
Vince richeça, stato e vicii cassa. 8

XI.

Balata Mathei de Griffonibus pro domina Tadea.

Amor, i' me lamento de sta dea,
Che com' più l' amo, più me sta iudea. 2
Amat' i' ò costei
Ed amo più che mai de puro core,
E ma' non vidi lei
Ch' a mi facess' alcun acto d' amore;
Però te prego, dolce mio signore,
Ch' a mi la faci pia come l' è rea. 8

XII.

Non sia chi tenga dentro da l' ospitio
Chan de lupo voglia far l' offitio. 2
Ma volse tener chan presti, gaiardi,
Vigili, attenti e fidi al so signore,
Che dì e nocte façan bone guardi
A defender le pecor 'e 'l pastore;
E quando el lupo ven, sença timore
Meteno quel a l' ultimo supplicio. 8

XIII.

E' so veder, amore,
Che tu' ei possente sopra ogni signore. 2
Nesuna arma è sì forte
Che tu non passi cum la toa saglietta,
Nè valce . . . . .

XIV.

Alta dea de vertù, non per falire,
Ma per toa crudeltà me fai morire. 2
Vedesse servo mai tanto soietto
Quanto a ti, donna, son, como tu sai?
E senza colpa tu me tien sospetto,
E sol per ben servir, penar me fai. 6
Dieh! poni fin al martir che me dai
'Nanci che morte me lassi sentire. 8
Tu m' ài col to bel dir sì forte vinta,
Che darti pace pur conven ch' io voia;
E sempre portirò nel mio cor pinta
Toa fedeltà che de crudeza 'l spoia. 12
Però fa sì ch' altra donna non soglia
Quel dolce amor che t' à tolto per sire. 14
Alta dea, etc.

XV.

Se per servir liale,
Alcun de' eser mertato,
E tu me poi far beato,
Perchè per ben servir me rendi male. 4
Non vi' tu che con fede
Amat' io t' ò quanto la vita mia?
E sol per ti se vede
Che del mio cor i' t' o tenuta dìa. 8
Pregote, donna mia,
Che tu non si' ingrata,
Ma sol una fiata
Me rendi pace se de mi ti n' chale. 12

XVI.

Liona mai sì cruda non se vide
Quanto costei, che pace
Nega verso mi so servo verace. 3
Ma non arà soa crudeltà podere
Che fin ch' io viva non li sia soietto;
Perchè de vertù, d' onestà e sapere
Se trova ornato 'l suo gintil aspetto. 7
Quando la vezo non ò altro diletto
E sempre 'l mio cor iace
Ne le so brace — e tuto se desface. 10

XVII.

Chi temp' à e tempo per viltade aspecta,
Se quel el perde, no 'l raquista in fretta. 2
Però chi de' far façça,
Perch' al ben far non richede dimora,
E gran tempo se chaçça
Quel che fortuna concede in un' ora. 6
Finchè ventura vol, dunque lavora
Che 'l tempo vola quanto una saietta. 8

XVIII.

O Azzo Torelo, so dilecto vole [1]
Chi teme sostenire
Tormento e doia, com' amor dar sole. 3
Soffrir conven zascun iñamorato
Tormento fra i piacir che porge amore,

---

[1] Nell' ediz. del Sorbelli questo verso si legge erroneamente così: *Vazzo tore lo so dilecto vole.*

Chè 'l piacer lungo tempo desïato
A quiconqua 'l gusta dà miglior sapore. 7
Però non tema 'l spin per tor el fiore
Ch' inamorar se vole,
Che 'l ben senza faticha non se tole. 10

XIX.

Serva zascun fin che [fort]una l' a[ma],
Chè chi perde l' amicho spesso 'l brama. 2
L' omo chi rege e chi governa rota
À soa possanza de zascun servire;
Nè mai deserva, chè l' ofeso nota
E specta tempo de vendetta olcire. 6
Falla fortuna spesso alto salire
Perchè chi d' alto chaze morte 'l chiama. 8

XX.

Zuroti, donna, per la fede mia,
Ch' altra che ti de mi non à balìa. 2
I' t' ò amata di core
E finch' i' viva som disposto amare,
Perchè se' di valore
E di beltade asai, come si pare;
Altri che Dio non potrìa dir nè fare
Che vivo e morto to servo non sia. 8
Non creder a parole
Ch' altri ti dica per esserti grato,
Che le som tutte fole,
Chè de ti sola som servo zurato;
Tu sola se' la qual mi po' far beato,
Per mia te tengo ed ò tenuta dia. 14

Quel che ti dice male
De mi to servo, sì m' achuxa a torto,
Ch' i' vivo sotto l' ale
De ti, madona, che se' mio conforto;
Ma po' che sa' quanta fede te porto,
El senno to non creda soa folìa. 20
I' t' ò la vita,
Di quella fa come ti par omai;
La qual te chiama aita,
Se tu la ucidi, gran pecato fai;
Più fedel servo de mi tu non ài,
Però credo ch' amor ti farà pia. 26
Fedel mio servo, amore,
Ti solo amar con fe' non mi perdona,
E sempre dal mio core
Tenir luntan che de ti mal intona;
Però conven che d' amar mi dispona
Ti sol con fede, e così vo' che sia. 32

XXI.

Dona, e' son to e serò sempre ch' io viva,
Nè ma', da po' ch' in ti m' inamorai,
In amor d' altra donna più sperai,
Anci d' ogni altro amor lo to me priva. 4
Li tuo' bielli acti honesti e gintileça
La mia mente e 'l cor star in alegreça
Ognora fa, e la mia vita guida. 7
Ma solo un poco de pietà te mancha,
Chè 'l mio cor de servir alquanto stancha,
Se no che a porto sperança m' ariva. 10
Però te priego, gintil donna mia,
Che dentro dal to core io sempre stia,
S' tu voi che del to amor contento viva. 13

Balata mia, or te n' andrai cantando
A la mia donna in prima salutando,
E dì che per lie muor se no m' aida.
Dona, e' son to e serò sempre ch' io viva. 17

XXII.

La sperança d' aver perfeto bene
Da vu, mio bel desìo,
Iocondo lo cor mio
Ognora fa e la vita mantene. 4
In vu' regna honestate e gintileça
E fra le altre donne siti 'l fiore,
Bella, leçadra, piena de vagheça
In chu' regna sempre perfeto amore. 8
Ma de pietate è scarso 'l vostro core,
De che lo mio s' atrista,
Seguendo vostra vista
E sperando tutor d' aver mia spene. 12

XXIII.

Chiara fontana viva de vertute
D' amor me assai mortal ferite
Tu d' one gran beleça le altre privi
Belle fra qua' te trovo;
Nata gintile e cusì sempre vivi
E in ti mio amor è novo. 6
Però humelmente a ti, donna, me movo
Che per gratia me doni mia salute. 8

XXIV.

Chorea setanta quatro de setembre
Vintesie zurni, alora
Quando migrò de le done corona. 3
De lie cronicha feçen tuti amanti
Pianzendo e lagremando con gran guai,
Che fu coperta con sì oscuri manti
Claudendo i suo' bielli ochii ch' io mirai. 7
Po' ch' io non mori' non do' morir mai
Nè patir maor tormento,
Che cossì morta ancor per lie me sprona. 10
Chorea LXXIIIJ de setembre
XXVJ zurni alora. 12

XXV.

Diffesa non pò far più Barbiano,
Zohanne d'Açço, nè ancor Zagonara;
Ch' i Bolognixi con quel da Ferara
Non li convincha con la spada in mano. 4
Che conte, nè soldato, nè villano,
Che li sia dentro usir non pò che para,
E la passiva gli è sì forte chara,
Ch' in pochi dì de fame cascharano; 8
Ma la non era mai sì lunga mena,
Se i capetanii con la lor bandiera
Secorso avesser ben la prima schiera, 11
E se 'l non fosse stado una maniera
De citadin, che parean signoritti,
Che incontenenti dieder' a gambitti. 14
Ma pur vincerà i nostri Bolognixi
Che 'l gli è Tarlato e Francesco Parixi. 16

XXVI.

Oracione over canzone facta a la vergene Maria per Mattheo Griffone da Bologna.

Reyna preciösa,
Matre de Yesù Cristo omnipotente
Chol cuor et cum la mente
A ti mi do, vergene gloriösa. 4
Anni più de cinquanta
Ch' al mondo son già trapassati,
E 'l mio cuor non si vanta
Haver tenuti alchum modi laudati, 8
Ma tuti maculati
Et pien de vicii et de cose mundane,
Inamorate et vane,
In balli et canti et in vita dannosa. 12
In peccati mortali,
In odorato, viso, gusto et tacto
Et altri molti mali
Eo son spesso caduto come matto; 16
De tutto el mal ch' i' ò facto
Pensato et decto più al dì presente,
Pentito veramente,
Chiedo perdono cum ciera lacrimosa. 20
Più che pietra o diamante
Son fermo ne la fede del tuo figlio;
Voglio vivere constante,
Nè mai voltarmi per altrui consiglio, 24
Per fugire lo bisbiglio
De l' inimico de humana natura,
Che sempre mai procura
De deviarme da te, vera sposa. 28

Benigna matre mia,
  Fontana de pietate et d' alegreza,
  Non guardare la follia
  Et li peccati de mia gioveneza; 32
  . . . . eza
  D' ogni peccato dolente et pentita;
  Et fa che in l' altra vita
  Essere mi truovi in pace et vera posa. 36
Deh! non me abbandonare;
  Ben ch' io sia stato misero peccatore,
  Fermo son de tornare
  A viver sempre tuo buon servitore, 40
  Et lassare tanto errore
  Nel qual son stato poi che venni al mondo;
  Perchè famme giocundo
  Ch' io venga in gracia de ti, donna pietosa. 44
Ad te mi do chol chore
  Et al tuo figlio mi do cum la mente;
  De! piaçati de tore
  Per servo mi, ch' amor mi te consente; 48
  Priegote dolcemente
  Che a questo tracto tu non m' abbandoni,
  Ma de gracia me doni
  La tua misericordia gracïosa. 52
Et quando de sta vita
  Me partirò, per Dio, non haver isdegno,
  Fino a guerra finita
  Defende me dal nemicho maligno, 56
  Et ben che non sia digno,
  Piacciate de chiamare Mattheo Griffone
  Et farli dare perdono,
  Dal tuo figliuolo benigno, d' ogni cosa. 60

XXVII.

Responsio Matei de Griffonibus cuidam epistore Peregrini de Zambecariis [1].

Si michi sufficeret sensus, ut sufficit etas,
Qui occupatus lecture adesse nequires
De Zambecariis que tibi scribit amator
Amasti dudum Silvestram quam derelinquis,
Nec tibi sufficiat plani, sed montes ascende, 5
Nec piger esto cor tuum exponere sibi,
Et si negaret non sola vice requiras
Si aperiet portam pectori secreta teneto.
Alteri sed michi soli, si tibi placebit,
Mateus Griffonus scribit, qui supra narrantur; 10
Voluntas cogit me tibi scribere tanta
Et ideo multis non curo scribere verbis.
Non negligis licet sint negligenda, frater;
Phylos cepisti novi captionis amoris
Cum ibi incedit que nuper te corde ligavit, 15
Que cupis petas non denganda tibi;
Nam de quo cupit mulier vult sepe rogari
Que tibi dabit non exprimenda cuiquam,
Ut possim dicito gaudio gaudere tuo,
Que si neglexeris tu te neglexeris ipsum. 20

---

[1] Dal cod. 563 della Bibl. Naz. Centr. Vitt. Emanuele di Roma (c. 23 r.).

IL TESORO DE' RUSTICI

DI

PAGANINO BONAFÈ

Tavola delle rubriche secondo il codice Bolognese [1].

---

[1] Furono ommesse dal Mazzoni-Toselli nella sua edizione. Mancano nel codice Corsiniano.

TESTO DEL CODICE BOLOGNESE 3135. (16. c. III. 9).

PAGANINO.

Incipit thesaurum rusticorum.

Anni trecento e mile sesanta
Dal començare de la uera fede santa
De Cristo gratioso e benigno,
Ch' è d' ogne laude e d' onore degno,
Constrense lo uoler so io de trouare 5
Modo che fruto ne potesse trare
Ogni omo de tute le infrascritte cose
Che sono state palese ouer naschose.
E però voglio començare a dire
L' ordine del modo che se de' tegnire, 10
E del teren e del piantare,
E d' altre bone cose che son da fare,
Sì che tu che liegi conpriendi bene
Quel che uederai che derieto uene.

Dello terreno crudegno.

Dico prima del terren crudegno 15
Ch' è fredo e seco, e così lo tiegno.
Cotal terren ama el gran (r)grosso,
Così se l' è bianco come se è rosso,
O uole in mo[n]te, o uole in piano
Cotal terren ama quel grano. 20

TESTO DEL CODICE CORSINIANO 44. B. 7.

INCIPIT THESAURUS RUSTICORUM.

L' anno trecento e mille e sexanta
Da che se commenciò la fede sancta
De Yhesù Cristo benigno e gracioso,
Che de ogni laude e honore è digno;
Esso m' à dato ingenio de trovare 5
Modo che terra fructo possa fare,
Mo ciaschaduno noti le infrascripte cose
Che sono state palexe e qual nascoxe.

E perciò uolgio comenzare a dire
L' ordine e modo che se de' tenere 10
E del terreno e arbori da piantare
E de altre bone cose che son da fare
Aziò che tu, lectore, comprehendi bene
Quel che tu vederay che drieto vene.

Io dico prima che terren credegno 15
È fredo e secho, e così el tegno;
Cotal terren ama el gran grosso
Così se l' è biancho, como se l' è rosso,
O vole in monte, o colle, o vole in piano
Simil terreno ama cotal grano. 20

(Codice Bolognese)

Delo terren tufo.

Lo terren tufo, o uero che bian[c]o,
E fredo e secco e quel no è manco;
Quel terren uole questo grano,
O asarino, o çiçiliano:
Quando el terren col gran si trova [1] 25
A sua natura allora ben proua.

Del terreno tufo [2] *biso ouer bertio.*

Lo terren biso, ouer bertino,
Bon è da gran e migliore da lino:
Intiendi da gran menudo
De toxello più che de restudo, 30
E da lente, e da cexerchia,
S' el tropo grasso nol soperchia.

Del terren biso ouer bertino [3] *bruno.*

Ogni terren ch' è dolce e bruno
Naturalmente de' eser buono.
Cotal teren ama fromento 35
D' ogni rason che gli è messo dentro;
Ma più di restudo che di toxello,
Che male glie gharnisse talvolta ello.

[1] I versi 25-26 mancano nel cod. Corsiniano.

[2] Qui l' autore cassò: *Del terreno tufo* e non vi sostitui: *Del terreno* come avrebbe dovuto.

[3] Qui l' autore cassò: *Del terren biso ouer bertino* e non vi sostituì: *Del teren dolce e....*

È falso ciò che dice il Mazzoni-Toselli che cioè l' autore vi sostituisse: *Del terren tufo over bertino.*

Lo terren tufo che se vede biancho
E fredo e secho e quel niente mancho:
Quel terren tuto ama questo grano,
Che è cesarino o ceciliano.

Lo terren biso cioè beretino 25
Bono è da gran; me melior da lino:
Intendo dico da gran minuto
E da tosselo più che da restuto
E da lente e ancho da ciserchia
Che tropo grasso tal gran non superchia. 30

Ogni terren ch' è dolce e bruno
Sole naturalmente esser buono.
Cotal terren se adapta ad ogni formento
De ogni rason che li sia posto dentro;
Ma più da restuto che da tosello 35
Perchè mal gli granisse talvolta ello.

Del terren ch' è tra dolce e forte.

Lo terre[n] ch' è tra dolce e forte
Ama formento d' ogni man sorte, 40
O vole, grosso, o vol menuto.

[*De seminare secondo li terreni*].

O vol toxello o vol restudo,
Tuti li provan e li fan bene
Se acidental cason non gli vene.

Del terren dolce e bruno (1).

Lo terre[n] rosso over g[i]allo 45
L' è magro per natura sença fallo:
Caldo e secco è per acidente
Per l' ardore metalico ch' el sente.
Cotal terren ama gran toxello
Che meglio provali che gli altri quello. 50

Del terren ch' è tra dolce e forte (2).

Ogni terre[n] ch' è magro e fievole
Sença letame è poco frutevole;
Sichè aledamare più se convene,
Perchè furtare pur farà bene;
Ma dagliene spesso e poco per volta, 55
Chè del troppo la biava se revolta.
Se un altro ben tu glie vo' fare,
Subito fa la stopia arrare

(1) Questa rubrica fu cassata dall' autore e non vi fu sostituita la sua vera rubrica: *Del terreno rosso e çallo.*
(2) Questa rubrica fu cassata dall' autore.

Lo terren ch' è tra dolze e forte
Ama formento d' ogni maniera e sorte,
O vol grosso, o vol minuto,
O vol tosello, o vol restuto, 40
E tuti provano e tuti fanno bene
Se altro accidente a lor non vene.

Lo terren che è rosso o vero giallo
È magro per natura senza fallo:
Caldo e secho per accidente 45
Per l' ardore metalino che è dentro:
Cotal terren ama gran tosello
Che meglio gli proua che altro in quello.

Ogni terren che è negro e fievele
Senza letame è pocho frutevele, 50
Sì che aletamare pur se convene
Chi vuole che fructo fazia e farà bene;
Ma dagene spexe e poche per volta
Che del tropo la biava se revolta.

Se altra gionta a questo li voy fare, 55
Subito fa la stopia arivoltare,

E revolgere ella tutta dentro
Che l' è un grande ingrassamento, 60
E contra di questo chi dicesse
Raxon non parerebe che n' avesse.

De ingrassare et terren [1].

Abi quest' altro modo a mente
Che ingrassa la terra doppiamente:
Quando la stopia è arrada 65
De lupini sia seminada,
E falli un poco reçapare
Apena coprire e poi li lassa stare.
Anco se convien questo ben dire:
Quando li lupini son in sul garnire 70
Pur che la terra sia matura
Falli revolgere nella coltura
Con la çapa e cun l' arado.
El teren è alledamado;
Ma se li lupini non li fan prova, 75
Alla fava allora ritorna;
E segui poi tutti quisti modi
Che di lupini intendisti e vidi,
Che quando la fava è da garnire
Alora la rivolgi sença più dire. 80

Dela terra ch' è tropo grassa.

Quando la terra è troppo grassa
Lo gran mai ben garnire non lassa,
Ch' elo richade e sì se volta
Quello che la gamba dentro volta.

(1) Questa rubrica andava collocata in luogo dell' antecedente.

Et arandogli la paglia e stichi dentro
Suole esser un suave ingrassamento,
E qualuncha contra questo se opponesse
Non pareria che de rasone s' avesse. 60

Volgio che habi questo altro modo a mente
Che ingrassare suole la terra dopiamente:
Quando la stopia toa serà arata,
De lupini fa che sia seminata
E fali uno pocho reciapare 65
Quasi coprire e poy li lassa stare.

Di terra si convene ancho coprire
Li lupini quando son(o) sul granire,
Pur che la terra sia bem matura,
Fali rivoltare dentro in la cultura 70
Cum una ciapa e ancho col aratro,
E così el terren è ben aledamato.

E se li lupini non li prova,
A la fava ti ritorna,
E segue poy tuti questi modi 75
Che de i lupini tu vedi et odi;
E quando la fava granirà
Alora volzere se vorà.

Quando la terra è tropo grassa
Lo grano may ben granir non lassa, 80
Chè li ricade e si se rivolta
Quello che ha la gamba vota;

(Codice Bolognese)

Convienti doncha ed è di bixogno 85
De seminare li gran matogno;
Quello fa la gamba piena dentro
Sì che voltare nol fa aqua, nè vento;
Ma se altro gran li vo' seminare.
Convienti prima la terra far smagrare 90
Con miglio seminando e cun panigo
La terra verà macra come io digo;
Sì che ogni grano gli porai seminare
Che 'l troppo grasso nol farà voltrare;
Ma se voltare lo fa qualche fatia 95
Non so che rimedio a quel si sia.
Or intiendi ben questo ch' è ditto
E siegue le altre cose po' che è scritto.

Del somenar del grano.

Quando tu voi seminare formento
Al primadiço sta sempre atento, 100
E però semina de setembre
Com' è compide le vendeme,
Pur che stia ben la coltura,
None aspetare mai la fredura,
Che 'l fredo non lassa germigliare 105
E sotto la terra lo fa marçare,
Che de trenta grane non nasse uno
Andando punto el tempo bono,
E se 'l tempo va punto contrario
Alora è magor desvario. 110
Sichè semina adoncha primadiço
Prima che vegna el fredo e 'l striço,
Che 'l primadiço fa caspo e radiçe,
Ed è vero quelo che 'l proverbio diçe:

Conven adunche et è bisogno
De seminarli gran matogno ;.
Quello fa la gamba piena dentro 85
Sì che voltare nol fa il vento ;
Ma si altro gran gli vol seminare
Conven che la terra faza smagrare
Somenandoli miglio, ovver panicho
La terra venerà macra como dico. 90
Sì che ogni gran li poteray seminare
Che 'l tropo grasso non la farà voltare ;
Ma se voltare lo fesse qualche fatia ([1])
A quello non so che remedio sia.
Or intende ben questo che te ho dicto, 95
E siegue le altre cose che te ho scripto.

Quando tu voli seminare formento
In al primadiço sta sempre atento,
E però semina sempre de septembre
Como l' è compiute le vendeme, 100
Pur ch' el stia ben la cultura,
Non aspectare may la fredura ;
Ch' el fredo non lassa zermogliare,
E sotto la terra lo fa marciare,
Che de trenta grani non nasce uno 105
Andando el tempo anchora asay bono,
E se 'l tempo va miga contrario
Alora gli è mazore desvario.
Sì che semina adunche primadizio
Nanti che venga il fredo e 'l stizo, 110
Chè 'l primadizio fa caspo e radize,
E vero è quello che proverbio dice :

([1]) In margine: *fiada.*

Loda el serodan e tienti al primadiço, 115
E sapi mo' far questa gropo alliço.
Molti lavoratori ingnoranti,
E forsi posso dire de tutti quanti,
Che ciascun dice rasonando inseme:
Aspetar voglio che nasca el guaime, 120
E così la staxon oltra se passa.
Stolto è quello che così condur se lassa,
E se in lo gran primadiço nasce l' erba,
Lo gran dal fredo poi lal conserva,
E poi al ca[l]do lo gran pur se ne va suxo 125
E l' erba alora se ne riman çuxo.
Adonqua non fa quel guaime tanto dano
Quanto la gente a creder se dano;
Ond' io concludo qui in sie righe
Che tutte le biave che son da spighe, 130
Se primadiçe son seminate,
Sempre sarano avantaçate
Seminando quando è la staxone,
Che non voglio che ne fa fuor de raxone;
O qui non bixogna più ch' io dica (1) 135
Di quelle biave c' àno la spica.

Delle biave grosse çoe ligume.

Le (l)altre biave da cornechie
Che se mangano con solechie
Se seminan la prima vera
Quando la notte dal dì non schera, 140
Quando tosto, quando più tardi
Ma al tempo sempre convien che tu guardi.

---

(1) I versi 135-136 mancano nel cod. Corsiniano.

Loda el serodano e tiente al primadizio
Or sapi fare questo nodo alicio [1].

Molti lauradori ciechi et ignoranti 115
E forsi posso dire di tuti quanti
Che ciasch(ad)un(o) dice rasonando inseme:
Aspectar(e) voglio ch' el nasca el guaiume,
E così la stason oltra si passa
Stolto è coluy che a quel(lo) condur se lassa. 120

Se in lo gran primadicio nasce l' erba,
Dal gran fredo quello si l' conserva,
E poy al caldo el gran pur va susso
E l' erba alora pur se roman giusso;
Adunque non fa quello guaiume tanto danno 125
Quanto la giente a credere se fanno.

Unde io conclude in queste sey rige
Che tute le biave che sono da spige,
Se primadicie sono semenate,
Sempre serane da l' altre avantazate 130
Seminando dico quando è la stasone,
Che non voglio che eschi de rasone.

De altre biave da cornichi,
Che se mangiano cum solechi,
Tute se seminano ne la prima vera, 135
Quando la nocte dal dì non schiera,
Quando più tosto, e quando tardi;
Mal el tempo conven che sempre guardi.

---

[1] In margine: *cioè: dicto.*

Quando va asutto, dolce e bono,
Semini tosto alora ciascuno:
Se tropo va meglio, o gran fredura, 145
Convienti più tardi stare alora,
Sì che la terra abia staxone
Com' èlla richiede e vol raxone.

Della fava la sua natura.

[L]a fava si è una certa biava
Che de sua natura mai non se cura, 150
Over è sitiola, over vernia,
Secondo la stasone che piantata sia,
O vol grossa, o vol menuta,
Questa natura ella non muta.
Li lupini è un' altra biava 155
Che poco frutto de lor se ne cava,
E de lor natura com' en sgharnati
Tosto voleno eser seminati.
D' Agosto quelo è el mexe
Che non vo' ch' el sia perdute le spexe. 160
Or quando tu li voi seminare
Li fa la stopia un poco arare,
E poi li lupini semina di sopra,
Se tu vo' far punto bon opra,
E se poi la terra erpeghar fessi 165
Lo dover compiuto allora faressi.
De l' altre biave non te dico
Come è melega, miglio e panìco,
Che ogni homo sa quasi la staxone
De la loro seminaxone. 170
Sì che a quelli lasso el pinsiero,
Di che l' arte è loro mistiero.

Quando el va dolcie e sutto e bono
Semini tosto alora ciaschaduno; 140
Se troppo va mole o gran fredura
Conviente più tardare alora,
Sì che la terra habia stasone
Como rechiede e vol rasone.

La fava si è una certa biava 145
Che may de soa natura non se cava,
Perchè l'è ostiola, o vernia,
Secundo la stasone che piantata sia;
O vol grossa, o vol menuta
Questa soa natura may non muta. 150

Li lupini sono una altra biava.
Che pocho fructo de lor se cava,
E de lor natura como sono sgranati
Tosto vogliono esser seminati,
E de agosto è il suo mexe 155
Che non vole cum lor perder(e) le spexe.

Or quando tu li voy seminare
Fa la stopia uno poche arare,
E poy li lupini semina de sopra,
S'el te piace, e farà bon'opera; 160
E se poy la terra erpegar facessi,
Lo dovere compiuto haveressi.

De altre biave non te dico,
Como è meliga e panicho,
Che ogniuno sa quasi la stasone 165
De la soa vera semenasone:
Sì che a quelli lasso lo pensiero
Che sano l'arte et è suo mestiero.

Del potare [1] *de la vigna.*

Quando tu voi podare la vigna
E non savesti questo t' insegna.
Monda la vite da ogni sichume, 175
E questo abij senpre in costume.
Poi tutti li capi non li dar loco,
Tagliali via e mandali al fuoco.
Quel ch' è disopra che de' far frutto
Tri ochi lassa a quello in tutto, 180
E quel cho che roman per segonçello
Due ochi vole e non più quello,
Perchè quel ano el de' getare
La cadena nova che a seguitare,
E così se ma[n]tien g[i]ovene la vite, 185
El signore così tutto provide,
E questo modo che tu provi
A ogni vitaço che tu trovi
El potare longo si lo' ngrogna
E mal notricha e ingavogna. 190
Ma se tu voi aver assai uva,
Sença far dano alla vigna tua,
Aciaschaduna vite che è posente
Che fa poca uva e tienti a mente
Per força a quele el te convene 195
Lasarli assai delle cadene
E da meça torta a ciscaduna,
Che quella torta gli è molto bona;
Chè ella alora non tole tutta la possa,

---

[1] L' autore avea scritto: *piantare*, che poi fu cassato, e vi fu sostituito *potare*.

Quando tu voy podare la vigna
S' el nol sapessi questo te l' insigna : 170
Monda la vite da ogni secume,
E questo habie sempre per custume,
E li capi che non gli hano loco
Tagliali via e mandali al focho.

A quello di sopra che de' fare il fructo 175
Trei ochi li lassa in tuto,
E quello che roman per segonzello
Duy ochi vole e non più quello ;
Perchè quello anno el de' zetare,
Capo che l' altro anno de' fructare ([1]). 180

E così se manteno zovene la vide,
Perchè el signore così provide,
E questo modo voglio che tu provi
Ad ogni uidicio che tu trovi ;
Che 'l podare longo sì la incigogna, 185
E sì la invechia e sì la ingavogna.

Ma se voy havere asay de l' uva,
Senza fare danno a la vigna toa,
A ciaschaduna vite che è possente
Che fa pocha uva tiente a mente 190
Per forza a quella el te convene
Lasargli asay de le catene.

E fa che dii meza torta a ciaschaduna,
Che tale torta gli è molto bona,
Chè alora non tole tuta la possa 195
A li capi de drieto che romane possa :

([1]) Cioè : *fructificare.* In margine.

La catena ogni año si la renova, 200
Perchè catena vechia non fa prova,
E catena mai non la scrutare,
E quanto è longa lasala stare.
Qualonche la catena ascurtarà
La catena e la vite guastarà; 205
Chè la porterà el getto oltre in cima
Che piegio starà alora che prima.

De la stasone del potare (1).

Or a voler dire la vera stagione
Che è del potare sença caxone:
Quando el dì cum la notte è pare 210
La vigna alora se de' podare;
E quando è pari la notte con el dì
Vendema allora altresì.
La vigna vole esser ben çapada
Alla staxon, over vangada; 215
Perchè lo grande aculturare
È quel che uigna fa frutare;
E se tu li fai poca cultura,
Poco frutto fa la vigna e poco dura.

De invischiare la uigna per le rughe.

Se per usança le rughe fa dano 220
Alla uigna, fa come certi altri fano:
Tuo' uischio de carro terci dui,
E de sunça colada un terço toi,
E mitelo al foco e fallo disfare
Tutto insieme bene incorporare, 225

(1) Questa rubrica è scritta in margine.

La catena ogni anno la rinova,
Perchè chatena vechia bem non prova (1).

E la cadena may non la scurtare,
Quanto la va longa lassela andare, 200
E ciaschaduno che la cathena ascurtarà
La cadena e la vite guastarà;
Perchè la portarà el zéto oltra a la cima
E pezo starà alora che prima.

Ma volgiote dire la vera stasone 205
Che tu di podare senza casone,
Quando el dì e la nocte è pare
La vigna alora se de' podare,
E quando è pare la nocte col dí
Vendemia la vigna altresì. 210

La vigna vole esser ben zapata
A la stasone, o vero vangata;
Perchè il grande aculturare
Fa la vigna ben fruare,
E se tu li fay pocha cultura, 215
Fa pocho fructo e poche tempo dura.

Se per usanza le ruge fano danno
A la toa vigna, fa como li altri fano;
Toy vischio de cerro terti duy
E de sonza colata uno terzo toy, 220
E ponela al fogo e fala desfare
E tuto inseme incorporare.

(1) Cioè: *porta.* In margine.

E poi cerca e s' el ti par duro,
Rigungeli anche de la sunça puro,
Una onça dico per ciaschuna liura
E serà allora de la bona lega.
E poi ne piglia un poco cun un dito 230
E ungi bene lo capo de le vite
Disotto dalli ochi ne lo capo novo,
Che li è di bisogno e li fa luoco;
E le rughe andar su non porano
A li ochi de le vite affarli dano. 235
E a questo modo scamparà la vigna
Che de ruge non averai la tigna.

Del fare de le proane.

Se prouane tu uo' fare
Quanto tu poi falle tardare,
Sichè la terra sia bene asciuta 240
E colma be' la fossa tutta,
Sichè, se piova vegnisse
L'acqua in la fossa non gissi,
E se in la fossa l' aqua gemesse,
Sichè tropo humidita paresse, 245
Fagli alora de uenciglie
Un letto, che tutto el fondo pigli,
E gettali po' su terra un poco,
Che poco li bisogna o li fa loco;
E po' la vide sì li squassa suso 250
Come proane sempre è so uxo,
E cupre de terra e lassa stare
Come proane è uxo e li sol fare,
E questo si è mo' lo rimedio
Quando umidità li fa tedio. 255

E poy lo cercha, e s' el ti pare duro,
Rezonzeli ancho de la sonza puro,
Una onza dico per ciaschaduna libra 225
E serà alora de una bona liga;
E poy ne piglia uno poche cum le ditte
E unze ben lo capo de la vite.

De sotto da li ochi in capo novo,
Che li è di bisogno e li fa locho, 230
Chè le ruge andare su non poterano
Agli ochi de la vite a fargli danno;
E a questo modo scamparay la vigna
Che da le ruge non haverà la tigna.

Le provagene [1] che tu voy fare 235
Quando tu poy fale tardare,
Sì che la terra sia ben sìucta
Colma ben la fossa tuta,
Sì che [se] piogia venisse,
L' aqua in la fossa non gli gisse. 240

E se la fossa aqua giemesse
Sì che de tropo humidità paresse,
Fagli tu alora de vincigli
Un lecto che tuto el fondo piglij,
E gietali poy de terra suso un pocho 245
Perchè pocho glie ne bisogna o fa locho.

E poy la vite sì li coleca suso
Como a provagene sempre se uso
Ricoprila de terra e lassala stare
Como a provagene s' è uso de fare, 250
E questo è l' ultimo remedio
Quando la humiditade gli fa tedio.

---

[1] *Prouane*. In margine.

Del ledamare le prouane.

Le prouane se volen colechare
Entro la fossa e aledamare
Di fanghaci de le strade,
Che sono state remondate;
Li quali son seche ali morelli 260
E tuo', se tu voi, sempre di quelli,
Over letame che sia stato
Con tanta terra ben mesedato,
E di quel gli dà quanto ti pare
Perchè dano alla vite non pò fare. 265
Chi non lo meseda con terra
Farà più danno che sença non era.
Se tu uoi dare poluere di formento
A quel ch' io dico sta ben atento:
Çoe tuoi terra quanto poluere 270
E tutta inseme fa riuolgere,
E poi la dà alla prouana
E non l' auere per cosa uana,
E per auer la uite messo
Lunghi li panpani un somesso 275
Va pur drieto fa la prouana,
Se la terra è pur ben sana;
Ma convienti ben guardare alora
Quel panpano che riman di fuora;
Ma non uoglio però che credi 280
Che quel tempo aspetar debi;
Ma pur quando la cason occorre
Alora fa quello per el miore,
Çoe di tore l' aprouanare,
O uoj potare, o no potare. 285

Le provagene se voleno colecare
  Entro la fossa e ben aletamare
  Cioè del fango de le strate, 255
  La quale eno state remondate,
  El quale è secho a li mureli
  E toli, se tu poy, sempre da quelli.

O voy letame che sia stato
  Cum altra tanta terra ben mesedato 260
  E de quello glie ne dà quanto ti pare,
  Che danno a la vite non pò fare
  E chi nol meseda ben cum la terra
  Farà più danno che senza non era.

Se tu gli vol dare polvere de formento 265
  A quel che dico sta ben atento:
  Cioè toli terra quanto che polvere
  E tuta insieme fay rivolvere,
  E poy la dà a la toa provana
  E questo non haver(e) per cosa vana. 270

E per havere, la vite messo
  Longo el pampino un somesso
  Va pur drieto e fa la provana
  Se la terra è pur ben sana;
  Ma convente ben guardare alora 275
  Che 'l pampino non remanga fora.

Ma non volgio però che credi
  Che quel tempo aspectare degi;
  Ma quando pur el caso occore
  Alora fare quel che è migliore 280
  Cioè dicote a le aprovanate
  Che en podate, o non podate.

Del piantare delle uite.

Se taioli piantare uorai,
Come io dirò così farai.
In primamente quando tu li cogli
Di quilli da uva uoglio che tu togli.
Quelli che no fareueno lassa stare, 290
Non li curare mai de piantare,
E coglili sempre mai a luna cresente,
E tienti questo bene a mente.
E va da dì sette infino al pieno
E tuoi del più driedo che u' eno. 295
Che l' umidita loro dico ch' è tanta
Più sana ancora che corrota.
Li taioli quando ano del uechio,
Al ben pigliare ell' è un spechio,
E se del vechio non auerano, 300
Meno assai se pigliarano.
Ma pur se piglia più e meno
Secondo la natura del terreno.
Quando tu cogli li taioli
Taglia tutti li caurioli, 305
Aço che inseme no s' apiglino,
Nè l' un nè l' altro s' ingatiglino.
Dilunçi ça li fa tri piedi,
Çoè onçe trentasei.
Togli poi e mitti in conserva 310
Sotto la terra e sì tte serua
In fino altempo del piantare,
Com' è usança sua di fare,
O uoi dire de l' insedire,
Che quasi a un tempo se pò dire. 315

Se taioli piantare voray
Como dico così faray:
In primamente quando tu recolgie 285
Di quelli dal mezo vo che coglie
Quilli ch' è da la cima lassi stare
E non curare may de piantare.

E fa che cogli sempre a luna cresente.
E tente ben questo a mente, 290
E falo da dì septe infino al pieno
E togli de li più drieto che v' eno
Che la humiditade dico esser tuta
Più sana anchora che corota.

Li taioli che haveran del vechio 295
Al ben pigliare è uno spechio,
E se del vechio non haverano
Men asay se pigliarano;
Ma pur se ne piglia più e meno
Secundo la natura del terreno. 300

Quando tu tagli li taioli
A tuti taglia li cavrioli,
A ciò che insieme non se pigliano,
Nè l' uno, nè l' altro se ingatigliano,
Di longeza li fa di pedi trei, 305
A' quali siano de onze trenta sei.

Poy li toy e meteli in conserva
Sotto terra che lì si aserva
Infin al tempo di piantare,
Como è usanza de soler fare, 310
O voy dire de l' insydire
Che quasi ad uno tempo se pò dire.

Quando tu in conserua li miti
Conçali che siano bene raditti;
Li occhi di sopra lassa auerti,
Fuor de la terra discouerti,
Sì che suspirar posin fora 320
L' umidità da loro alora.
Poi al tempo del piantare
Volonsi ancora retagliare,
E meterli guso in meço fossa
In su la terra ch' è rimossa, 325
Sì che posin ben radicare,
E cresere e multiplicare.
Non li ficare mai in la riva
Che quel ficar del pigliar(e) priua;
Perchè la riua è sempre dura, 330
E li taioli uolon la coltura,
E molto meno assai se perdono,
Perchè li piantaturi quello non intendeno.

Nota de che mese se de' piantare (1).

La stason del bon piantare
A non voler posser salire falire taioli, 335
Piantali del mexe di maço,
Così n' è tratto lo uero saço,
Che la terra allora non è moglia,
Nè pioua non gli de' poter far noglia.
Li taioli quando son piantati 340
Spesso uoglion eser çapatti.
Quatro uolte o tre quell' ano,
Ch' alora si parte lor pro' dal dano;

(1) Questa rubrica è scritta in margine.

Quando tu in conserva i metti
Conciali che siano ben raditti,
E li ochi di sopra lassa aperti, 315
Cioè fora de la terra discoperti,
Sì che buttare possano fora
Tuta la humidità che àno alora.

Poy al tempo che tu li voy piantare
Si vogliano ancora retalgiare, 320
E meterli zoxo in mezzo la fossa,
E poy metergli suso la terra remossa
Sì che possano bem radicare,
Ben crescere e multiplicare.

E fa chi non li costi may a la riva, 325
Chè quello acostare de pigliare li priva;
Perchè la riva è sempre dura
E li taioli vogliono cultura:
E questa è la cason che pochi prendeno,
Perchè i piantadori questo non intendeno. 330

La staxon del bon piantare
A non volire ponto fallare
Si è del mexe de mazo,
E così n' è trato il vero sagio;
Chè la terra non è alora moia, 335
Nè piogia li pò fare noia.

Gli taioli quando son piantati
Spexe vogliono esser zapati,
Quatre volte o tre quello anno
Che alora se piglia el pro e 'l danno, 340

Che çapare si è l' onguento
Che tiene sano lo piantamento. 345
Anchora ti façо aueduto
Quando egli à l' ano compiuto
Li tristi non resegolare,
Al secondo ano lassa stare,
E alora sì gli resegola, 350
E questo si piglia per regola.

A fare uigna de uide uechie.

Insignaròti ancora, se tu uoi,
Di uite uechie far taioli.
Per eser ghamba dritta o storte,
Grossa e sutile e d' ogn' altra sorte, 355
Che abia radice, ouer bon 'çocho,
Ciascuna è bona e 'l ver ti ttocho.
Or tuo' la uite e sì la pianta
Entro la fossa tutta quanta
Apunto a modo de prouana, 360
Che non li manci un pel di lana.
E facendo a questo modo
Non si n' perde mai un nodo.
Lo bon piantare de semente,
Se tu poi, tienti a mente; 365
Ma uolse usar questa mainiera:
Se la uite uoi che uegna uera,
Açо che l' aqua non li dimori dentro,
Che nuocer possa al piantamento:
Fa un fossado de su in giuso 370
Un braço cauo e non più giuso;
Poi abij canne, o uoi canelle,
O uoi melegari, che schusin quelle,

Chè 'l zapare si gli è uno unguento
Che tien sano el piantamento.

Ancora te fazo più aveduto,
Che quando l' anno è compiuto
I tristi cavi non gli resegolare 345
Anzi al secondo anno gli lassa stare,
E alora si gli resegola
E questo sì te piglia per regola.

Insegnaròte anchora, se tu voli
De vite vechie far tayoli, 350
Per esser gobe, drite, o storte,
Grosse, sotille, o d' ogni altra sorte;
Purchè habia radixe o bon gieto,
Ciascaduna è bona se farà questo.

Or toli la vite e sì la pianta 355
Dentro la fossa tuta quanta
A ponto e modo de provana,
Che non gli manchi un pel de lana,
E faciendo a questo modo
Non se ne perde may un nodo. 360

Le bon piantare è da semente,
Se tu poy, e tiente a mente;
Ma vogli usare questa mainera
Se voy che l' opera venga vera;
A ciò che l' aqua non dimori dentro 365
Che nocere possa al piantamento.

Fa uno fosso de suso in giuso
Cavo uno brazo a non più giuso,
Poy habi canne, o vero canelle,
O voy melegari che scusin quelle 370

E meteni cinque allato allato
De su in çu in lo fossato, 375
E ricruouelo poi di terra asciuta,
Che sia quasi menuta tutta,
E poi li mitti suso la pianta,
E rincalcala poi tutta quanta,
Secondo che s' uxa e che si sole 380
E che rason del piantare uole.

Del piantare de li oliui.

Se tu uoi piantar oliui
Che ben si prendino e siano uiui
Di quelli brochi che ti pare,
O alti, o bassi, non li lasare. 385
Tutti son boni e tutti lodo
Pur che tu faci aquel modo.
Aguçali e falli tre cantoni
In terço come li fa ali vertuni,
E roversa la scorça un poco in su 390
Come o di sopra due once o più,
E se la pianta à grossa la scorça
Conviensi far sotili alora per força,
Tanto che in su la possi rouersare;
Chè se la fusse rossa nol' poi fare. 395
Poi quando l' è sutile rouersala in su
Come ò ditto due ونçe o più; [1]
E mitila dritta poi nella fossa
Che sia tre dite la poluere grossa,
E quel scorçato e la taiatura 400
Recuopri de terra che sia matura

---

[1] I versi 392-397 mancano nell' ediz. del Mazzoni-Toselli.

E metene cinque a lato a llato
De suso in gioso per lo fosato.

E ricopri poy de terra siuta
Che sia quasi minuta tuta.
E poy li meti suso la pianta, 375
E recalciela ben tuta quanta
Secundo che si usa e che si sole,
E che la rason del piantare vole.

Se tu voy piantare olive
Che ben se prendano e stian(o) vive, 380
Toli de quelli brochi te pare,
O alti, o bassi non li lassare,
Tuti son boni e tuti gli lodo
Pur che tu fazi a questo modo.

Aconzia quey brochi e fali tri cantoni 385
In terzo como se fa ay veratoni,
E riversa la scorza un pocho in su
Di quelli cantoni doe onze, o più
E se la pianta ha grosa la scorza
Fala sutile alora per forza. 390

Tanto che in susso la possi riversare
Che se la fosse grossa non la porisse fare;
Poy quando è sutile riversela in su
Como è dicto doe onze, o più,
E poy la meti dentro la fossa 395
Che li sia la polvere tre ditta grossa.

E quello scorzato e quella tagiatura
Recoprilo de terra che sia ben matura

Con altretanto sabione o rena,
E del bon piantare quell' è la uena.
Dico che tutto ogni piantamento,
E notti chi à bon intendimento, 405
Poi l' altra terra gli tira atorno,
Come de far s' usa tutto il çorno,
E calcala un poco col piede
Come a ogni pianta far si de',
E sia la pianta de che esser uole 410
Che cossì se de' fare e far si sole.
Gli oliui se deno piantare d' aprile
Come comença d' insuchire,
Che la scorça si pò spicare dal legno
Per lo scorçar ch' adrieto t' insegno, 415
E ua infino a meço maço,
Così n' è fatta la prova e 'l sagio,
E a questo modo si deno conçare
Gli brochi de gli oliui da piantare:
O uol grosso, o uol sotile, 420
Se fai così non poi falire.
O sia storto, o sia deritto,
Non poi falire se siegui el scritto.
Poi tra' el legno e quella scorça dura,
Gli oliui si fano remitura 425
De un' altra scorça nouella,
E li fan poi radice in quella
Certi le fano quell' ano istesso;
Ma el secondo a tutti par desso.

De li oliui da radce.

Ma se li oliuj auerano radice, 430
De sbuçar quelli non se dice,
Nè no gli bixogna de scorçare,
Nè d' altro far se non piantare

Cum altro tanto sabiono, o rena,
E questa è del bon piantare la vena: 400
Dico che tuto ogni piantamento
E ben noti chi ha intendimento.

Poy l' altra terra sì li tira atorno
Come de far se usa tuto il zorno,
E poy calchela un pocho col pede 405
Como ad ogni pianta far si deve,
E sia la pianta de che arbore si vole
Che cusì se de' far e far si vole.

Li olivi se voleno piantare d' aprile
Como comenzano de insuchire 410
Che la scorza se pò spichare dal ligno
Per lo schorzare che è dicto e che te insegno,
E dura infino a mezo mazo
Como n' è facta la prova e il sazo.

E a questo modo se deno conciare 415
I brochi de olivi da piantare,
O vol grosso, o vol sutile;
Se tu fay così non poy falire,
O sia torto, o sia drito
Non poy falire se siegue el scripto. 420

Poy tra il ligno e la schorza dura
Li olivi fano remetidura
De una altra schorza novela
E li fan poy radixe in quela
Certi li fano quello anno stesso; 425
Ma el secundo a tuti me par desso.

Ma se le olive haveran radixe
De aguzare quelle non se dixe,
Nè li bisogna descorzare,
Nè de altro far se no piantare 430

Secondo el modo che tu uoi,
Chè agli altri arbori far tu soi. 435
Sì che, se de radice tu gli trouassi,
Per spe[n]der più non gli lassasi
Che da radice meglio si prendeno
E meglio dal caldo si difendeno,
E anche fano più tosto frutto; 440
Sì che migliori sono pur del tutto.
La fossa in che se deno piantare
Tre mani de uanga la fa cauare,
E non più punto, chè quella basta,
C' ogni poco e troppo guasta 445
Tutte le cosse che se fano
Quando rason in lor àno.
Fagli auançare fuora del terreno
Uno somesso, nè più, nè meno;
Aço che 'l gran caldo de state 450
Consumi ben l' umiditade;
Chè l' umiditade loro naturale
Li manten uerdi e falli pigliare.
Ancora mo' si ti ricordo
Intiendimi non ti far sordo: 455
Dico che ogni arboro che è piantato
Lo primo ano uole eser çapado
Da tre uolte infino a qüatro,
E nota ben qui questo fatto:
Quando li oliuj faran frutto 460
Ogni quart' anno fa del tutto
De doverli aletamare,
Se tu gli uoi be' far fruttare;
E se più spesso tu gliene dessi,
Meglio frutare tu glie faressi. 465

Secundo el modo che tu vede
Che ali altri arbori far si dede.

Sì che da radixe tu li trovasse
Per spendere più non li lasasse
Che quilli da radixe melgio se prendeno 435
E melgio dal caldo si defendeno,
E ancho fano più tosto fructo
Sì che megliore sono pur del tuto.

La fossa in che tu li voy piantare
Tre man di vanga li fa fare 440
E non più ponto que quella basta
Che ogni pocho e tropo guasta,
Tute le cose che se fanno
Quando lor rason non hanno.

Falle avanzare nè più, nè meno 445
Uno somesso fora del terreno
Aciò che 'l gran caldo de la estade
Consumi ben la humiditade;
Chè la humiditade lor naturale
Li mantene verde e falli pigliare. 450

Anchora ben si te ricordo
Intendi ben e non ti far sordo,
Dico che ogni arbore che è piantato
Vole el primo anno esser zapato
De tre volte infino a quattro, 455
E nota ben pur questo facto.

Quando li olivi farano fructo
Ogni quarto anno fa del tuto
Che quilli fazi aletamare,
Se tu li voi ben far fruare; 460
E se più spexe tu gen desse
Melio frutar tu li faresse.

Ma uoglioti qui dire un secreto,
E chi no sa, e chi ten cheto:
Ogni arboro che uoi aledamare
Ledame schietto mai non li dare;
Ma meseda cun tanta terra in prima, 470
Poi fa come di sopra dice la rima.
Li oliui picolini non rimondare
Così sterpi li lassi stare [1],
Tanto che uederai ch' arano messo
Quel polun che creser uole da sè stesso, 475
E alora sì gli uien remondando
Di rami tristi e li buon uien lasando.
Li oliui uechi si uolon potare
D' ogni seccume, e dentro ben netare
Ogni quatro ani di rami catiui, 480
Se tu uoi freschi mantignir li oliuj,
E anche pur frutto migliori farano,
Se de catiuità netti serrano.
Se alcuno oliuo per fredo perdesse
Le foglie uerde, e secco paresse, 485
Remonda alora ogni ramatello
Fin quanto è rosso el dito menemello
E lì lo taglia e lì lo schamoça
E no curar per ch' el para cosa soça,
Ch' el remeterà poi su poluni 490
Nouelamente su per quelli tronconi.
Poi quei poloni faran rami di nouo
Come bisognarà e farà loco
E così l' oliuo si renouarà
E più che prima bello ancor serà. 495

---

[1] Dopo questo verso seguono due pagine bianche.

Ma vogliote dire chi uno secreto,
  Chi nol sa, o chi il tien queto:
  Ogni arbore chi voi aletamare 465
  Letame schieto non gli dare;
  Ma meseda con tanta terra prima
  Como disopra te dice la rima.

Li olivi pizinini non remondare
  Così i strepi lassali stare 470
  Tanto che vedi che habiano messo
  Quello pelon che va da sì stesso,
  E alora si li ven remondando
  De li rami tristi el bon lassando.

Li olivi vechi se voleno ben podare 475
  De ogni secume e dentro ben netare
  Ogni quatri anni dei rami cativi,
  Se tu voy freschi mantener li olivi,
  E anche megliore fructo farano
  Se de catività netti serano. 480

Se alcun olivo per fredo perdesse
  Le foglie verde e sechi paresse,
  Remonda alora ogni rameselo
  Quanto è grosso il dito minimelo,
  E li lo taglia e li lo scamoza, 485
  E non curar(e) che para cosa soza;

Ch' el remeterà poi li peloni
  Novelli suso quelli tronchoni;
  Poi quelli peloni farano rami de novo
  Como bisogna e farà logo, 490
  E così lo olivo se renovarà
  E più che prima bello acrescerà.

De le grane de oliue chatiue.

Senpre quando tu cogli li oliui
Guarda quelle che sono catiue,
Çoe che sono guiçe passe e asute.
Quelle allora aborsale tutte
Come fano li cimaturi lo pano, 500
O altra gente quando çimar fano.
Poi le mitti su una stuora
E ben d' intorno le fassa 'lora,
Sì che non tochino la terra nè 'l muro,
E anche disopra le chuopre ben puro, 505
E tanto le lassa così macerare
Che l' olio sia da poter fare.

Del piantare peri e meli.

Del piantare dico di peri
Cun radice e prugni e meli,
O mandolo, o moro, o fico, 510
E così d' ogni arboro te dico.
Quando tu 'l vieni a piantare
Intiendi ben cu' debi fare:
Dun braço sia caua la fossa
A punto e del più non te far possa 515
E poi gli meti la pianta dentro
E senpre abii questo argumento,
Di meterla goso quasi piana
Come si fa una proana.
Senpre ogni arboro ch' è piantato 520
Intiendi che sia dico radixato.
Se uol piantare un poco storto
Come se fano li porri in l' orto,
Chè troppo meglio fano radice,
E no credere che altro ne dice. 525

Sempre quando tu cogli le olive
Guarda quelle che son cative.
Cioè che son grinze, e passe e sutte, 495
Quelle alora brosale tute
Como fa lo cimadore il panno,
O altra giente quando cimare lo fanno.

E poy li meti in su una stora
E ben d' intorno le fassa alora, 500
Sì che non tochano nè terra, nè muro,
E ancho di sopra li copri puro,
E tanto le lassa cusì stare
Fino che l' olio se possa fare.

Del piantare che voglio di piri 505
O voy di prugni, o voi di meli,
O siano mandole, o moro, o ficho,
E così d' ogni altro arbore dico
Quando tu il veni a piantare
Intendi ben como dei fare. 510

Un brazo sia cava la fossa
A ponto a ponto e del più non far possa,
E poy li meti la pianta dentro
E sempre habij questo argumento
De meterla zoso quasi piana 515
Como si fa una provana.

Sempre ogni arbore che è piantato
Intendi che sia radicato.
Sempre se vole piantare un pocho storto
Come se fanno i porri in l' orto 520
Che molto meglio fanno radixe,
E non credere a chi altro dixe.

Dico ancora quando tu li pianti,
Quelli da radice tutti quanti,
Che 'l bon piantare è de semente.
E tiente questo ben a mente:
Che 'l piantare fatto d' otouere 530
Non pò quasi eser migliore;
Ma se 'l teren temesse el moglio,
Lassa stare dico e voglio:
In fino al marçο aspeta alora
E alora fa la piantatura; 535
Che la terra alora se uen sugando,
Sì che (ch)alora tu poi uignir piantando.
E nota ancora questa dotrina:
Che ogni pianta picolina
Se piglia più uolintiera 540
Che quella pianta ch' è grosiera,.
E durarà più lungamente,
E abij questo bene amente.

Del piantare de le mandole.

Se tu uoi piantar mandole,
O persiche, o altre arbore, 545
Come è nuce, muniache e nucelle,
E anime di prugne, e anche di quelle
Frute da la gussa dura,
Voleno auer cotal conçatura:
Monde da la polpa esser conuene 550
E seccare alla lombria, e poi far si deno
Seruare infino a le calende
Di febraro uoglio senpre che intende,
E alora sì le pianta e sotterra,
Che del piantare quell' è la staxon uera. 555

E dico anchora quando tu li pianti
Quelli da radixe tutti quanti
Che 'l bon piantar è da semente 525
E tento questo ben a mente
Che 'l piantare facto de octovere
Non pò esser quasi migliore.

Ma se la terra temesse il moglio
Dico che lassi stare e voglio 530
Che aspecti infin al marzo alora
Et a quello tempo fa la piantadura
Che la terra alora se ven sugando
Sì che poray venire piantando.

E nota anchora questa doctrina 535
Che ogni pianta pezenina
Pigliarà più voluntera
Che non fa quella grosera
E durarà più longamente
E habi questo ben a mente. 540

Se tu voy piantar amandole,
O persege, o altre cereandole
Come noxe, moniage, o noxelle,
O voy prugne, o anime de quelle
E tuti i fructi de la gusa dura 545
Vogliono havere cotal(e) conciadura.

Monda la polpa esser conviene
Poy secare a l' ombra se diene,
E poi servale infino a le calende
De febraio, e questo ben intende: 550
Alora le pianta sotto terra
Che del piantar quella è stason vera.

Se tu uo' piantar muri
Sença radice, questi èn migliori:
Gli più uechi brochi dico,
Çoe del moro e del fico,
Siando quisti brochi antadi, 560
O uero in terço aguçadi,
Come si fano li palli de la uigna
E la rason è quel che te insegna:
Rouersa un poco in su la scorça
On onça, o doe non gli è gran força, 565
E cuopri la tagliadura chome io dico.
Cossì fa alli brochi de lo oliuo,
E tutti li arbori che tu pianti
Sença radice tutti quanti
Fora de la terra le lassa una spana, 570
Che 'l troppo longho assai n' enghana,
Pensando pur che tosto crescha,
E non pensan che 'l caldo li secha.
Sapi che ogni piantamento
Vole auer tale cunçamento, 575
Che aqua non entri in la fossa
La quale usir fuora non possa.
Che çà intrare gli ò ueduta
Che quella pianta s' è perduta.
Molto se uol ben çapare 580
Ogni pianta e remenare
Quatro uolte, o tre almen l' ano
Per le poce radice che ano,
E la terra sta allora amorosa
Tu non li porissi mai far la miglior cosa. 585

Se tu voy piantar di mori,
Senza radixe e questi son migliori
Li più vechi brochi dico, 555
Cioè del moro, o del ficho,
E siano quilli brochi schianchati
Overo in terzo aguzati,

Como se fano i pali de la vigna
La rason questo te insigna 560
Reversa in suxo un pocho de schorza
Una onza o doe non gli è gran forza
E copri la tagliadura como dico
Che debi fare a i brochi de olivo.

Tuti li arbori che tu pianti 565
Senza radice tuti quanti
Fora de la terra li lassa una spanna
Che 'l tropo longo asay ne inganna
Pensando pur che tosto crescha
E non pensando che 'l caldo i secha. 570

Or sapi che ogni piantamento
Vol havere questo conciamento
Che non i entri aqua ne la fossa,
La quale usir di fora non possa
Chè quando intrar ge l' ò veduta 575
Quella pianta poy s' è perduta.

Molto se vole ben ciapare
Ogni pianta e remondare
Quatre volte, o tre el primo anno
Per le poche radice che hanno; 580
Perchè la terra gli sta amorosa
Tu non gli po' far miglior cosa.

Del seminare muri.

Se mai de fare auesti uoglia
Muri da fare perfeta foglia,
Che sia ruueda grossa e dura,
Come de' esser de natura
Per uermi da folliselli 590
Che fina seta façan quelli,
Tuoi la mora che sia ben nera,
E sì l' amacha, e sì la frega,
E caua fuora le animelle;
Poi le laua e secha quelle, 595
E saluale in fin alla primauera,
Quando gli stornelli fan de dui schiera,
E abii alora aconço l' orto
De terra dolce, e non li far torto,
E fa che la sia molto ben tritta 600
Che al naser ben quel molto aita.
E poi li semina alora
Doue tue anime demora;
Ma uolsi ben mategnir frescha
Quella terra e non mai secha, 605
Siche naser possan le anemelle
Di quella mora o uoi granelle,
E se frescha la terra non tegnisse
Nasere li mori uon uederissi.
Dicoti che quella terra è bona 610
Due parte rena e terra una,
Tutta inseme mesedata
E ben minuta e ben tritata.
E tien ben lo tempo a mente
Da somenar quella somente: 615

Se may de fare havesse volgia
Mori de far perfecta folgia,
Che sia ruvida, grosa e dura 585
Como de' esser de natura ;
Cioè per vermi da follexeli
Che fina seta facian quelli.

Toy la mora, che sia ben nigra
E sì l' amacha, e sì la friga 590
E cavane fora le animelle,
Poy le lava e secha quelle
E servale infino a primavera
Quando i storneli fano de lor schera.

E habi alora aconcio l' orto 595
De terra dolze e non gli far torto,
E fa che la sia molto ben trita,
Che al nascere molto ben quel aita,
E po' li su semina alora
Quelle toe animele de mora. 600

Ma volsi ben mantenere frescha
Quella terra e may non secha,
Sì che nascere possano le animelle
De quelle more, o ver garnelle ;
Perchè se frescha la terra non tenisse, 605
Nascere li mori may non vederisse.

Dicote qui qual terra è bona :
Doe parte rena e terra una
Tuta inseme mesedata
E ben menuta e ben tridata, 610
E tienti ben el tempo a mente
De semenar quella semente.

Quando li muri saran poi nati,
Fa che siano spesso adaquati
Ogni terço dì dico una uolta,
E questo abij bene in nota,
Se tu uoi che se defendano 620
E che li gran caldi non li ofendano.
Lo secondo ano non falare,
Simelmente li fa adaquare,
Perchè non serano ancora sì prisi
Che al seco resiste le radisi. 625
Adaquali sempre al sol tramonto,
E mai fra dì nol fessi punto.
Quando li muri ueran cresando
Così li uien sempre recalçando,
Sìche dritti se mantiegnano 630
E anche ben barbati uegnano,
Che quante più radice auerano
Cotanto miglior proua farano.
Guarda poi quando el te pare
Che li muri sien da trapiantare. 635
Togli alora e sì gli pianta,
E tieni la regola tutta quanta
Che die fare a quella del pero,
E del prugno, mandolo o mello.

Del piantare salici ouer piantonj.

Se tu uoi piantar piantunj 640
De saligari çoè saligonj,
Farai così come io te dirò,
E lassa dire che dire uol po';
Chè chi pianta altramente
De tre uolte le due se ne pente. 645

Quando i mori seran poy nati
Fa che spexo siano adaquati
Ogni terzo die dico una volta, 615
E questo habi ben per nota
Se tu voli che i se defendano
E che i gran caldi non gli offendano.

Adaquali sempre al sole tramonto,
Cioè la sera e dì non ponto, 620
Lo secondo anno non fallare
Similmente li fa adaquare,
Che non serano anchora sì presi
Che al caldo resistano le radixi.

E quando li mori veran crescando 625
Così li vene recalzando
Sì che drito se mantengano
E anche ben barbati vengano
Che quante più radixe le haverano
Tanto migliore prova farano. 630

Guarda poy quando te pare
Che i mori siano da trapiantare
Togli alora e se li pianta
E tieni la regola tuta quanta
Che tu fay a quella del pero, 635
Del prugno, mandolo o del melo.

Se tu voy piantar piantoni
Da salegar, cioè salegoni
Sarà cusì como io dirò
E lassa dire che dir vol po', 640
Chè chi pianta altramente
De le tre volte doe se pente.

Or fagli la fossa caua tanto
Che tre uanghate sia cotanto,
E fagli infondo assai coltura
Sìche non tochino la terra dura,
E guarda ch' el non se scorça la punta 650
Che la lor uirtù e poi defonta.
Quando tu gli ài poi recalcati,
Fa che siano po' ben fassati
De meligari, o de paglia,
O d' altra cosa che tanto uaglia, 655
Che 'l sole non li possa nuocere.
Ancora abij questo a mente,
E per futuro e per prexento:
Che 'l primo anno almeno tre fiate
Le piante siano zapate, 660
Se tu uoi che ben se prendano
E che dal caldo si difendano.

Del piantare di uinci.

Se tu uo' piantare di uinci
In ceda lunga e tutto linci,
E così dico nè più, nè meno: 665
Piantar si pò in ogni terreno,
Sìchè, se tu legi, si uederaj
A che modo far douvrai.
Pianteralj de febraro,
E tanto me' de março caro. 670
Intiendi sempre prima che 'l suchio
Gli uegna dentro, e meta el buchio,
E se prima in suchio i uerano
Trista prova far doueràno.

Or fagli la fossa cava tante
Che tre vangate sian contante
E fali in fondo asay cultura 645
Sì che non tochi la terra dura,
E guarda ch'el non si gli storzi la ponta
Chè la lor virtù è poy defonta.

Quando tu li hay poy recalciati
Fa che po' siano ben fassati 650
De melegari, o de paglia,
O de altra cosa che tanto vaglia,
Sì che sole non possa cocere,
Nè li animali li possa nocere.

Anchora habi questo a mente 655
Per lo avenire e per lo presente
Che 'l primo anno almen tre fiate
Le piante voleno esser ciapate,
Se tu voy che ben se prendano
Che dal caldo se difendano 660

Se tu voy piantare di vinci.
In ceda longa e tuti linci
E così dico nè più, nè meno.
Piantar se pò in ogni terreno
Però, se tu legi chi, vederay 665
A che modo tu far doveray.

Piantali del mexe de febraro
E tanto me' de marzo caro,
Intendi prima innanzi che 'l sucho
Gli venga dentro e meta il bucho: 670
Se prima in sucho verano
Trista fora de rason farano.

Piantali a modo di prouana 675
Che ogni altro modo è cosa uana:
Fuor de la terra li fa lunghi
Che col somesso tu gli agiungi
Açò che la terra gli tiegna frischi
Sì che 'l gran caldo del sole non li sichi. 680

Del piantare canedo.

Se canedo tu uo' fare
Sença oue da piantare
Fa alora a questo modo,
Che l' è bon e sì tel lodo,
Perch' io l' ò çà proato 685
Ch' asai bon modo l' ò trouato.
Tuo' le cane che sian ben fresche
E che non sian, nè passe, nè secce,
Taglia uia a tute la cima
Circa al terço così a stima, 690
E l' altro avanço ritiralo
Come dirò qui piantaralo:
Fa che la terra sia uangata,
E a solcatelli, a solcatelli
Sian quatro once, o una spana 695
Caui, e poi li mitti entro la cana.
Largo sia l' un da l' altro
Circa uno braço amisurato,
E poi gli atendi e fa çapare,
E tal uolta aletamare, 700
Açò che la cana pigliar possa,
E uegna ben lunga e grossa,
Che se l' è lunga, grossa e dura
Altro non li bisogna a soa natura.

Piantale a modo de provana,
Chè ogni modo è cosa vana
Fora de la terra li fa longi, 675
Che col someso tu gli giongi,
A ciò che la terra i tenga freschi
E che el gran caldo non gli sechi.

Se canedo tu voy fare,
Senza haver o' da piantare 680
Fa alora a questo modo
Che l' è bono e sì tel lodo
Perch' io l' ho zà provato
E asay bon modo l' ò trovato.

Togli le cane che siano ben fresche 685
E che non siane passe o seche
E taglia a tute via la cima
Circha il terzo così a stima,
E l' altro avanzo retiralo
E como io dirò quì piantarlo. 690

Fa che la terra sia vangata
E a solchatelli ben asolchata
E siano quatre onze, o una spana
Caui, e poy meti dentro la cana
E lunge sia l' uno da l' altro 695
Circha un brazo amesurato.

Poy gli atendi e falle zapare
E tal volta aledamare
A ciò che la cana pigli possa
E venga poy ben longa e grossa; 700
Che se l' è longa, grossa e dura
Altro non li pò far la natura.

Delo insedire de le uite.

De lo insedire de le uite 705
Sette modi son ch' io uiti,
Che tutti se uolon inuischiare
E sença uischio mai non fare,
Che 'l uento e l' aqua gli entrareue
E la seda perder se poreue. 710
Lo primo modo è sotto terra
Fallo cun uischio, o uo' cun cera,
Che l' è assai bona mainera.
Lo secondo si è a çanchetto:
Conuense far molto ben destro, 715
E chi fa ben bon modo è questo.
Lo terço si è a unghielle,
Molto è gentile cosa e belle;
Ma gran briga è a far quelle
Perchè se sega o ua a bietta, 720
In uide grosse se de' far questa.
Lo quinto si è a torsiare,
Bella cosa è quella a fare,
Ancora gli ène de miglior mi pare.
Lo sesto si è al triuelino, 725
Chi ben fa el foro el se gli tene,
In uide sconça e molto fine.
Lo settimo si è a lieua schieça,
Bel modo pare, et è che creça
Per tanto ch' io troui e ueça. 730
L' ottauo modo si è de pero,
E de cirexa, prugno e melo,
Da uitte non è miglior di uero.

De lo insidire de le vite
Septe son i modi ch' io vide,
Che tuti si vogliano invischiare 705
E senza vischio may non fare,
Che 'l vento e l' acqua gie intrarebe
E la enseda perdere se poterebe.

Lo primo modo è sotto terra
E falo cum vischio, o voy cum cera 710
E questo è asay bona mainera.
Lo secundo modo è a ciancheto
E questo volse far molto ben destro
E chi ben lo fa bon modo è questo.

Lo terzo modo è ad ungiella: 715
E questa è zentille cosa e bella;
Ma grande briga è a far quella.
Lo quarto modo è a segeta
Perchè si sega, o va da bieta
E in vide grosse se de' far questa. 720

Lo quinto modo è a tarsiare,
E questa è bella cosa a fare.
Ancora gli è migliore mi pare,
Lo sexto modo è a trivilino
Chi ben fa el forame e il sedatino 725
E questo è in vite stortia vel grossa e molto fine.

Lo septimo modo si è a lieva schieza,
Bon modo pare e che io creza,
O che io trovo, o che io veza.
Lo octavo modo si è de pero, 730
De cerexe, prugno, o melo,
Da vite non è migliore o vero.

Se tu uo' insedire altro alborsello
O da sedetto, o da bucello, 735
Cerca allora in su cara cosa,
Che lo ò ditto e scritto in prosa
Tutti li modi de lo insedire
D' ogni alboro che sia da dire.
Ma bisogna de dire questo ancora, 740
Che non è mingha un dire di fola,
D' ogni arbor dico che insedire uoli
Gli siditti uoglio che de cima togli
Quando la luna è tonda e piena,
E non poi quasi falire a pena. 745
De seda de uide quel non s' intende
Perchè la lor cima mal se prende.
Dessi adoncha tor d' meço in çuso
Perch' è più saldo e più lignoso,
Intiendi ben li modi ch' èn ditti 750
Come tu de' tore li siditti.

Vischio da inuischiare le uite.

Se tu uoi coprare e fare
La proporcion de lo inuischiare
Le tagliature della uite,
Quando tu l' ai insedita 755
Vischio libra una e tanta cira,
E olio onçe una la fa uera;
Ma uolse inprima ben preparare
Quel cotal uischio e ben lauare.
In aqua dico caldarela alquanto, 760
E in quella stricarlo ben tutto quanto,
Açò ch' el n' escha ben fora la roça,
La qual par molto che li noça.

Se voy insedire altro arborcello,
O da sedete, o da bucello
Circha alora infin de questo 735
Che l' è in proxa a veder presto
Tuti li modi de lo insydire.
De ogni arbore che sia da dire.

Ma bisogna de dir questo anchora
Che non è miga un dire de fola, 740
De ogni arbore che insidire vogli
Li sedeti [1] voglio che de cima cogli
Quando la luna è tonda e piena
E non poy quasi falar a pena.

De l' ensede de le vide non s' entende 745
Perchè la lor cima mal si prende,
De questo toy del mezzo in zosso,
Perchè è più saldo e più lignosso,
Intendi ben li modi che son dicti
Como tu debi cogliere le inserditi. 750

Se tu voy compore e fare
La proportion da inveschiare
La tagliadura de la vide
Quando a quella insede
Toy vischio libra una e tanta cera 755
E olio onze una la fa vera.

Ma volse in prima ben preparare
Quello cotale vischio e ben lavare
In acqua dico caldarella alquanto,
E in quella strucharlo tuto quanto 760
Azò ch' el n' esca ben fora la roza
La quale par che a l' ensede noza.

---

[1] *Cioè le virgule.* In margine.

Mitolo poi al foco in una caça,
Sì che tutto inseme se desfaça ; 765
Poi quando serà fredo, toralo
E suso un legno pestarallo
Come terra da far canpane.
S' el s' apicha troppo a legno,
Lo rimedio quì t' ensegno : 770
Quel legno dico el sia unto
D' olio dolce, d' altro non punto,
Che s' el fusse onto d' olio forte,
Poreue a le sede eser la morte.

La stasone de insedire le vite.

Or uoglioti mostrare e dire 775
De quella stason de insedire :
Dico che l' insidire prima tu faci,
Inanci che 'l suchio suo t' impaci ;
E quella si è una stasone
Che tu die fare la insedisone. 780
L' altra stasone è mo' più tardi
E li conuien ben che tu guardi,
Che quando la uite meterà
Che 'l cauriolo se uederà;
Alora uoglio che tu insedischi 785
Sed è cun cera, o uoi cun ueschi.
Quando tu uien a far le sedi,
De ben scorçare prima le uedi
De quella lor scorça che è secca,
E ua fin in su quella che è frescha. 790
Poi lì dentro insidirai
A che modo tu uorai.

Metillo poy al fogo in una cazia
Sì che tuto inseme se desfaza,
E poy quando serà fredo toralo 765
E suxo un ligno pistaralo
A modo de terra da campane,
E como pasta da far pane.

E s' el s' apicha tropo al ligno
Lo remedio qui te insegno: 770
Quel ligno fa che sia onto
De olio dolze e non de altro ponto,
Che s' el fosse onte de olio forte
Porave a l' ensede esser la morte.

Or ti voglio insignar e dire 775
De qual staxon se de' insydire:
Dico che l' insydire de prima fazi
Nanti che 'l sugo suo te impazi,
E quella si è una staxone
Che se de' far la insydaxone. 780

L' altra staxon è mo' più tardi
E a quella conven ben che tu guardi,
Che quando la vite meterà
Che 'l cavriolo se vederà
Alora voglio che tu la ensedescho 785
E poy serà cum cera, o voy cum vischo.

Quando tu ven a far l' ensede
Dei prima ben schozar la vide
De quella schorza lor ch' è secha
E va fin à quella che sta frescha, 790
E poy lì dentro insydirai
A quello modo che tu voray.

Lo filo cun che tu lo dei ligare
De stopa se uol far filare,
Che quando le sede uenon ingrosando 795
Così quel filo se uignerà lasando;
E se 'l filo fusse forte non se lassareue
Sì che alle sede gran dano fareue.
Come la seda è ligata,
Fa che la sia ben uischiada 800
In ogni tagliadura
Di quella inseditura,
Sì che l' aera, l' aqua e el uento
Non li possa intrare dentro,
E s' el te uignisse alcun sospetto 805
Ch' al uischio fesse difetto,
Churi lo uischio cu' una foglia,
O sia de colo, o di che si uoglia,
Sì ch' el sia qualche difesa
Che 'l sole li faça me' ofesa. 810
Le sede se uoleno spolenare
Spesse uolte, e no' falare
Almeno de diexe dì una uolta,
E questo te sia ben i' nota
Che i poluni si cressereveno, 815
E le sede perdere se poreueno.
Tutte le sede che tu farai,
Dicho che quando tu le cercarai
Per ueder se le se uolesen secare
No le mouere, lassale stare; 820
Chè molte molte uolte secche pareno
Che poi più tardi metterano.

Lo filo cum che tu lo di ligare
De stopa lo di far filare,
Che quando l' ensede veran cresando 795
Così quel filo verà lassando,
E se 'l filo fusse forte non lassareve
Sì che a l' ensede gram danno fareve.

E come la enseda è ligata
Fa che la sia ben inveschiata, 800
E copri ben ogni taiadura
De quella tale enseredura,
Si che l' ayere, l' acqua e 'l vento
Entrare non gli possa dentro.

E s' el te avegnisse alcun suspecto 805
Che al vischio il sole fesse deffecto
Copri il vischio cum una foglia,
O sia de coli, o sia de che si voglia
Che li sia qualche defesa
A ciò ch' el sole li fazia men offesa. 810

L' ensede se vogliono spolonare
Spexe volte e non falare
A men di dece dì una volta,
E questo habi ben in nota
Che i peloni creserano 815
E l' ensede perdere se porano.

Tute l' ensede che tu faray
Dico che quando tu le cercharay
Per parer che voiano sechare
Non le movere, lassale stare, 820
Chè molte volte seche parerano
E po' più tardi meterano.

De le sede che seran prese
Non te rincresa far le spese
L' ano che uen da prouanarle, 825
Chè sença quello uale poco a farle;
Che s' el rimette il pie' di sotta,
[L]a seda alora non uale negotta.
Se la seda fusse tropo fieuole
In la ĩnseditura è conueneuole 830
De ben alora de douerla ligare,
E ben per ordin tanpelare
Come si fa le gambe ai cani
Quando scaueçati o rotte el' ani,
E poi la squassa ordinatamente 835
Entro la fossa incontinenti,
Ch' ella non si pò allora guastare;
Ma niente perço si de' sforçare
Che se la si rompe, o uer si guasta
Dui ani a reconçare non basta. 840

De insedire li oliui.

Se tu uoi insedire oliui,
E far boni quelli che son catiui,
Insidissi a modo di pero,
E di ciresa, o uoi di mello,
E de mandolo, e di sisino, 845
Legalo, po' cun uno filo di stopa,
E s' el se rompe e tu l' agropa;
Poi tutto el taiato e la fessura
Sucuri di uischio ben alora,
Sì che la pioua non gl' intri dentro, 850
Nè l' aera dico, nè anche el uento.

A l' ensede che serano prexe
Non t' encrescha far le spexe
L' anno che ven de aprovanarle 825
Chè senza quelle val pocho a farle
Che s' el remete el pe' di sotta
La enseda alora non vale negota.

Se le insede fosse tropo fievele
In la insedatura o non convenevole 830
Molto ben la dei ligare
E bem per ordine tempelare
Come se fa le gambe al cane
Quando rote, o schavezate l' ane.

E poy la colicha arditamente 835
In la fossa e non temere niente
Che la non sì pò alora guastare;
Ma niente perhò la desforzare
Chè se la se rompe, o se guasta
A riconzarla duy anni non basta 840

Se tu voy insedire olivi
E far boni quilli che son cativi
Insidali a modo de piro
De cerexo, o voy de melo,
De mandallo, o de susino, 845
Cotal modo ell' è più fino.

Ligali pur cum filo de stopa
E s' el se rompe, tu l' agropa;
Poy tuto el taiado e la fessura
Ricopri di vischio ben alora 850
Sì che la piova non gl' intri dentro,
Nè l' ayere, nè anchora il vento.

E non li bisogna poi d' altro fare,
Se no di spesso spolonare
De dieci dì una uolta almeno,
Perchè al polun uole eser questo freno, 855
Che s' el cresse li polun di sotto
Le sede non ualereuen alor nigotto.

Or tutte le cose che qui son ditte,
E che son quì notate e scripte
Tutte quante sono certe e proate, 860
E corette e regolate
Per Paganin de Bona fè,
Che le compose e disse e fe'
Per amaistrare quelli che men sano
Da lui, se tanto sauer uorano: 865

EXPLICIT THESAURUM RUSTICORUM DEO GRATIAS.

E non bisogna poy de altro fargli
Se non de spexo spolonargli
De dieci dì una volta almeno 855
Perchè ai peloni vole questo freno
Che s' el cresesseno i peloni de sotta
Allora la enseda non valerebe negota.

Ora tute le cose che in questo ho dicte
E che chi suso en notate e scripte 860
Tute quante en certe e provate,
E per mi correte e qui collecate;
Cioè per Paganim de Bona fe',
Che le compoxe, disse e fe',

Per amaistrare quilli che non sanno 865
De luy se tanto savir vorano
Or faci qui fin al mio dire
Per non tediare e per non fallire
De ciò regrantiato sia quel creatore
Dal qual procede sempre ogni valore. 870

AMEN.

Mori inseri possunt in persicho et fichu et ulmo et seri possunt de mensibus februarii et martii.

EXPLICIT THESAURUS RUSTICORUM.

TESTO ABBREVIATO DEL COD. BONCOMPAGNI ORA VITT. EMAN. 563

De modo pinguandi terras et inserendo et plantando arbores et vites.

Lo terem da ceda lunga
Poco e spesso vol che l' unga
E lavorando a la staxone
Como vole la raxone
Se questo modo tignirai 5
Alora bom fructo n' averai.

Ma se tu voi aledamare
Fa la stopia tosto arare
E revolgere la sieça dentro
Che l' ò grande ingrassamento 10
Chi questo modo uxarà
La terra magra ingrassarà.

Abii quest' altro modo a mente
Che ingrassa la terra dopiamente
Quando la stopia è arada 15
De i louini sia somenada
E falla un poco çappolare
Po' recrouili e lassai stare.

Po' al tempo del fiorire
   Che i luvini en sul garnire   20
   Se lla terra serà madura
   Falli volgere in la coltura
   Cum lo piò e cum l'arado
   E cussì lo terem è aledamado.

La vigna se vol bem çapare   25
   A la staxone e remenare
   Che quello remenamento
   Troppo fa gran zovamento
   Al frutto e a la vigna
   Molto caçça via la tigna.   30

Se provane far tu voi,
   Falle tardi quanto poi
   Sì che la terra sia sutta
   E colma bem la fossa tuta
   Açiò che piovia vignisse   35
   L'aqua in la fossa no li gisse.

Le provane se vole colegare
   Im la fossa e aledamare
   Di fanghi de le strade
   Ch'eno stade remondade   40
   I quai eno sichi a i murelli
   E non tore mai se non de quilli.

A voler piantare taioi
   Como io digo fa s' tu poi:
   Mitij çoxo in la fossa   45
   Entro la terra che è remossa
   Sì che possam radixare
   E bem cressere e fructo fare.

No i fichare mai in la riva
Che del pigliare tuti i priva 50
Perchè la riva si è dura
E i taglioli non àn cultura
E però puochi se n' teneno
Perch' i piantaduri non se n' intendeno.

Li taglioli quando tu li mogli 55
De qui da l' ua vo' che tuogli
Qui che non àno lassai stare
Che non eno buoni da piantare
Che i eno de schiatta de guituni
E da fructare non eno bonj. 60

Li buon taglioli miti in conserva
Sotto la terra e lì li serva
Como è uxança de quel fare
In fino al tempo del piantare.
Or voglio dire de l' insedire 65
Che quaxi in un tempo se pò dire.

Se tu voi piantar piantoni
E vinci d' ogni raxuni
Piantarali de somente
Se tu poi, ma tient' a mente 70
De febraro inanci che 'l suchio
Divegna dentro e meta el buchio.

La fossa in che i voi piantare
De bem cavare mai non tardare
Sì che l' aipa asai cultura 75
E quella è bona piantadura
Che le rayse se stendon bene
E 'l piantone alora se tene.

Se tu voi piantare olivo
Che tosto se prenda e sia vivo 80
Da ogni brocho che tu voi
O alto, o basso de quel tuoi,
Zovene, o vechio tuto lodo
Pur che tu faci a questo modo.

Taglia bem da l'un di ladi 85
Como li ligni che em stabiadi
Levando la scorça e del legno
Un pe' e meço e te do el segno
Piantal po' bem dirinado
In suxo lo lado che è tagliado, 90

Ch' el meterà scorça novella
E po' farà radixe in quella
E lasal lungo fuor del tereno
Meço braço nè più, nè meno;
Açiò che 'l gran caldo de la stade 95
Non li tuoglia l' umiditade.

L' olivo se de' piantar d' avrile
Quell' è la soa raxon gentile
E chi d' altro tempo el piantarà
S' el se tene asai farà 100
Ch' el gliel veda asai raxoni
Bem ch' io non ce meta le caxoni.

La fossa in che tu 'l voi piantare
Tre man de vanga fa cavare
E non più, chè tanto basta 105
Chè ogni troppo e poco guasta
Tute le cose che se fano
Quando in sì raxon no ano.

Quando li olivi faran fructo
    Ogni terço ano farai del tuto   110
    De doverli aledamare
    Se tu li voi bem far fructare
    E quanto meglio tu farai
    Cotanto più fructo n' averai.

El piantare digo di piri   115
    Cum radice prugni o mili
    Mandoli, persigo, over figo
    E d' ogni albore altretal te dico
    Quando tu 'l virai a piantare
    Intendi bem como die fare.   120

Un braço fa cava la fossa
    E tanto lunga a toa possa
    E poi li mitti dentro la pianta,
    Se l' è curta tuta quanta
    E mitila squaxi çoxo piana   125
    Como se fa una proana.

Sempre ogni arbore che è piantado
    Sença radixe, o radixado
    Se de' piantare um poco torto
    Como se fano li porri de l' orto   130
    Che troppo meglio fan radixe
    Non creder mai altro che l' om dixe.

Or digamo mo di muri
    Li brochi vechi eno li migluri
    Da piantare sença radixe   135
    Ed altretale del figo dixe
    Siando quel brocho schiantado
    Overo da l' um lado stabiado.

Tuti ogni arbori che tu pianti
Sença radixe tuti quanti 140
Fuora de la terra lassa una spanna
Che 'l tropo lungo asai inganna
Pensando puro che tosto crescha
E non pensano che 'l caldo i secha.

Nota che ogni piantamento 145
Vole avere tal cunçamento
Che aqua no intri in la fossa
La quale insire fuora non possa
Che cotal caxo ò çià veçudo
Che 'l piantamento s' è perduto. 150

Molto bem se vol zapare
Lo piantamento e remenare
Tre volte digo lo primo anno
Per le poche radixe che ànno,
Sì che la terra sia amoroxa 155
Mai non si pò fare miglior cosa.

Se canedo tu voi fare
E non äi ove da piantare
Fa alora a questo modo
Che l' è bono e sì tel lodo 160
Perch' io l' açio provado
Che bom modo io l' ò trovado.

Fa d' avere canne fresche
Che no sian passe nè seche,
A tute taglia via la cima 165
Curta el terço cussì le stima
E l' altro avanço retiralo
Como dirò quì piantaralo.

Fa che la terra sia vangada
E a solcadegli asolcada, 170
I quai siano cavi una spanna,
E poi glie colega entro la canna
E fa largo l' un da l' altro
Meço braço amesurado.

Or gli atendi e fal çapare 175
E tal volta aledamare
Aciò che la cana pigli possa
E viegna lunga e molto grossa;
Chè se l' è lunga, grossa e dura
Altro no i bixogna a soa natura. 180

De lo insidire de le vidi
Sette modi è quì ch' io vidi,
Che tute se deno inviscare
E sença visco mai non fare
Chè l' aqua e 'l vento l' intrarave 185
E poi la seda se perderave.

Lo primo si è modo de pero
E de ceriexe, prugne e melo,
Da vide n' è migliore de vero.
Lo segondo si è a tarsiare 190
Bella cosa è quella a fare
Ancora i ène che miglior me pare.

Lo terço à nome a vergiella
Gentile cosa è quella e bella
Miglior me pare i ène de quella. 195
Lo quarto si è a trevilino
Che farà bem lo sedacino
Quello è bel modo, bono e fino.

Lo quinto si è a segetta
Perchè el se sega o' va la bietta, 200
Quest' è miglior che sia ditta.
Lo sexto si è bietta a zancho,
Questo si è bom modo e francho
Migliore zamai no vidi ancho.

Lo septimo si è a lieva schieça 205
Per tuto quello ch' io trov' o veçia
Miglior modo non è ch' io creça.
Se tu voi proporcionare
Lo visco da inviscare
La tagliadura de le vide 210
Quando le voi insidire
Meço visco e meça cira
Fa la proporcion vera.

Mitilo al fuogo in una caççа
Sì che inseme si desfaça, 215
E quando el serà fredo toràlo
E suxo un legno pestaralo
Come la terra da i orçoli
E como inguento fal s' tu poi.

Ma s' el s' apicha troppo al legno, 220
Lo remedio quì t' insegno
Quel legno d' olio sia unto
Ch' el sia dolce d' altro no punto;
Chè se l' olio seran forte
Le sede tute seran morte. 225

Or mo si te voglio dire
La raxon de l' insidire:
Quando la vide meterà
Che i dui cavrioli se vederà,
Fa tosto la insidixone, 230
Chè alora è el tempo e la staxone.

Ma voglio che facci un sagramento
De non insidire mai de sermento
Da l' ochio del grappo in çoxo
E guarda bem no fusti oxo, 235
Perchè i am certe caxoni
De butarse in albacioni.

Le sede che tu farai
Quando tu le cercarai
Per vedere se lì è sechade 240
Non le movere, lassale stare,
Chè molte seche parerano
E poi più tardi meterano.

Le sede se volem bem spolonare
Spesse volte e non tardare 245
Sempre di dì octo una volta,
E questo intiendi bem e nota
Che li polloni si cresseraveno
E le sede se perderaveno.

De le sede che seram prexe 250
No te rencresca far le spexe
L' altr' anno a provanarle
Altramente val poco a farle,
Che se le remeterano in lo pe' cativo
Lo insidire non vale un figo. 255

VARIANTI DEL COD. VIENNESE 3121

Quì de sotta se descrive el modo de conzare le terre in ritimi.

2. Spesse volte. — 3. Se aledamado. — 6. Bon fructo alor n' arai. — 9. la stopia dentro. — 11. Se questo modo usarai. — 12. ingrasciarai. — 14. Che ingrassia doppiamente. — 18. E recovrire e lassa stare. — 24. Cossì el tereno è aledamado. — 25. ben podare. — 26. E po' zapare e remenare. — 27. Perchè. — 36. non sorgisse. — 39. De li fanghi. — 43. piantar taglioli. — 45. Mitti gioxo. — 46. In la terra ben remossa. — 47. possa ben. — 48. Crescere e ben fruttificare. — 49. Non glie por mai in la riva. — 50. Perchè quel pore de prendere priva. — 52. E 'l taiolo vol la cultura. — 53. Sì che pochi se ne prendeno. — 54. Se quilli chi poneno non se intendono. — 56. da l' uva voglio. — 57. Quilli. — 59. de guerzoni. — 60. E per far fructo non en boni. — 63. Como usanza è de fare. — 64. Perfino. — 68. E anche vinci. — 69. Piantaglilli. — 71. nanti. — 72. I viegna. — 75. l' abia. — 77. Che le messe. — 78. E lo piantare. — 87. scorza del. — 91. Ch' ello. — 92. farà. — 95. Azò che 'l caldo. — 96. No i toglia troppo humiditade. — 106. Perchè omne. — 108. Se tu voi far ben. — 109. Quanto.... tu li. — 110. fa del tutto. — 114. Tanto.... n' arai. — 116. Cum raixi, o prugni. — 117. Mandolo, persico o fico. — 118. d' ogni altro albaro altretal dico. — 119. tu vieni. — 125. quasi zoso. — 126. Come se fosse. — 127-132. Mancano in V. — 139. Anchora omne albero. — 140. raixe. — 142. Che troppo. — 144. la secca. — 145. omne. — 147. aqua intri. — 149. Che cotale ò zà vezudo. — 154. Per le raixe che poco hanno. — 158. trapiantare. — 161. l' ò zà proado. — 162. E bon. — 166. extima. — 171. I quali. — 172. i colega dentro. — 174. amizurado. — 175. Ora. — 176. remenare. — 178. ben lunga e grossa. — 180. Meglio

no i pò far natura. — 181. De l' insidire. — 182. son qui che vide. — 183. invischiare. — 184. vischio. — 185. nè 'l vento reintrarave. — 187. Lo primo modo si è de pero. — 188. De cerieso, prugno, o. — 189. De vidi l' è miglior de vero. — 190. è a. — 192. glieno miglior. — 193. Lo terzo modo à nome a ungliella. — 195. glien' è. — 197. bon sedacino. — 199. Lo quinto modo si è a veghetta. — 200. Perchè se sega non te labietta. — 201. dicto. — 202. a bietta e. — 203. Questo modo è bon e franco. — 205. Lo septimo modo è a. — 206. trovo e. — 207. Miglior non ho alcun. — 208. E tu lo provi sì 'l saprai | Perchè bon zetto far li farai | E molto tosto fructo n' arai. — 209. Cunzare lo vischio per invischiare. — 211. Quando eno insidide. — 213. Farà la. — 216. Quando serà po' refradado. — 217. Suso un legno sia pestado. — 214. de gli orzoi. — 219. un guazetto. — 223. nè d' altro punto. — 224. Che se ello fosse. — 226. Apresso o te. — 227. La stason. — 229. Che dui. — 230. Farai alora. — 231. E virà a tempo e a stasone. — 234. da grappo. — 235. fossi. — 236. gli àn certi caxon. — 237. De zetarse in albanon. — 238. Le sede anchor. — 240. Per parere se l' è secare. — 241. e lassa. — 242. Perchè più volte secche pareranno. — 243. Che più tardi. — 244. se volen spolonare. — 245. senza tardare. — 246. in dì octo. — 248. poloni cresceraveno. — 251. incresca. — 252. Lo segondo anno. — 254. se le retenon el vechio. — 255. Lo insidir non è perfecto.

PRECETTI AGRONOMICI ANONIMI
MA DI PAGANINO BONAFÈ
(Dal cod. Corsiniano 44 B. 7)

Pomaro se pò incalmare in sè in lo peraro, in lo spino, in lo brugnaro in persicho e in lo salexe.

Moniacho in sè non se pò incalmare de quella semente: ma in lo brugnaro, persego e forse in lo mandolo.

Nespolo se incalma in sè in piro, in pomo e in spino biancho.

Brugnaro sì se incalma in sè in persicho, in mandolaro e muniago, e queste calme se fano de mexe de marzo, o ver del mexe de zenaro inanze che le piangano.

Çizolaro sì se incalma in spino biancho e in lo brugnaro del mexe de februaro e de marzo fendando lo tronchone.

Sorbo sì se incalma del mexe de marzo e a lo principio de aprile in lo codogno e spino biancho e in lo peraro e competentemente in lo pomaro.

Per demostrare quanto dio fa adoperare la natura vedi una mirabile operatione dela porzelana.

Togli de la terra grassa e bona una parte e sabione, o rena, per doe parte e meseda ben inseme, e bagnala ben, e poy la meti dove a ti par, e poy togli solamente de la foglia de la porzelana e pian-

tela in la dicta terra e fichala pocho giuso, e poy la mantene de continuo ben humida d'aqua di fiume, o piovana, e vederay che quella tale foia farà radixe e fructo, cioè semente in la foia, e non farà gamba nè rami alcuni.

A fare nascere un pe' de noce che se chiama la noce de san Zohanne, despica le noce acerbe de su la noce la nocte de san Zohanne Baptista, e questo sia in sul far del zorno, e quelle cotale noce in quel dì sottera in terra creda, la qual sia ben frescha e humida di continuo, e lassala star infino così al dì de san Bartholame, e alora tolle che le serano mature e compiute como quelle che serano remaxe su l'arbore: netale de la mola, e poy le lassa sechare a l'ombra per fina a cinque o sey dì, e poy la pianta in quello locho dove tu voy che nascha la noce, e quelle noxelle che nascerano non farano foglie anche parerano seche infin a la nocte de san Zohanne Baptista e in quella nocte farano le foglie e lo fructo grosso e compiuto como haverano facte le altre, e lo fructo suo vale contra il morbo caduco veramente.

A fare che le formiche non vadano in suxo li arbori azò che non li guastano.

Togli vischio a modo de pigliar oceli e invischia atorno la gamba de l'arbore, e fin ch'el starà tenero le formiche non li porano andare suso.

A fare che le cierexe, o zizele dorentano fresche quando tu voy.

Togli melle e fali dar uno bolore e schiumalo ben, e poy lo meti in uno vasse e lassallo refredare, e poy metele dentro le cerexe, o zizole fresche e lassale stare, e durarano quanto tu voray.

A insirire arbore o vite.

Fa como si fa per ciaschaduno el ciancheto vole esser che l' arbore vada in suchio, e che le calme non habiano butato e siano fresche, e de le cime di sopra, e copri cum terra, e poy fassarle cum paglia e terra trita fino che seràno tenute, e solicitare il spelonare, e in loco di terra li poteristi meter del vischio cum una pezola. E li piantoni e insiredure voiele piantar, o insidir a luna crescente.

A insirire mori, fichi, noce, castagne, cedri e altri arbori.

Similmente se insiriscono mori, fichi, noce, castagne, cedri a altri arbori, che non se insidischono a ciancheto, ma a bucello, o vero svolto usa tuta la maynera predicta de li altri arbori, excepto che quando l' arbore va in fucho, tu dei trar fora el sibiloto de la rama tondo como è uno didale dove sia uno ochio o duy e remitillo in lo salvaticho che sia de quella groseza: ma prima toli via la scorza del salvaticho, cioè fendella in tre parte, e lassala atachata, e possa ficha quella del domesticho e tira poy suso quella del salvaticho, e serà de finissimo del domesticho.

A insirire a schorzolo.

A schorzolo ancho fa, togli uno quadreto de schorza domestica e levane altretanto del salvaticho e amesurali se possa entrare, e ligalo cum qualche stropazo, e veschio, e lassa l' ochio dischoperto e basta.

A insirire le vide in alto cambiando l' uno ochio cum l' altro.

Le vide se possono ancho insidire in alto cambiando l' un ochio cum l' altro, e cum el vischio; ma non voiano andare in pianzere perchè non se apicharevene; ma quando non pianzono è bon fare et è un pocho tardi.

Ogne insedo se debe coglier del mexe de feveraro, o de marzo, o sia arbore, o vite.

Nota che ogni insedo se de' coglier del mexo de febraro, o de marzo, o sia arbore, o vite, e reponeli sotto terra bem coperti, excepto la cima del capo un pocho schoperta.

Le vide anche se insediscono a ciancheto ogni hom fa questo e vol esser cum lo vischio perchè ha natura de far tegnire.

A insidire le vide in le radixe del arbore.

Ancora se pò insidire la vite cum un insideto o vero taiole longo in una de le radixe che fosse tagliata da la gamba sotto terra e poy destenderla a modo de provana et è cosa perfecta e segura.

Compositione de vischio.

Compositione de vischio per insydire vite alte da terra suso per li rami. Toli vischio libr. J olio dolze de oliva onze J incorpora ben inseme a lento focho in una caza o altro vaso, poy zetalo in suso

l'aqua frescha; poy toli e pistalo ben cum uno martello in suxo uno marmoro, o legno, purchè non s'apichi; e quando s'apichasse onze lo ligno de olio e vegnerà a modo de unguento, e fane uno pastonzelo, o vero balota; e quando tu fara' la tua inseda metene la fessura aziò che se defenda dal vento, o da l'aqua, e non tore olio forte, perchè faria danno a lo insedo.

A fare fructificare più per tempo.

Toli corno de montone, o de castrone e sotteralo intorno a la radixe de quello arbore, e lassalo stare fino che marcirano, e vederay che per virtù de la sua caldeza più fructificarano e più presto.

Ad idem.

Toy columbina de columbi e fala maserare cum l' aqua a modo de calcina e dane a le radixe de l' arbore.

A fare che le pome, o pere durano.

Toli pome, o pere che siano de raxone da salvare a tempo che non siano tropo mature, e quelle apicha in locho siuto che le habiano un pocho de fumo, e per quello modo durarano.

Ad idem.

Ancora toli la segadura del legno che sia siuta, e metili dentro le pome e stagano ben coperte e si se salvarano. Nota che ogni fructo che tu vogli conservare vole essere tolto la sera per lo sole e cum lo sole.

A conservare li meloni.

Toli meloni de ogni mainera cum la melonara e apichali al fume ove sia ben siuto e non li movere infino al natale e durarano.

A mantenere mosto un vin.

A mantenere mosto un vino recipe onze 4 de rugeta e pistala e mitila in vino mosto prima che bolia, e poi lo lassa stare, ello starà cusì sempre maturo e dolce como mosto.

A insidire pome granate.

Se tu voy far le pome granate che seran el bom tuto integro debie incalmare il pomo granato al tempo che se fa le altre calme in uno sanguino, e questo è provato da uno bolegnexo.

Memoria a vuy che desiderati il vim dolce tuto l' anno. Podati la vigna vostra a dì 4 e a 5 del mexe di marzo che quelli duy dì hanno questa proprietà, e di questo ne fezi prova uno bolegnexe como io have da luy, il quale era persona da bene e digno de fede.

A chiarificare vino torbido.

Medesina da chiarificare vino torbido e duro da padire. Toli per ogni corba de vim chiare 3 de ove, melle onze 8 e uno poche de aqua e de sal comune onze 1 e poy bate bem inseme, a poy concia lo vino, e non de rompere ponto lo vino dentro se non in sommo somo. Mandali pur la conzia per sopra quanto tu poy, e così lassalo stare e serà chiaro.

Ad idem.

Ancora per uno altro modo toli doe chiare de ovo e onze 5 de melle e lume zucharina in polvere onze 1, e fa al modo sopra scripto, e se 'l vino fosse molto carigo fagli più conzie.

Ad idem.

Toli rami vechi de ficho, o voi la schorza de ligno vechio e fane pezole pichole, e poy li meti in lo vim volto, e lassali stare, e tosto serà liberato et è cosa provata e vera.

Medesina per conzare vim volto.

Per conzare vino volto toli el vino volto e metilo in una caldara che sia ben stagnata, o uno lavezo de preda purchè non sapia de ramo, e poy quel vino falo tanto schaldare che 'l comenza a levare la schiuma e non boglia e toli ben via quella schiuma, e quando serà ben schiumato tolo fora de la caldera, e metilo in una bota che sia ben neta e ben lavata, e lassalo star deschonchonato infina a sei dì, e poy habie per ogni corba de vino onze .j. de fino zenzevero amachado, e ligallo cum uno filo, e poi lo mete zoso per lo conchone e fallo star in mezo il vino, e in uno altro filo metili una bona radixe de pilatro secho, e poy da lì a sei dì, o più, secundo che ti pare che basta, tira fora quilli fili cum quelle cose, e se 'l vino non fusse ben chiaro, toli doe chiare de ovo e onze 3 de melle per corba cum quello sale che bisogna, e batilo ben inseme, e poy conza el vino e tienti a mente de non rompere el vino niente. E quando serà conzo, lassalo stare cum tuta la conzia e non bisognia de tirarla fora may.

Ad idem.

Ancora per uno altro modo. Toli lo vino e falo scaldare ut supra e dali quella conzia e poi lassalo stare infine a vendemie, e poy lo buta suso le graspe e lassalo stare per un dì naturale e non più e serà conzio.

Ad idem.

Ancora per altro modo a chiarifichare il vino. Toli herba dicta de sam Piero e basilicon, e metilo per lo conchone in lo vaselo e lassalo stare per tri zorni e poi è liberato il vino.

Ad idem.

Toi lacte de capra frescho che sia scieto e metillo un pocho de sal comune onze J e meseda ben inseme, e bati, e poi lo bate in lo vasello del vino, e meseda un pocho il vino pur così insomo aziò che 'l vino non si dirompa tropo in entro pur che la conzia vada ben di sopra per lo vim se bastarà poy lassalo stare e vederay vino inconciabile per questo modo esser concio, e mirabile operatione.

Ad idem.

Ancora per altro modo: toli lacte frescho schieto di capra perchè l' è migliore che l' altro onze 4 e chiara de ovo una sola, di melle onze J sale secundo l' usanza tanto che basti, e bati ben inseme e poy lo meti sopra il tuo vino, e meseda tuta fiada, e poi lo meti sopra in la quantità de una corba de vino, e quando tu li meti questa conzia meseda tuta fiada lo vino insomo quanto tu poi, azò che la conzia vada

per lo vim, e che 'l vino non se dirompa tropo in giuso, e poy lo lassa stare e vederay in poco spatio bella operatione.

A fare vino moschatello.

Toli una brancada de fiori de sambugo sechi a l' umbra e ponila in doe corbe de vino mosto, e lassalo stare, allora vignirà vim moschatello de odore e di sapore.

Ad idem.

Toli una branchada de fiori de schiarea e metili in doe corbe de mosto quando el bole, e lassalo stare e vignirà fino moschatello de odore e di sapore.

Ad idem.

Ancora per altro modo: toli fiori de lambruscha una branchata e una de fiori de sambugo tuti sechati a lombra, e metili in doe corbe de vino mosto quando boli, e po' lo lassa stare e serà fino moschatello.

A sanare vim de la mufa.

Toli gedoria e metilo in lo conchone e apichala e lassala stare e liberasse il vino.

Ad idem.

Toli abrotano e metilo per lo conchone in lo vasello cum uno filo per tri dì, e poy lo tira fora e sarà guarito.

A sanare el vino da la mufa e tornare al bon sapore.

Toli secundo la quantità del vino, toi fava e cierri bianchi, e melega, e poy mete quelle cose in uno sacheto longo uno pe' e ligalo cum una corda e

metilo in la bota per lo conchone che non tochi el fondo, e lassalo stare per octo dì, e poy asagia il vino e s'el non ha lassato il sapore de la mufa, refà de novo cum le predicte cose e andarà via la mufa.

Nota ch'el non è bom piantare alcuni arbori fructiferi fin a tanto che la luna sta in crescere, cioè dal primo infino al tertiodecimo dì, perhò che producano morbezo e abundantia de lignamo e de foglie e pochi fructi. Bono è alora piantari salexi e ogni arbore che sia da operare per edificare, o per altra casone, o per brusare: perhò che tosto cresce e produce asay rami. Ma bon è piantar la vigna e li arbori fructiferi el 13 e lo 14 e lo 15 de la luna de marzo, de aprile e de novembre.

FINIS. FINITO LIBRO. REFERAMUS GRATIAM CHRISTO.

RIME

DI

VARI AUTORI

Risposta di Mathio di Meçavilan da Bologna.

Vostro saper a [1] tal, sança divieta
che può schusar, non che 'l magior toschano
de la eloquentia, ma qualunque strano
ch' avesse sua vertù non sì completa.

Vostra dimanda perchè sia repleta, 5
famoso signor mio venitiano,
d' amestate anticha, anche luntano
fatio vostro voler cum mente lieta.

S' al gran toschan fa l' eschulan ribecho, 9
o con ragion, o ch' el sia fallante,
vostra sententia ne fia judicante.

Et io aspeto da voi reluctante [2] 12
udirne la sententia, nel qual specho
vago già di veder in lui m' aspechio.

De visitar lo mio cor ne ringraccia 15
ch' a tiò [3] siti dengnato, e me condonno
sempre servir a voi, quì vostro sonno.

---

(1) Forse: *è*.
(2) Il codice: *reluchante*.
(3) Forse: *ciò*.

RESPONSIO DICTI DOMINI BERNARDI [DE CANATRO].

Quando 'l turbato volto al bel Pallante
rivolse l' aola sua con pio riguardo
vaticinando morte, men gagliardo
nol fece alla sua impresa, o men costante;
e quando il buon Laurenzo di dio amante 5
fu sulla grada a . . . .
nella sua passion non fu codardo,
ma fermo come pietra di diamante.
Simile nella cava fu il Salmista 9
quando divenne lupo di pastore,
tolta la Bersabea al servitore.
Or così dee soffrir ciascun minore 12
ogni avversità fino che s' acquista
o bene, o altro fin che a ciò resista.
Le lode che mi deste a dar mi mosse 15
a voi conforto tal qual son mie posse.

MAESTRO GALVANO (1).

Eo [ho] provate molte alegreçe,
ma sovra l' altre a mi si par questa:
s' avesse di fiorini una cesta
niente me pariam de richeçe.
Çà no fo donna cum tante belleçe 5
veçuta in casa, o vero a festa

(1) Queste rime di Maestro Galvano di Rinaldo da Vigo si leggono nel cod. Braidense A. G. XII, 2 (c. 58 e c. 100ª) che contiene la terza parte della *Divina Commedia* di Dante col commento Lanèo scritto da Maestro Galvano come appare da questi due versi che vi si leggono in fine:

Maestro Galvano scrisse 'l testo e la ghiosa
Mercè de quella uergene gloriosa.

sì leta cum questa me par celesta,
che çà no se pò dir(e) maor alteçe.
Or sempre torna a quel che te feci, 9
che t' à liberato da quel impaço
che t' à cercato tratto da quel laço.
Ringratiando lui humelmente 12
e quella pia che pur sta atenta
e secorre on' om che se lamenta.

Quiue non uuol testo, ma pur la uista face,
per gram prohemio che fece l' autore,
che il suo orden per nulla non ne giace.
E già no fo quiue altro errore,
nè altro fuocho, nè altra borace, 5
lieger se pò per dare alcun sapore.
E tu, letore, intendi quel ch' io dico;
prindi per me' amore alcun deletto
lor mostrerai d' èsser amico.
Ongne parlar non viene ad effetto: 10
per compier l' orden qui sì me fatico
per voler trar ogn' on fuor de sospetto.
Voi conpier sto collonello a punto,
el seguente vaca, e non ce vuole,
però fa opo che questo li sia çunto. 15
Per radriçarsi come fosse stole
mostrando ch' io sia Dante çiò te conto,
quanto a la vista, ma non fo soa fatura:
al parlare ve n' acorgeriti et ancor l' intendaray.
Bon el saper ancor vien da natura 20
lo buon studente vaçço 'l conosceray
Chi ll' è, onde 'l viene, cum lo porta ventura.

Fra Benintendi (¹)

Bologna bella, de ti ben mi dolglio
 più che di donna che nel mondo sia,
 perch' io conosco de ti el seme e 'l loglio.
Color che nascon dentro a la toa stipa
 sotto pianeto d' invidia malegna 5
 l' anima lor(o) sempre è de lei vestita (²).
Quello Epicuro, che sì forte regna
 sopra nel mezo de quella gran terra
 convirà che l' uno e l' altro spengna.
Da quel pianeto sempre hariti guerra; 10
 però me doglio che 'l sito è ben posto,
 ma zudicata è da tal matera.
Da quella invidia ch' è sì folto bosco,
 ben che per tutto el mondo assai ne regna,
 in monte e in val(le) cossì lo dritto e 'l losco, 15
partese i razzi del pianeto, aviegna
 che 'l pede e 'l capo de lì no si move,
 per l' universo l' invidia si regna.
Ma pur(o) più sovra de ti, donna, (si) piove
 li raggi soi cum la soa influenza 20
 più che in altra terra ora me di dove.
Però ne piango io de tal sentenza,
 pensando a voi, o anime belle,
 che non haviti de zò chonoscenza;
ma sempre sì ve piace haver novelle, 25
 de zorno in zorno sia cum la si voglia
 e de mutar li stati, o topinelli,

(¹) Dal cod. Viennese 3121 (c. 88ʳ).
(²) *è* cancellato nel cod.

che voi non cognosciti la gran doglia
la qual ve inpiaga da quella fortuna
che mai non lassa il ben suso la foglia. 30
Voi si usati insieme su(so) la torma (1),
e l' un cun l' altro manzati e beveti
monstrati esser amisi in cotal forma.
Da l' altra parte l' un l' altro traditi
secretamente cum l' animo occulto 35
mostrando amigo in questi partiti.
E po' sì fadi cum fa l' aspro sordo,
che spande el so vęneno occultamente
adosso a l' homo quando l' è disciolto.
Cum belle parole e operation dolente 40
getati lo veneno l' un dopo a l' altro,
questa è l' invidia che v' arde la mente.
Però non passariti mai in nessun lato
sempre arderiti la mente e 'l core,
e 'l vostro bene serà fragellato. 45
Colui che crederà esser mazore
in quella terra posta in tal volume (2),
quella influenza farà esser minore.
Vignirà tempo, dico, infra de voi
che nati siti sotto tal pianeto 50
che asto ariti ai morti de voi.
Tanto serà lo vostro male queto
che caderiti d' alto in basso loco
più che non cade tra le petre il peltro.
Vorifidi esser arsi, dico, de foco, 55
che esser vivi a li gran tormenti
che ve dariti (3) in quello vostro loco.

---

(1) *so*, cancellato.
(2) Dopo *tal* havvi un *l* cancellato.
(3) Il *dar* di *dariti* cancellato.

Voi caderiti a gran degomenti
    colui che pensarà de meglio stare
    serà colui che harà più guai attenti. 50
Ben me ne dole senza alcun restare,
    e sì ne piango de tanta fortuna
    quanta io vezo sovro voi regnare.
Però ne priego zascuna persona
    che ha intellecto, dico, o conoscenza, 65
    che obviare debia a tal fortuna [1].
Chi vorà obviare a tal sentenza
    e vivere in pace e in concordia
    noti l' effecto de cotal scïenza;
poco s' impazi de le grandi exordia 70
    che vigniranno tra 'l bianco e 'l nero,
    stia in attento a cotal vanagloria,
e non s' impazi de parte a dir vero,
    e lassi andare lo ghebelino e 'l guelfo,
    se vivere vorà sempre sincero. 75
Stia di fora, dico, da quel cerchio
    ch' è cinto intorno ove 'l pianto regna,
    e non se curi de veder soperchio.
Strengha li denti e strenga la lengua,
    e de poco parlare sia maestro, 80
    a zascun vada cum ciera benegna.
Monstrisi aliegro e non se monstri alpestro
    contra a zaschum che quì dentro iace,
    e d' onorare altrui sempre sia dextro.
Chi cossì farà, haverà pace, 85
    e non seguire driedo a nesun(o) homo,
    però che d' hora in hora se desface.

---

(1) *Non utile | çonsilium | civibus Bon. | volentibus in pac[e] | vivere.* Nota marginale.

La signorìa si è come un sonio,
regna uno homo un poco di tempo,
e po' fortuna sì lo caza al fondo. 90
E non è homo in questo mondo attento
che possi la fortuna mai schivare,
voltandose la rota e nel so tempo.
O quanti fortuna n' à fatto calare
per la superbia e per l' invidia forte 95
che regna al mondo! Sta ben ascoltare:
colui che men s' empiglia de tal sorte
de voler prender(e) grande signoria
vive e indusia tempo assai soa morte.
Chi vole altrui tenir(e) soto bailìa 100
ed essere signor(e) del compagnone
riguardi ben per qual strada e via
possa transire ch' el non habia contrasto
d' altre persone, che sempre riguardano
chi è humile, superbo, o troppo casto. 105
Quando tu hai habiuto un buon anno,
o dui, o tri, dico veramente,
lassane altritanti al tuo conpagno.
E non portare asto a homo vivente,
e non volere tutto agrappare, 110
e 'l tuo vicino desfar(e) subitamente,
La ingratitudine è un gran peccato,
despiace a dio, ch' è somma colona,
zusta bilanza de iustitia ornato.
Chi non conosce da dio el beneficio 115
sarà dannato per zascun iudicio.

VERBA DOMINI TADEI DOMINI JOANNIS DE PEPOLIS CUM ERAT IN CASTRO PLANORII DE MENSE APRILIS MCCCLXXVII (1).

Or sia che può e sia como a voi piace,
chè sol di voi serò servo verace.
Vostre parole altiere e aspra vista
remover non potran mia fede pura.
io certo son ch' a gran pena s' acquista 5
stato diletto e mutase (2) in altura;
ma pur più volte vince chi la dura,
e d' aspra guerra si fa buona pace.

FRATER TRAMAÇOLUS DE CLARISSIMIS (3).

Sta nocte nel martir (4) de le capelle (*sic*)
non possando dormire d' Amor pensava
e tal non çe che a pe' me l' augurava:
ed echo un tintinar di campanelle
tanto soave e belle — che m' apixolai (5) 5
più dolcemente che dormisse mai.
Ninna, Ninna (6), fa fa bem s' tu bem fai (7)
Tin, Tin l' arloglio (8) angeliçava.

---

(1) Leggesi nel cod. 563 (c. 16r) della R. Biblioteca Naz. Centr. Vitt. Emanuele di Roma, e fu pubblicata da G. Carducci in *Cantilene e ballate dei sec. XIII e XIV* (Pisa, 1871, p. 311-312).

(2) Forse: *muntase*.

(3) Leggesi nel cod. Boncompagni, ora Vitt. Eman. 563 (c. 16v) e fu pubbl. da F. Novati, nel period.: *Il libro e la stampa*, N. S., Anno II (1908), p. 10.

(4) Così legge il Novati; ma nel codice è scritto: *manti*.

(5) *m' apixolava*, il Novati.

(6) *Nina, nina*, il Novati.

(7) *sai*, il Novati.

(8) *l'arlogio*, il Novati. Nel dialetto bolognese: *arloi* = orologio.

IACOBUS DE BLANCHITIS [1].
(1398)

Chi volesse bon marito
Batilana vorìa moglie:
gl' è un pocho mal cuscito,
perchè pan, nè vin no coglie,
l' à ben più de mille foglie
de sambucho nel so orto; 6
lì o' sta darse deporto
la state de mezzana.
Dagli moglie al Batilana,
che non cura zà de dota,
purchè sia donna nota
o d' armento, o de gualdana. 12

COPIA UNIUS SCRIPTE POSITE APUD CAPELLAM PALACIJ DOMINORUM ANCIANORUM REPERTE DIE VIIJ APRILIS MCCCLXXXV QUE DICITUR FORE FABRICATA PER THOMAM SER PIÇOLI DE PELLACANIS CUI MALE SUCCESSIT DICTA DE CAUSA.

Povol mio, tu ei oxelado
da quilli che volem mudar to stado
e non par te n' acorgi.
Se tu non te guardi inanci,
incòntrate cum fe' ai Pepoli 5

---

(1) Per le notizie biografiche di Jacopo Rosso di Matteo Bianchetti cronista v. FANTUZZI. *Scrittori Bolognesi* (II, 173 e XII, 140); GRIFFONI. *Memoriale Historicum*, ed. Frati-Sorbelli, passim, e SORBELLI. *Le croniche bolognesi* (Bologna, Zanichelli, 1900, p. 204).

che l' oste da Solarolo
i fe' perdere so stado
e la Ghiexia per volere Garnarolo
si perdè lo gran garnaro.
Ma tu te lassi sitare 10
per volere tore Barbiano
e per desfare Zoane d' Açço [1]
che no' t' è venuto fatto.
No' vi tu chi te fa questo?
El tel fa i tuoi vixini 15
e dentro i tuoi citadini.
Non vi tu chi anchoi rege questo stado?
El è Miseri Francesco Rampone [2]
che qui di Pepolli è 'l confallone;
apresso è gli altri da la paxe 20
che se pom dire qui da la guerra:
Miser Ugolim di Scappi [3],
Miser Tomaxe de Minotto [4],
Miser Zoanne da Loyano [5],
Piedro de Maestro Enoch [6], 25
Iacomo Griffone [7]
e i altri suo' compagnoni;
non bexogna che ti noti

---

[1] Giovanni d'Azzo degli Ubaldini capo di una compagnia di ventura, entrata nel 1385 nel Bolognese e recatasi a difendere Barbiano contro l' assedio postovi dai Bolognesi.

[2] Famoso dottore di legge, n. 1350 circa, e m nel 1401. Fu uno dei principali cittadini nel governo del 1376.

[3] Dottore di legge e autorevole cittadino, morto nel 1405.

[4] Della famiglia Angelelli.

[5] Ascritto al consiglio generale nel 1376.

[6] Ambasciatore a Firenze col Ramponi nel 1378; consigliere nel 1387.

[7] Confaloniere del popolo nel 1376, morto nel 1399.

che continuo i trovi
sempre a secreto conseglio. 30
Non vi tu quel che tu fai
e che ufficiali tu ài?
Guarda che ignorancia è questa?
Tu mandasti
un Miser Zoane de Polo a Fiorença 35
per capitanio de toa gente:
mo l' ài mandato per sopra capitanio
a Barbiano de la toa gente.
Guarda come la toa gente
de' ubedire questo vilam puçolente, 40
ch' è uno merçaro da vendere reve
e coreçe sença fiuba,
e dàli a lui tre livre el dì
ch' el no' i varàve dui dinari
considerando çò ch' el sa fare: 45
el no' à cavallo, nè ronçino ch' eso sia,
e sempre sa sì ordenare
ch' ello à officio da salario,
e à saputo sì fare
ch' el so no vale a dui dinari 50
e mo vale migliara
da che el fo questo stado.
Ancora c' è un Piero Martello [1]
ch' è maestro de tal zanbello:
ello era povero e iotone 55
e mo de officij à fatto bona monicione.
E officij a quisto mai non mancha,
perchè sano sì trabutare
che mai no' li pò manchare.

[1] Figlio di Mattiolo, consigliere nel 1387, era degli Anziani nel primo bimestre 1385.

Non vi tu che quisti sano sì fare 60
ch' i Fiorentini teneno
Miser Tadio di Pepoli a Fiorenza
presto per averlo
a la soa posta a le bixogne?
Non vi tu uno straçarolo di Albertuci [1], 65
ch' el no' è troppo tempo
ch' el muntòe su la renghiera
e domandòe de portar le arme
perchè miser Tadio di Açoguidi [2]
lo volea fare amaçare? 70
Po' un dì revocóe
su la renghiera zò che avea ditto
e po' disse e conségliò
ch' al ditto Miser Tadio
sia restotoido li soi beni. 75
Non vi tu che fa dire questo?
Li dinari me penso.
Non so che tu te pensi;
io so ben che per antigo
quant' è in strà Castiglioni, 80
Schiassi, Checho Albertuci e Ardiçoni
eram soi confalloni [3]
e bene te lo mostraràno.
Non vi tu chi è questo Checho?
Ell' è pochi dì ch' el muntòe su la renghiera 85
e consegliò qui che gli era

---

[1] Gli Albertucci erano artigiani; Andrea sartore fu fatto del consiglio nel 1412.

[2] Cittadino odiato dal popolo come fautore del rimpatrio dei Pepoli, e per tale motivo confinato a Firenze nel 1376.

[3] Famiglie favorevoli ai Pepoli, che avevano le loro case in via Castiglione.

che al tuto se seguisse
che Barbiano se desfese
e ch' el metesse mano ai dinari
ch' el glie n' era cun le pale, 90
ch' ello lo savea bene,
perchè cun le soe mani
ello li avea tocadi
e pochi dì era i avea romenadi;
dappo' a l' altro conseglio 95
muntoè su la renghiera
e per simel modo disse
che se metesse mano a le burse,
e féssese valentemente;
e questo disse de le burse 100
per zugar de noxi boxi.
El Marchexe è pur savio (1)
ch' el se sta collà ad axio
e fa donare de bon cavalli
e de le altre cose assai 105
per savere zò che bexogna;
e vada omai com' ella vole
che doe castelle non i falla (2).
Tu non ài una farfalla:
lassa pur fare 110
ch' i sarano ben sì guardare
che la compagna (3) non se porà andare.
Non vi tu Philippo Guidotto (4)
ch' è anche de quilli octo?
El tratado del cardenale 115

(1) Niccolò II d' Este marchese di Ferrara.
(2) Conselice e Zagonara.
(3) La compagnia del conte Lucio di Lando.
(4) Consigliere nel 1376, Anziano nel 1384.

in casa d'Alberto [1] fe' fare
e li reti g' à i Pepoli
cum alcun di Baldoini.
Se tu ài dinari, cum dixe Checho,
i te faran be' besogno, 120
chè te so dire de chiaro
che Zoane d'Aço e la brigada
tornarà subitamente
e menarà tanta gente
che Barbiano lassarai stare, 125
e daratte tanta briga
che te parrà gram fadiga;
de verso Modena a Miser Guido
virà molto ben fornido:
in Barbiano è remaxo i Pepoli 130
cum altri tuoi citadini,
li quai aspectano li conpagni.
E' veço ben s' el recolto se perde,
che me par dubio asai,
ch' el ce serà de molti guai: 135
ogn' omo dixe: piglia, piglia,
e altri dixe: dagli, dagli:
questo è un inpire lo cul d' agli.
Io veço questo onde vene:
i Fiorentini vorano fare 140
como àno fatto a Peroxa,
tornare in caxa i Pepoli,
Como ànno fatto a Sena
qui chi eran fuorusiti;
e però tenon miser Tadio: 145

[1] Alberto Guidotti gran fautore dei Pepoli, bandito per il tentativo del 1386.

e questo asai ben se vede
che qui a conseglio no' è chiamato
se no' quilli che en de quello stado.
E sano sì ordenare
che Anciani nè conseio 150
non çan che fare,
e tanto cussì farano
che al so dio te meterano,
chi no provede tosto.
Miser Lorenço (1) è un bom mengone, 155
che se lassa sì menare,
che a l' officio non ça che fare:
li compagni eno spauruxi,
e de tuto çò che àno a fare
a quilli da la paxe lassano fare; 160
dapoe che fono in questo officio
mai no' àveno altro conseglio,
solo quilli da la paxe,
che i àno missi in tal guera
che questo anno no' se dessèra. 165
Chi sa fare baratarìa
oficio averà tuta via;
àno imparado da Bertolomio di Manzoli
ch' avanço de baratarìa
da che fo questo stado 170
più de 8000:
prima era un poltron.
Io non t' ò altro a dire
se no' che dighi provedere;
e per certo se nōn fai tosto 175
a signorìa vira' tosto.

(1) Lorenzo Mengoni, Anziano nel 1392.

Io so bene che de queste
parole te farai beffe,
e dirai: queste eno çançe;
e cussì te farano a credere 180
quigli che àno voglia de fare i fatti.
Vo' tu vedere se tu ei bem savio?
I Bolognesi che erano in conpagna
tu li fiesti venir dentro,
possá li lassasti andare; 185
e àno scripto qui li toi fatti
chi dal fratello, chi dal parente,
e cussì àno dato ordine de savere
e po' i lassadi retornare.
Guarda che seno è questo, 190
a fare sentire li fatti toi
a quilli che àno li parenti
in la conpagna chi te fa guerra:
questo creço che de' bastare;
ma ab operibus eorum cognoscetis eos 195
e meteràgli a scotto.

RIME ANONIME

Rime anonime

tratte dai libri dell'Archivio di Stato di Bologna (1).

[1301] (2).

Chusì di gl[i] ocli soi foss' ella mancha
quella crudelle e noua baxillisca,
che zaschum hom[o] [in]uolge e inuischa,
qual uol, se passi [u'] sedendo s'imbamcha.
E milli n' à çà morti e no se stancha 5
e de çò fare no par ch' alentischa,
e qual d' amore più par che polischa
za no 'l lassa partir se no l[o] smancha.
O domqua, qual uer' le' prenderà scermo? 9
ch' ell' à natura tanto forte et agra,
ch' ella no teme qual de . . . . . descermo
. . . .

(1) Pubbl. da F. Pellegrini, nel *Propugnatore*, N. S., vol. III, P. II, p. 113 e segg. (Bologna, 1890).

(2) Il seguente son. leggesi nei Memoriali di Gregorio del fu Aldrovandino Prevedelli (1301) subito dopo l'intestazione.

[1302] (1).

Deo, lassatim' andare
a veder lo meo amore,
çente ch' auiti 'l core
pien d' one graue nequità nuiosa.
Deo, lasatim' andar per uostro honore, 5
çente che siti tanto schanoscenti
e non ueditì como carcha amore,
se non uel dico, de graui tormenti
e de culpi punçenti
che m' àn sì 'l cor feruto, 10
che quasi àn departuto
lo spirto da la mia uita angososa.
Se tardo de ueder[e] la mia dona,
la morte uego starme auanti presta
e per cherir merçè çà non perdona; 15
ma crede far del meo fenir gran festa;
e per altro non resta
se non che me conforta
sperança che 'l cor porta
che tosto uega soa cera amorosa. 20
çei me lasa', per deo, che sia presente:
forsi pietà farà noua partença
da soi bel' ochi ed a ualur piacente
che contra morte me darà ualença,
sì che non mora sença 25
aver ueçuta in prima
quella dona che cima
è sopra on' altra de beltà çuiosa.

---

(1) La seguente ballata leggesi in una carta sciolta messa fra un fascicolo di atti appartenenti all'ufficio d'acque e strade (1302). Pubbl. dal PELLEGRINI.

[1302] [1].

A(lla) mala morte mora lo çeloso
ch' à lo uiso crudele e doloroso.
E lo çeloso è pien de çelosia
Sença chason bate la dona mia:
che l(o) posa prender la par[a]lasia 5
tal che lui faça tristo e mi çuioso.
Savi che fa 'l çeloso a la mia amata?
Che 'l me la tene in chamara serata,
e pur chome la fosse munachata
ad hubidença d' altro relioso. 10
Lo mal dì e 'l mal ano li dia deo
a quel çeloso uechio chan çudeo;
mo fosse mia la dona del cor meo
che lui farebi triste e mi çuioso.

[1302].

Dona, mercè domando
a voi, chè moro amando.
Dona, non (pos)so celare
chome l' amor me (strençe e) tene,
sì me strençe ad amare 5
voi che siti tuta la mia spene;
che non so chom(e) gabando
fui preso, a voi guardando.
Sì me ferì lo core,
dona mia, vostro (çentil) guardo 10

(1) Questa e la seguente ballata si leggono sulla stessa carta. Pubbl. dal Pellegrini.

ch' on' altro (amor) pinsi fori
[et] è sol[o] per voi che incendo et ardo,
sì ch' al vostro comando
son sempre, servo stando.
Humelemente te movi 15
e vane a la mia' mança,
balata, ove la trovi;
dili ch[e] aça de mi remembrança,
ch' e' moro desïando.
Tuto vo consumando 20
per vostro amor celando.

[1306] [1].

Quel che s' appella per nome ser Octo,
et ponsi in testa per commandatore
non mi par che' nche lli sia honore
che li compangni di lui ponghan mocto.
Ma forsi el face per tenersi docto: 5
per dio, l' onde leviamo a gran furore,
e a quella talpa facciam tal romore
che ci conceda di pian scachi e rocho.
Ma ben è (ver)o ch' elli è tanto cortese 9
che mi somiglia lo re Allexandro,
. . . .

---

[1] Questo sonetto leggesi sulla copertina membranacea d' un quaderno di inquisizioni dell' anno 1306. Pubblicato dal Pellegrini.

[1310] [1].

Po' ch' aviti conquiso,
madona, lo meo core,
mercè, per vostro onore
che m' ag[i]ati a servente.
Sì m' aviti conquixo 5
che sum vostro e no meo,
tant' è vostra valença
quando ve sonto a vixo.
De', mo cum faraço eo
per dir[e] la mia intença? 10
perch' a vostra sentença
sonto cascadun' ora,
membrando la figura
di cui languo sovente.
Lo sovente languire 15
çorno e note sostene
lo meo core per amore.
Voglov' in çoi' servire:
pur sete la mia spene.
Per star[vi] (lial) servitore 20
non mai altro tegnore
non chero for che vui
considerando (che) vui
più d' on' altra (siti) piacente.

VAR.: 2. mandona — 3. honore — 13. vostra f. — 14. languisco — 18. Voglal — 19. pur soto — 21. ne.

[1] Questa ballata leggesi nel medesimo *Memoriale* di Antonio di Giovanni speziale, tra documenti del 18 dicembre 1310 (c. 26 *verso*). Fu pubbl. dal prof. EZIO LEVI negli *Studi Medievali* (1914), p. 25 dell' estr.

[1311] (1).

CANTIO.

Apic[h]è (2) sia 'l mal marì
che m' à facto amiga,
che no me fa solaçar.
Sempre serò trista.
E' son zoveneta e bela 5
e d'Amor me sovene:
[e] questo tristo Nome
fa quel che se convene.
Trovat' ò intendemento
che l[o] meo cor desidra 10
che me solaça d' amor,
e d' altro non à cura.
E' conforto çascun omo
che mugler vol prender
che la diga solaçar 15
[e] trar al romaglete.
E se questo el no [vol] fa[r],
odì che i encontra,
che l' è facto scornaclabele (3)
et altri n' à gran colpa. 20

(1) V. EZIO LEVI. *Frammenti inediti di poesia trecentesca.* Negli: *Scritti varii di erudiz. e di critica in onore di R. Renier.* (Torino, 1962, p. 127). Leggesi nei *Memoriali* di ser Antonio di Giovanni speziale (1311 c. 30) presso l'Arch. di Stato di Bologna.

(2) *Appiccato.*

(3) *scornacchiabile*, atto ad essere scornacchiato (deriso) e a portare le corna. Equivale a *cornuto.*

[1311] [1].

Se me departo non èl di mia vogla
 però 'l meo cor de dogla — n'è smaruto.
Ma [sì 'l] partir m'avene — con doluri
 vive 'l meo core — in pene, note e dìa.
 Recordandome del to fin' amore, 5
 non pò 'l meo core — pensar bona via.
 Or sum partuto — da (la) toa signuria,
 tornarìa — se da ti fose vogluto.
Per Deo, madona, fa no pera in tuto;
 per ti mia vita se pò mantinire 10
 e la mia morte a ti no rende fructo.
 Dona, me d[à] conforto del g[u]arire.
 Senpre serò, madon[a], al to servire.
 Tu e' la mia sperança e 'l meo reducto. 14

VAR.: 2. lo meo core..... smarito — 3. ma io lo p. m'a con tanti doluri — 4. in gran pene — 6. e lo meo chore no po — 7. Hor — 8. Ben ce retornaria..... veguto — 9. fa che — 10. Che la mia vita per ti se po — 12. donami dona.

---

(1) Questa ballata leggesi nei *Memoriali* di Antonio di Giovanni speziale (1311), c. 24, presso l'Arch. di Stato di Bologna. Fu pubbl. dal prof. EZIO LEVI negli *Studi Medievali* (1914), p. 24 dell'estr.

[1311] [1].

Guardando l[a] vostra beltate
e 'l fin piacere piaxente,
(et, o) dona çintile, è ligero,
Liger m' è, per vui sufrire 4
çascuna pena e tormento.
Asai contento 'l dixire
sol d' un gintil pensamento,
quando del vostro talento
n' ò quel dono sì altero
com' è 'l sol don ched e' chero.

[1314] [2].

Vostro soccorso, signor Fiorentini,
agli Lucchesi fi' troppo lontano,
chè dopo tracto val porger la mano
all' on ch' anega non duo bagactini.
Ben si rasciona ch' eran fratellini 5
ne' vostri fatti in dar consolo sano:
(e) voi gli lassate mettere al Pisano
a final morte per li suo' fiorini.
Or vi ricordi dell' oste d' Areçço 9
et da Sansalvi, et fi' per lo migliore;
forse fie tempo che mutrete veçço.
Rota si volve a torno molto spesso, 12
tal crede vincer ch' egli è perditore
che la costura non vien per riflesso.

---

(1) Questa ballata leggesi nello stesso *Memoriale* (c. 26v) e fu pubbl. dal Levi (p. 26).

(2) Questo sonetto leggesi sulla coperta d' un libro di atti del Podestà di Bologna degli anni 1313 e 1314, ed accenna alle sorti di Lucca nel periodo di tempo che tenne dietro alla morte di Arrigo Imperatore. Fu pubbl. dal Pellegrini, nel *Propugnatore*.

[1314] [1].

Lo fino amore e la vera amistate
se prova, amico, per perseverança.
Ancor l' amico se vol per nusança
provar nel tempo de l' aversitate.
Donqua l' amico che in prosperitate 5
conserva per lo fructo l' amistança
non ten d' amico vera simiglança,
chè muta fede per l' aversitate.
Donqua de la fortuna no me doglo 9
se me se pon[e] contra e me rechede,
po' me demostra l' una e l' altra fede,
qual m' è amico de mala mercede, 12
e qua' non se recrede per corduglo.
Decerno per fortuna gran da luglo.

Var.: 8. chi — 14. decerne con.

[1315] [2].

Cantilena.

— Babbo meo dolce, con' [3] tu mal fai,
ched io sum grande [e] marito no me dai.
I. Ma fa' tu, babo, che no me mariti
ched io son grande e son mostrata a dito.

---

(1) Leggesi nei *Memoriali* di Giovanni di Gerardino Tarafini (1314) c. 14 *recto*, presso l'Archivio di Stato di Bologna. Fu pubbl. dal prof. Ezio Levi negli *Studi Medievali* (1914), p. 27 dell' estr.

(2) Leggesi nei *Memoriali* del notaio Alberto de' Panzoni, in una pagina di atti del 28 giugno 1315, presso l'Arch. di Stato di Bologna. Fu pubbl. da Ezio Levi negli: *Scritti varî di erudiz. e di critica in onore di R. Renier* (p. 430).

(3) *come.*

Ben m' ài tenuta cum tego asai, 5
fal pur, de' [1], ora s' tu 'l de' far çamai. —
II. — Figlola mia, non ti far meravegla
s' io t' ò tenuta cotanto in famegla,
c' on [2] dal to facto ancor non trovai
ca 'l sper ded eo trovarelo ogi mai. — 10
III. — El m' è sì forte cresciuta la vogla
d' andar atorno ch' eo (men) moro di dogla.
Babbo meo dolce, fa con' tu sai
che 'l meo cor tristo ralegri ogi mai. — 14

[1315-16] [3].

[Ballata di Filippo de' Pepoli (?)].

Amor, se 'l te delecta,
fame de grazia tanto
ch' io dica per mio canto
de una leg[i]adra [e] bella zoveneta.

---

(1) Si potrebbe anche leggere: *fal, per De' ora.*

(2) *Che uomo.*

(3) Leggesi tra le carte dell' estimo del 1315-16 (Quartiere di Porta S. Procolo, Cappella di S. Agata) in un quaderno membr. recante la denunzia di Filippo de' Pepoli figlio di Zoane, che visse fin dopo il 1347. Fu pubbl. dal prof. Ezio Levi negli *Studi Medievali* (1914), p. 29 dell' estr.

[1316] [1].

Tu sãĩ bem che de fede
te servo, Amor; però chero merzede.
Tu sai, o signor mio,
che te sum servo de fede e de core
e sai che 'l to valore · 5
nella mia mente reman col dixio.
Però, signor e Dio,
come servo lial chero merçede.
Amor, come tu sai,
merçe chiamar me fai — al to podere 10
perchè tutor sedere
sospect' e gellosia nel cor me fai.
De', signor, movi omai
che più val mo che mai — la toa merçede.
Questa merçe me tene 15
for d' onne ben e tolm' one delecto,
unde più non l' aspecto,
perchè çà morta sento la mia spene.
Tu me day mal per bene,
o signor mio; questa non è merçede. 20

Var.: 4. fed*e* : *e* espunto — 7. signor*e* : *e* espunto — 8. lial*e* : *e*, espunto — 11. *sederei* — 12. sospect*o* : *o* espunto — 13. mov*i* : *i* espunto.

---

[1] Questa ballata leggesi nei *Memoriali* di Ugolino di Enrichetto dalle Quercie (1316), c. 32 *verso*, presso l'Archivio di Stato di Bologna. Fu pubbl. dal prof. Ezio Levi negli: *Studi Medievali* (1914), p. 31 dell' estr.

[1319] (1).

Stando davanti a voy, dona, son muto
e sinpliço me fati devegnire;
allocta ch' eo ve vego son smaruto,
in vostra corte perdo one sapìre.
E' non so dir per che çe sia venuto; 5
veço che voglo e no lo so cherìre.

[1319] (2).

Ben me par sazo e somo de sapere
chi sa sofrire ultraço che li è fato,
e chi volesse a questo contradire
mistero è pur ch' el ne romagna mato.
Proverbio antigho çà no de' mentire, 5
meio è piegar(e) che romper(e) tuto fato;
chè tal tempo pò adivinire
che l'omo façe sença scambio a chi li à contra fato (3).
[Ho] odito dire che 'l modo (4) bexestra 9
a Çexò Cristo credo ch' el capiaça
che romane in gracia l' omo ch' è odiato.
Sichom(o) fa l' omo che sta in la foresta 12
che no se recorda del tempo passato
in poco d' ora lo tempo se tramuta.

---

(1) Questo strambotto leggesi nel *Memoriale* di Nicolò di Domenico Tolomei (1319), c. 29 *verso*, presso l'Arch. di Stato di Bologna. Fu pubbl. dal prof. EZIO LEVI negli *Studi Medievali* (1914), p. 37 dell' estr.

(2) Questo sonetto leggesi in un volume di Matricole e sentenze dei notai di Bologna dal 1300 al 1385 (car. 28 e 29), presso l'Arch. di Stato di Bologna, e fu pubbl. dal prof. FRANCESCO NOVATI nel *Giornale stor. della lett. ital.* (VII, 470).

(3) Pare che debba intendersi: *che l' omo faça scambio a chi à mal fato.*

(4) Forse: *mondo.*

[1321] [1].

De vui son 'namorato,
dona, coralemente;
pregove dolçemente
del bon(o) servir(e) ve deça remembrare.
Mai a lo meo vìvente 5
'namorato no fui,
dona, se no de vui
mai alla vita mia.
Vui si(ti) [la] plu plaçente.
Quando reguardo vui, 10
namoràmene plui,
clara stella de la dia
che [de] dona che sia.
Sì bella, al meo parere,
no se possa vedere 15
nè [ched] a vui se possa apareçare.
A vui, done, d' amore
mia ballata ve mando.
Diròvello in cantando
tuto lo meo penare. 20
Die et note tut' ore
per vui vo tormentando,

VAR.: 1. sonto inamorato — 4. renebrare — 6. inamorato — 9. vui siti plu — 10. ve sguardo vui — 11. inamoramene — 14. alo — 21. tuta ora.

[1] Questa ballata leggesi nei *Memoriali* di ser Santo d'Ugolino di Santo presso l'Arch. di Stato di Bologna (1320) car. 4 *verso*. Fu pubbl. da E. GIOVANETTI: *La ballata di un petroniano innamorato*, nel *Marzocco*, a. XVIII, n. 8 (19 febbraio 1911) e ripubbl. dal prof. EZIO LEVI negli *Studi Medievali* (1914), p. 41 dell'estr.

per lo mondo impaçando;
logo no (pos)so trovare.
Trame de que(sto) penare. 25
Far lo poxiti bene;
liçera cossa è 'l bene
[se tu vora' me una fiata abraciare].
Açi de mi pietate,
de lì ch' eo sonto a porto 30
di ch' eo son(o) quassi morto,
se no me securiti,
ma pur sol d' uno baxare.
Dar(e) mel poxiti in çogo.
Tràme de questo foco, 35
madona, se vuliti!
Gram merçè vui n' avriti,
se 'l v' è in piacemento;
ch' eo vo' [fare] contento
quanto vui savei dire e comandare. 40

VAR.: 28. se tu m' abraci solo una fiata. — 39. ch'eo volglio [a] compimento.

[1321] (1).

Sembianti alegri spess' ora cor fello
mostra per più far danno, e ciò n' è 'l vero.
Del falcon forte volar et altero,
basso reclamo de liger oxello.

---

(1) Leggesi nelle Provvisioni del luglio 1321 (car. 179r) trascritto da Geminiano Bambaglioli, e fu pubbl. da G. CARDUCCI nel 1876 (*Archeologia poetica*, p. 163) e da me nel *Gior. stor. della lett. ital.*, XVII, 377 (Torino, 1891).

Morder de lovo, figura d' agnello. 5
Fa gran çorna[ta] breve un bel sentero.
Megli' è che pace aver star d' on guirero,
che in boca à mele et in man lo coltelo.
Crudel serpe asconde una bel' erba. 9
Mostra grand' aqua baxa una lev' onda.
De reo savor spesso bel frutto infronda.
Chi vender sa sol mesorar la sponda; 12
cusì dà cosa per matura acerba.
S' un pesce vol pigliar, l' amo ne aderba.

[1322] (1).

Madonna mia, el velo de pietate
che ve sotombra i ochi, dov' è amore,
me fa sentir che saçitasti el core.
Sì dolçe colpo ed amoroso may
amor en cor de so fedel non porse 5
chomi nel mio da vuy, dona, desexe
l' ora che ne le man vostre mi prese
l' alto segnor, che çà de mi s' acorse,
ch' ad obedire sempre enmaçinay.
Doncha, se 'l core ad obedir fu may, 10
devristi aver de mi qualche mercede
ancor che seti sola mio segnore.

---

(1) Questa ballata leggesi sulla coperta membr. d' un volume cartaceo di atti giudiziali, presso l' Arch. di Stato di Bologna, del tempo in cui era Podestà Nicolò da Carrara, cioè nel 1322. Fu pubbl. dal prof. FLAMINIO PELLEGRINI per nozze Fraccaroli-Rezzonico, col titolo: *Tre ballate d' amore del sec. XIV* (Verona, 1895, p. 7).

Despero de mi[a] vita (1);
po' da çoi' sum deviso
per quella che conquìso
m' à sì d' amor, ch' eo non saço vedere
stato, che vita me possa valere. 5
Despero e morte clamo,
tanto è grave 'l meo stato,
che soperchia mia doia:
Laso! sol perch' eo l' amo
meio d' om che sia nato, 10
par che mia morte voia
et àçala in di[si]o la più placente,
ch' à meso lo so servo a non calere.
Ch' àvime meso al saço
d' one tormento amato, 15
madona mia çoiosa.
D' one ben son selvaço;
inde 'l murir m' è caro,
e la vita noiosa.
Non à mercè vertù, al meo conforto, 20
in ver' lo vietato so volere.
Donqua se dò murire
sença aver fatto ofesa,
forte me dole e pesa
se per servire e' dò perdere vita. 25
. . . .

(1) Pubbl. ivi (p. 9). Leggesi sopra un foglio volante trovato tra le pagine d' un libro dell' Arch. di Stato di Bologna. Sembra della metà del trecento.

Voi non guardate questa giovinetta [1],
che vien per gli occhi in signoria del core;
ch' ogni umano splendore
aduce la sua vista legiadretta.
Così nel cor giunse costei possente, 5
che, per imaginar questa vertu[te],
lo suo intelletto l' anima abandona;
Poi, conoscendo la gentil salute,
ogni pensier si parte da la mente
e quì reman chi di costei rasiona. 10
Questi cum un desio mia vita sprona
[in ubbidir quest' alta signoria,
la qual sì m' à in balìa
e crida: per pieta[de, Amor, vendetta].

[1332] [2].

La mia sagura m' à da' sì de peto,
non è pressona che questo sapesse
che de pietade forte no piançesse,
sì mal [m'] à roto le rine col peto:
e de grameça fatto m' à un letto 5
che par la piuma de spine de pese
me 'l me più inoglia che i crude' le messe
che de dolia forte cholaretto.

---

(1) Pubbl. ivi (p. 11) e da T. Casini: *Sonetti, Ballate e Strambotti d' amore dei secoli XIV e XV* (Firenze, 1889). Per nozze Loli-Magnoni. Leggesi nel Cod. Vat. 4823 e sopra un frammento di pergamena del sec. XIV, che reca la data 1332, presso l'Archivio di Stato di Bologna.

(2) Questo e i quattro sonetti seguenti leggevansi in un libro di atti del 1332, da luglio a dicembre. Furono pubblicati dal Pellegrini, nel *Propugnatore*.

No me farebe mal(e) de qnesta pena 9
ch' i' ò portata [per] sì lungo tempo
s' altri n' avesse un poco al meo talento.
De quella çogla che ma' no refrena : 12
de quella che portò la Madalena,
over del çusto misser san Lorenço.

Mercè domando a la dolce sperança
S' i' ò falato, che la me perduni,
e sì la prego che no m' abanduni,
ch' in questo mondo non ò più sperança:
la 'nde te prego che n' abì pietança : 5
che d' un sol ghuardo tu lo paghi e duni
. . . . uni
pur che tinisi drita la balança.
Mi me son' corto çà è lungo tempo 9
per quel ch' i sono tu m' a' conosuto,
e de uesighe tu m' a' sì pasuto
che non fo ma' sì fogla per lo uento : 12
i' ò credença e so ben che no' mento,
che l' amor uostro il uedo auer perduto.

I' ne rengracio l' alto deo signore
che m' à cauato for d' one penseri,
ed àme fato incontra' lu mainieri
e sono insito for d' one dolore.
La 'nde ne lodo l(o) dolce saluadore 5
che del nemico m' a fato guireri ;
e so' me fato uman(o) più che sparuieri,
grande alegreça n' aço nel meo chore.

La 'nde ue prego tuti pechaturi 9
che retornati a deo che ue perduni;
si l[o] pregati ch' el no u' abanduni
e for ue traga de tanti doluri 12
sì ue receva a qui grandi dulçuri
ed alegreça sempre ma' ce duni.

L' amor m' à preso e te' me sì al desota
d' un damisel che par di paradiso
quand' eo lo miro nel so dolce uiso
e in i ochi vaghi con la dolce boca,
e de l' amore el m' à sì forte rota 5
ch' el m' à donato nel so dolce riso,
che 'l spirto mio dal so non è deuiso
c[h]' a tal partì d' amore el m' à conduta.
La' nde so ben che murirò a dolore 9
per quel che digo, chè no son creçuta:
me in casa mia çascun[o] no m' aiuta.
Più mi consumo ca la glaça [a] l(o) sole, 12
ed ò perduto tuto l(o) meo valore;
de ti pensando tuta son perduta.

Dolce amor meo, nu sen tuti una parte,
e semo tuti un core ed un volere,
abi per certo che me fa morire
questo che digo, e n' ò uerasi carte.
Me se sapese far de le sete arti, 5
i 'ne farebi per a ti seruire:
che d' one pena for uorebi insire,
ch' i [ò] penato troppo per amarte.

Si stu à pena, ed eo non ò alegreça 9
anti son çunto quasi 'n su la morte;
ed òme consumato l(o) cor sì forte
che one ben ch' i' ò parme tristeça: 12
abi per certo ch' i' n' ò gran grameça
quand' i' le uego stare a cotal sorte,
sì che te prego che no m' abanduni 15
che d' un sol gu[ardo tu] me paghi e duni.

SONETTI SULLA SPEDIZIONE DI GIOVANNI DI BOEMIA [1].

[1333].

Milli trecento cum trenta tri anni.
Die quartodecimo del mexe d' avrile,
Venne tra l' oche l' anno bixestile
Che letar po cum lur duluri e danni;
E de Romagna tuti qui tiranni, 5
Che de tradimenti sum gente subtile,
E de Bologna una brigata vile,
Che combater volean cum i Alamanni.
La Vipera crudel viturioxa 9
Col Chane [d]ela Schala ardit[o] e ffello
E l' arma de la croxe furioxa
Cossì pelarno l' anserino ocello. 12
Volesse Deo, che stato li fosse
Lo re Çovanni, tra quelle percosse.

---

(1) Si leggono sull' ultima carta del cod. n. 100 della Bibl. Univ. di Bologna e furono pubblicati da C. CIPOLLA e F. PELLEGRINI nel *Bullettino dell' Istituto stor. ital.*, n. 25, p. 77 (Roma, 1902).

Ançi che 'l tempo che çà fo sestile
Socorsso nel Millum dicto assani
L' alto Chapello e 'l Francho re Çovanni,
Cum lo valor de Bologna virile,
Vedrai, amicho, cum li altri chaville 5
Rendere a loro dolorosi danni'
A l' animale e i Fiorentini profanni
De scacho zença men . . . cum lalfille (?)
E fe' sentire a lor doloruxi anni 9
. . . .
. . . .

Po' che 'l divin(o) maestro a dover(e) t' invita [1],
intra in mi tosto e non far più demora,
che no me crezo mai veder(e) quel(a) ora
ch' api [presa] de mi la signoria
Avri le brace toe, giusto messia, 5
requoçiunge[me] a ti, s' tu puoi anchora,
açò ch' el piera qui che me devora
e che tu faci la vendetta mia.
Che suto ofexa da çasch(ad)una parte,
parte Guelfa e parte Gibilina 10
m' àn morta, e tu vedrai le vere charte.
Però, mesere, questa idola parti,
da ti la schaça e mitila in ruina,
se tu me vuo' dominar(e) tuta e no parte:

---

[1] Questa canzone e il sonetto che viene appresso si leggono subito dopo le precedenti poesie in fine al codice n. 100 della Biblioteca Universitaria di Bologna.

altramente non avrai ma' pace, 15
e no porai chompir(e) lo meo dixio.
Però te priego sì chome 'l meo dieo
ch' el to lavoro fia con d[i]ritura,
açò ch' eo non pianga, e tu non vieri;
perchè talvolta chon g . . . i fieri 20
s' acquista men che chon parole dolci.
Ma pur, se l' uno e l' altro bexognase,
chòm fue talvolta per aquistar grandeça,
digo ch' a Francho re è gran dolceça
l' affanno chi fae acrescere so(e) onore. 25
Po', mieo signore,
se tardi, qului de che tanto se sona
prende questa corona,
la quale è sta' senza signor molt' anni.
Unde chon (qui) nigri panni 30
so' stata puosa ch' eo fui vedovella,
e soleva esser bella,
e richa e poderosa;
or sum, chom' tu vi, fata disgustoxa,
e quelle belle donne che son tiego 35
si demoròno zà chon mego
in nel tempo che 'l mieo desiderio vise;
ma po' che morte me n' fe' priva,
elle (se) partino adeso
da mi chome franche: 40
unde che molto speso
m' ò batu' le anche.
Più non vo' dir(e) per no' essere ofexa;
ma prìego vui, bon re, che sia intexa. 44

Nostro segnor(e) mi pagha di sperança,
e d' altro non contenta il mio domando,
con quella me nutrigo mi cantando,
e soe niante (?) nel pensiero, som ri de França.
E trovo chol donar e grande amistança, 5
(e) de l(e) arme son più pro' suleto stando
che non fo mai Ethor alora quando
Paris prexe Elena per soa mança.
E de donar(e) non è lo chor stancho, 9
e sempre reten segho baronìa,
e segnorança, e força Lombardia,
e parte e raxone se tene al fiancho: 12
quando ameno [1] ch' el mi' cantare è spento
duco questo ghodere è fato vento.

[1383] [2].

Ne l' aer(e) chiaro un zifalco zentile
Star(e) sopra l' ale vidi e molta zente
E qual di lor(o) li staua reuerente.
Cum gran sospiri e cum dulzi parole
« Torna, torna, per dio » me parue udire, 5
« Che s' tu te n' fugi me uedray [morire] ».
Al sum de le parole tanto bello
Pietoso retornò quel uago ucello 8

---

(1) Forse: *lamento.*

(2) Il seguente madrigale si legge nel cod. 52 della Biblioteca Universitaria di Bologna, sulla penultima carta d' un quaderno dell' anno 1383. Pubblicato dal PELLEGRINI, p. 178.

[1383] (1).

Se sì cresiuto fosse el fançulino
che più star no (2) potesse a la scranella
per dio li faci con quatro rotella
un chariol(o) (3) d' andar per l' andavino.
Po' l' ortolano, c' ha nom ser Martino, 5
pregar ue piaça cum dolce fauella,
che, se leuarà uva moschatela,
faça ch' el n' abia spesso uno schiauaçino.
Meter li faci qualche pençolino 9
. . . .
. . . .

---

(1) Questo frammento di sonetto, cortesemente comunicatomi dal prof. Tommaso Casini, leggesi nell' Archivio Comunale di Bazzano, *Libri dei Vicariati* $\frac{453}{22}$, in un fasc. intitolato: *Liber sive quaternus dapnorum datorum et extraordinariorum factus et compositus tempore regiminis nobilis viri Guidonis de Sençararonibus tunc Seravallis honorabilis Vicarii pro Magnifico comune Bononie, scriptus et publicatus per me Domenicum condam Aiberti de Argelata notarium imperialem ex auctoritate comunis Bononie, sub annis Domini millesimo trecentesimo octuagesima tertio, diebus et mensibus infrascriptis* [cioè dal 5 luglio al 3 dicembre 1383]. Il frammento di sonetto è scritto sulla copertina interna posteriore di mano dello stesso notaio Domenico d'Argelata.

(2) *Che seter non.* Sembra cancellato con tratto di penna.

(3) Dopo *chariolo* era scritto *perchè*, che poi fu cancellato.

Sonetto anonimo premesso alla cronaca bolognese di Pietro e Floriano da Villola.

È sonto [1] un peregrin de molte parte
che l' anno, el mexe, el dì, el come, el quando
de le chose ch' en stade el ver quì 'l pando,
e olle ad un racolte ch' eran sparte.
Onde chi vol deletto de ste carte 5
Si 'l toglia e no le mova de qui stando;
che s' el lo fesse, si cadrave in bando
de quel che tutto per raxon comparte.
Perchè l' è Piedro sta' sempre mie hosto
e dado s' a de registrar chaxone 10
quel che m' è stado da fortuna imposto.
Però chi questo livro de stazone
volesse tor, faravi molto tosto
sentir la punta al petto del bordone.
S' el c' è novella che te fosse kara, 15
o tu la scrivi, a mente o tu l' impara.

---

(1) Il Gaudenzi e il Sorbelli hanno corretto *sonto* in *sono*, perchè sotto il *t* v' è il segno d' espunzione, forse aggiunto da chi non intese il significato della parola. Ho conservata la forma *sonto* del codice, perchè trova riscontro in altri testi; come ad es. nelle poesie sulla natura delle frutta pubblicate dal Novati, nel *Giornale stor. della letter. ital* (XVIII, 337-342) ed anche in questo volume. Per le edizioni di questo sonetto, cfr. il *Corpus chronicorum Bononiensium* a cura di A. Sorbelli (Vol. I, p. 4). Città di Castello, 1906.

Fratris Juliani de Istria liberalium artium ac sacrae theologiae bacalarij b. m. in Urbis Bononiae laudes. Maternum carmen (1).

Sorda ti fia, Bologna, la mia lyra
solcata da Minerva hogi, sì come
a chi excelsa e singular virtù disira.
Si dedero principio al tuo bel nome
Calliope e Polimnia, non ha loco 5
nè Clio dà fede ne l' aurate chiome.
Facesti cum fa in agro un breve foco
che zephiro depulso ne le messe
che se dilata e cresce a poco, a poco.
Io non so chi si fu, nè quando elesse 10
fundare in tauro la tua prima pietra,
la lunga età in oblivion te messe.
Hor poniam pur da l' arco in la pharetra
gli antìchi strali; quel ch' ora si vede
dirò, se tanta gratia a dio s' impetra. 45
Scendesti giù dal ciel qual vero herede
di cherubica laude e di topatio,
ornata di smaragdo e più altre prede.
Dal basso al megio, al summo, in breve spatio,
da radice o butiro, a favo e melle 20
ornata di Flaminia e poi di Latio.
Felsina mia ti chiami: sine felle,
Boionia, poi Bononia: d' ogni bene,
e tal permutation vien da le stelle.
Romul non dette a Roma cotal spene, 25
nè a Cartagine Dido, e Tros a Troia;
nè Cecrope dotò tanto alto Athene.

(1) Dal cod. Viennese 3121 (c. 190).

Non pur d' Italia la tua sacra ploia
gli verdi prati, ma di Europia inonda,
o gloria de le muse, eternal zoia. 30
Di Galba, Lelio, Cato la faconda
elloquentia romana, e Marco, e Varo
s' adombra nel tuo nome e t' aseconda.
Cum tutti gli altri che scïentia ornaro
de la lingua latina e sacro fonte, 35
e studio de poesi Ovidio e Maro.
Vedi le sette fiamme sagge e pronte
di Grecia, e vedi Athene cum so figli
venire a te cum vergognosa fronte.
Pien de disdegno par che Plato pigli 40
el studio, e l' achademia, e le fatiche,
dicendo: manchin queste e mei perigli.
O disciputi mei, e o vo' antiche
di sapïentia lumi, e caldi pecti,
a cui philosophie si dero amiche. 45

GLOSSARIO [1].

abandunare abbandonare; *m' abanduni* m' abbandoni 216, 3.
aborsale abbozzale, tagliale, secondo il Mazzoni–Toselli (n. 222) 132, 499.
abundantia abbondanza 178.
accostumare abituare; *l' accostume* l' abitui 72, 24.
acerino v. *cesarino*.
achuxare accusare; *m' achuxa* m' accusa 87, 16.
aconziare accomodare; *aconzia* accomoda 125, 385, *aconzo* accomodato 138, 598.
acorgersi; ve n' acorgeriti ve n' accorgerete 183, 19.
acrescere crescere; *acrescerà* crescerà 131, 492.
aculturare coltivare 112, 216.
aderbare metter l'esca; *aderba* 213, 14.
adiscere imparare; *adischo* imparo 65, 14.
adivinire addivenire, venire 210, 7.
adunche dunque 105, 83.
aera 152, 803 *ayere* 153, 803 aria.
aghirone airone 28, 302.
agropare annodare; *agropa* annoda 154, 847.
aguzadi aguzzati 136, 561.
aitare aiutare; *aita* 87, 23 *aida* 88, 16 aiuta.
alazzare allacciare; *allazza* allaccia 60, 10.
Albacioni v. *Albanon*.
Albanon 168, 237 *Albacioni* 166, 237 Albano, sorta di vitigno che fa i grappoli piccoli e densi.
alborsello v. *arborsello*.
aledamare 100, 53 *aletamare* 129, 459 letamare; *alle-*

(1) Si rinvia all' esempio che ricorre per primo nel testo. Il primo numero indica la pagina, il secondo il verso.

damado letamato 102, 74; 103, 72.
alentischare rallentare; *alentischa* rallenti 199, 6.
alicio, allizo nodo difficile a sciogliersi 106, 116; 107, 114.
alli ai 136, 567.
allotta allora 66, 1.
altretale altrettanto 162, 118.
altritanti altrettanti 187, 108.
aluminata illuminata 75, 126.
amachado amaccato 175.
amandole mandorle 135, 541.
amestate, amistade, amistà, amistanza amicizia 181, 7; 12, 24; 221, 5.
amesurato v. *amisurato.*
amiga amica 204, 2.
amigo amico 185, 36.
amisi amici 185, 33.
amistà v. *amestate.*
amistade v. *amestate.*
amisurato 144, 698, *amesurato* 145, 696 *amizurado* 167 misurato.
amizurado v. *amisurato.*
amorosa (*terra*) fertile (?) 136, 584; 137, 581.
ancho 165, 204 *anchoi* 190, 17 ancora.
Anciani Anziani 195, 150.
andavlno corridoio andito. Dal bolognese: *andavein* 222, 4.
andare; *andarà* andrà 178, *gisse, gissi* andasse 114, 243; 115, 240.
angeliçava (?) 188, 8.
angososa angosciosa 200, 12.
aniegare annegare; *aniega* annega 67, 14.
antar nettare; *antadi* nettati 136, 560.
antigo antico 192, 79.
aola avola 182, 2.
aoprare adoperare; *aopra* adopera 40, 521.
aparezare paragonare 211, 16.
apichare attaccare: *s' apicha* s' attacchi 150, 769; *apichala* attaccala 177; *s' apiglino* s'attacchino 118, 306; *apichè* impiccato 204, 1.
apixolarsi addormentarsi un poco; *m' apixolai* 188, 5.
aprovanare 155, 825. v. *provanare* propagginare.
arado aratro 102, 73.
arare; *arrada* arata 102, 65; 158, 15.
arborcello 149, 733 *alborsello* 148, 734 arboscello.
arboro albero 128, 456.
ardere; *arderìti* arderete 185, 44.
arenghe arringhe, discorsi 74, 82.
ariecare arrecare; *m' arieco* 64, 8.
arivoltare rivolgere 101, 56.

arloglio orologio 188, 8.
asarino v. *cesarino*.
ascurtare v. *scurtare*.
aserva asserva, conserva 119, 308.
asolcare: *asolcata* 145, 692.
aspechiarsi specchiarsi, 181 14.
asto astio 185, 51.
asute v. *asutto*.
asutto asciutto 108, 143. v. *sutto*.
avantazare ricever utile; *avantazate* 106, 132; 107, 130.
avegnire accadere; *avegnisse* accadesse 153, 805.
avere; *azo* 216, 8 *azio* 163, 161 ho; *àne* ha 155, 834; *avem* abbiamo 68, 9; *aviti* avete 80, 5; *àno* hanno 196, 186; *have* ebbi 174; *àveno* ebbero 195, 162; *aràì* avrai 168; *averà* avrà 186, 85: *harìti* 184, 10, *avrìti* 212, 37 avrete; *haveran* avranno 119, 295; *habie* 111, 172, *abii* 110, 176 abbi; *aipa* 160, 75 abbia; *agiati* 203, 4 abbiate; *haveressi* 109, 162 avresti: *biudo*, *habiuto* 187, 106 avuto.
averti aperti 120, 318.
aviegna che avvegnachè 184, 16.
avrile aprile 161, 97.
axio agio 193, 103.
ayere v. *aera*.
aziò 97, 13, *azò* 219, 7 acciò.
azò v. *aziò*.

bailìa balìa 187, 100.
balança bilancia 216, 8.
balota pallottola 173.
baratarìa baratteria 195, 166.
Bartholame 170 *Bertolomìo* 195, 168 Bartolomeo.
batere battere; *bate* batti 176.
baxa bassa 213, 10.
baxare bacio 212, 33.
baxillisca basilisca 199, 2.
be' 114, 241 *bem* 159, 25 bene.
benegna benigna 186, 81.
beretino v. *bertino*.
bertino, *beretino* bigio, cenerognolo 98, 27; 99, 25.
Bertolomìo v. *Bartholame*.
bexestra (?) 210, 9.
bexognare bisognare; *bexogna* bisogna 190, 28; *bexognase* bisognasse 220, 22.
besogno 194, 120; *bixogne* 192, 64; *bixogno* 104, 85 bisogno.
biava biada 108, 149; *biave* biade 106, 136.
bietta 146, 720.
bilanza bilancia 187, 114.
biso bigio 98, 27: 99, 25.
bixestile bisestile 218, 3.
bixogne, *bixogno* v. *besogno*.
boce voce 22, 206.

cernere vedere; *mi cerno* mi veggo 73, 59.
cesarino, *acerino*, *asarino* grano siciliano, o saraceno 98, 24; 99, 24.
cexerchia v. *ciserchia*.
challare calare 83, 5.
chariolo carretto 222, 4.
chaville 219, 5.
chaçer cadere; *chaçe* cade 80, 8.
chedere, *cherir* 200, 15 chiedere; *chero* domando 209, 2; *chede* chiede 80, 2.
cherir v. *chedere*.
chi che 196, 193.
chiavare chiudere a chiave, *la chiavi* 72, 16.
chusì così 199, 1.
ciancheto v. *çancheto*.
ciapa zappa 103, 71 *ciapate* zappate 143, 658.
ciapare zappare 137, 577.
ciascaduna ciascuna 111, 193.
cierexe v. *ciresa*.
cimadore cimatore 133, 497; *cimaturi* cimatori 132, 500.
cinglaro cignale 79, 1.
cira cera 66, 2,
ciresa 154, 844 *cirexa* 146, 732 ciliegia; *cerexe* 147, 731 *cierexe* 176, *ceriexe* 164, 188 ciliegie; *cerieso* 168 *cerexo* 155, 844 ciliegio.
cirexa v. *ciresa*.
ciscaduna ciascuna 110, 197.
ciserchia, *cexerchia* cicerchia 98, 31; 99, 29.
claudere chiudere; *claudendo* chiudendo 89, 7.
cognoscere conoscere; *cognositi* conoscete 185, 28; *conosuto* 216, 10.
colecare coricare 116, 256; *coleca*, *colicha* corica 115, 247; *collecate* collocate 157, 862.
colo cavolo 152, 808.
coltura, *cultura* coltivazione 102, 72; 103, 70.
columbina escremento di piccioni 173.
comenzare cominciare 96, 2.
commandatore comandante 202, 2.
como 81, 8 *con'* 207, 1 *chomi* 213, 6 come.
compagna 193, 112 *conpagna* 196, 183 compagnia.
compartire distribuire; *com parte* 223, 8.
compire adempiere 220, 17.
con' v. *como*.
conchone cocchiume 175.
conciadura v. *conçatura*.
coniugio matrimonio 63, 1.
conpagna v. *compagna*.
conquixo conquistato 203, 5.
consegliare, *consiare* consigliare; *consegliò* 192, 73; *consiando* cousigliando.
conseio 195, 150 *conseglio* 193, 96 consiglio.

consorte compagne 65, 8.
conspeto cospetto 72, 13.
constringere: *constrense* costrinse 96, 5.
contante cotanto 143, 644.
contignir contenere 66, 6.
convenire; *convense* si conviene 146, 715 *convirà* converrà 184, 9.
convincha 89, 4. Nelle Provvisioni del 1380 leggesi invece: *giuncha* per *raggiunga*,
conzare concimare; *conzali* concimali 176; *conzo*, *conzio* concimato 175.
conzatura 134,548 *conciadura* 135, 546 ingrasso del terreno.
conzia ingrasso 174.
coprare comporre 148, 752.
coralemente cordialmente, 211, 2.
corduglo cordoglio 207, 13.
coreze correggie 191, 42.
cornechie, *cornichi* baccello o guscio delle biade 106, 137; 107, 133.
cornichi v. *cornechie*.
costi accosti 121, 325.
costura 206, 14.
credegno, *crudegno* cretaceo, tenace 96, 15; 97, 15. Nel dialetto bolognese: *cudrèign*.
credere; *creço* credo 196, 194; *creça* creda 146, 729; *creçando* credendo, *crezuta* creduta 217, 10.
credigo v. *credo*.
credo (*terreno*) o *credigo* cretaceo 95.
crescere; *cressereveno*, *cresseraveno* cresceranno 166, 248; *cresando* 140, 628 *crescando* 141, 625 crescendo.
cronicha (*far*) scrivere; *cronicha fezer*, scrissero 89, 4.
croxe croce 218, 11.
crudegno v. *credegno*.
culpi colpi 200, 9.
cum 147, 710; *cun* 146, 712 con, *cum* come 224, 7.
cunçamento concime 163, 146.
cunzare concimare 169.
cupideza 75, 114 *cupídità* 42, 557 cupidigia.
curta corta 162, 124.
cuscito cucito 189, 3.
cussì così 163, 166.
custume abitudine 111, 172.

damisel damigello 217, 2.
dannaggio danno 17, 116.
dapòe 195, 161 *dappo'* 193, 95 dappoi.
dappo' v. *dapòe*.
dare; *darìti* darete 185, 57; *dàgene* danne 101, 53; *dii* dia 111, 193; *dèdero* diedero 224, 4; *dado* dato 223, 10.

dece 153, 813; *diexe* 152, 813 dieci.

deffecto difetto 153, 806.

defonta perduta 142, 651; 143, 648.

delectare; *te delecta* ti diletta 208, 1.

delitosa dilettosa, dilettevole 59, 20.

demorare; *demoròno* dimorarono 220, 36.

denanti dinanzi 72, 6.

deo dio 200, 1.

departuto dipartito 200, 11.

derieto 96, 14; *driedo* 118, 295; *drieto* 97, 14 dietro.

descermo 199, 11.

deschonchonato senza il cocchiume 175.

desendere discendere; *desexe* discese 213, 6.

deservire cessare di servire; *deserva* 86, 5.

desfare, *desfacere* disfare 190, 12; *desface* disfa 186, 87; *se desfese* disfacesse 193, 88; *se desfaza* si sciolga 150, 765.

desforzare sforzare 155, 838.

desiunto disgiunto 74, 72.

desliegare slegare; *deslieghi* sleghi 73, 66.

desota di sotto 167; 217, 1.

despicare staccare; *despica* stacca 170.

desserare dischiudere; *dessèra* schiude 195, 165.

desvario divario 104, 110; 105, 108.

desviciare allontanare dal vizio 73, 39.

devegnire divenire 210, 2.

deveti divieti 68, 9.

deviso diviso 217, 7.

dia dea 84, 8.

dia dì, giorno 211, 12.

didale ditale 171.

diexe v. *dece*.

digno degno 97, 4.

dilunzi lunghi 118, 308.

dimorança indugio 17, 118.

dinari denari 191, 44.

dire; *digo* dico 104, 92; *dise*, *dixe* dice 133, 522; *ditime* ditemi 81, 7; *ditto* 192, 72 *dicto* 148, 750 detto; *ditta* detta 165, 201.

dirinado dritto 161, 89.

diritura rettitudine 220, 18.

dirompa rompa 176.

discoverti scoperti 120, 319.

diserta abbandonata 42, 560.

disgustoxa disgustosa 220, 34.

disiderare desiderare; *disira* desidera 224, 3.

ditte dita 115, 227.

divieta dubbiò 181, 1.

divinire divenire; *divirìa* diverrei 64, 10.

dixìo desìo 220, 16.

doe 136, 565; *dui* 65, 11 due.

doia 85, 3 *doienza* 76, 136 doglia.

doloruxi dolorosi 219, 9.

fuogo fuoco 165, 214.
fuorsi forse 81, 13.
furare rubare; *furato* 74, 101.
furioxa furiosa, 218, 11.
furtare fruttare 100, 54 v. *fruare.*
fuzire fuggire; *fuzi* fuggi.

gabando gabbando 201, 7.
gaiardi gagliardi 83, 3.
gambitti gambetti 89, 14.
garnaro granaio 190, 9.
Garnaròlo Granarolo 190, 8.
garnelle granelle 139, 604.
garnire far la grana; *gharnisse*, *granisse* 98, 38; 99, 36.
gedoria 177.
germigliare, *zermogliare* germogliare 104, 105; 105, 103.
Ghebelino Ghibellino 186, 74.
ghiexia chiesa 190, 8.
Gibilina Ghibellina 219, 10 v. *Ghebellno.*
gie gli, vi 147, 707.
gieto getto 123, 353.
gintileça gentilezza 87, 5.
giolglia gioia 65, 12.
giongere giungere aggiungere; *giongi* 145, 676.
gioso v. *giusso.*
gioveneza giovenezza 91, 32.
gîuso v. *giusso.*
giusso 107, 124 *giuso* 122, 570 *gioso* 125, 372 *zoxo* 121, 321 *zuxo* 107, 126 *zosso* 149, 747 *zuso* 148, 748 *zoso* 175 giù.
glaça ghiaccio 217, 12.
glie ce, ve 193, 90.
grada graticola 182, 6.
grameça magrezza 218, 13.
granire v. *garnire.*
grano asarino, o *Ziziliano* 98, 24.
grano grosso (ravanese) o comune 96, 17; 97, 17.
grano matogno 104, 86; 105, 84.
grano menudo 98, 29; 99, 27.
grano restudo (colla resta) 98, 30; 99, 28,
grano toxello, tosello (gentile o senza resta) 98, 37; 99, 35,
gropo alliço v. *alicio.*
grosiera, *grosera* grossa 134, 541; 135, 538.
guaiume guaime. Erba tenera che rinasce nei prati dopo la prima falciatura. Nel dial. bologn.: *guaiomm* 107, 118.
gualdana schiera, masnada 189, 12.
guazetto specie di manicaretto brodoso 168.
guerzoni (?) 167.
guirero, *guireri* guerriero 213, 7; 216, 6.
guituni 160, 59.
guiçe avizzite 132, 498.

gusa 135, 545 *gussa* 134, 548 guscio.
guso giù 120, 324.

hosto nemico 223, 9.
humelemente umilmente 202, 15.

i li, gli 163, 144; 190, 7; 191, 29.
iacere giacere; *iace* giace 85. 9.
idola 219, 12.
imbarcarsi 199, 4.
impaço impaccio 183, 10.
impazarsi impacciarsi; *s'impazi* 186, 70.
inanze innanzi 169.
incalmare innestare 169.
incendo abbrucio 202, 12.
incigogna 111, 185 v. *ingrogna*.
inconciabile che non si può concimare 176.
indusia ritarda 187, 99.
infronda 213, 11.
ingatigliarse imbrogliarsi, avvilupparsi: *se ingatigliano, s' ingatiglino* 118, 307; 119, 304. Nel dial. bologn.: *ingatiaer*.
ingavogna afferra, cioè: male si appiglia all' albero 110, 189.
ingrassare; *ingrassia* 167; *ingrasciarai* ingrasserai 167.
ingrognare produrre angoli o grugni; *'ngrogna* 110, 189.
inguento unguento 165, 219.
in la nella 65, 6; *in lo* nel 106, 123.
inlaqueare, *illaqueare* incalappiare, irretire, cogliere in un inganno, in una insidia; *inlaqueata* 75,122.
inogliare annoiare; *inoglia* annoia 215, 7.
inpire riempire 194, 138.
insedisone v. *enseda*.
inseditura v. *enseda*.
insedo v. *enseda*.
insedo insetto 172.
insegnare; *insegnaròte* t' insegnerò 123, 349.
inseme, *insomo* 176 insieme.
insidaxone v. *enseda*.
insidire 149, 737 *insedire* 148, 738 *insirire* 171 innestare *insedischi* 150, 785 *ensedescho* 151, 785 innesti; *insidirai* innesterai 150, 791; *insidali* innestali 155, 843; *insidissi* innesta 154, 843; *insidide* innestate 168.
insidixone v. *enseda*
insire uscire 217, 7; *insito* uscito 216, 4.
insomo v. *inseme*.

instructi istruiti 63, 10.
insuchire fare il succo 126, 413; 127, 410.
integro intero 174.
intendere; *intiendi* intendi 98, 29; *intendaray* intenderai 183, 19.
intenza intenzione 203, 10.
intrambedui ambedue 63, 9.
intrare entrare; *intra* entra 219, 2; *intri* entri 163, 147; *intraràve* vi entrerà 164, 185.
inviscare invischiare 165, 209; *invischa* 199, 3.
jocondo giocondo 88, 3.
iotone ghiottone 191, 55,
Iove Giove 63, 1.
isperto sperimentato 47, 635.
iudea giudea 83, 2.
iudicante giudice 181, 11.
iudicio giudizio 187, 116.
Justiniano Giustiniano 24, 234.
iustitia giustizia 23, 218.

ladi lati 161, 85.
lambruscha vite selvatica 177.
lassare lasciare; *lassi* lasci 190, 10; *lassa* lascia 193, 110; *làssano* lasciano 195, 160; *lassarà* lascierà 81, 10; *lassasti* lasciasti 196, 185; *lassalo* 177 *lassallo* 170 lasciato; *lasasse* 129, 434 *lassasi* 128, 437 lasciassi; *lassarève* lascierebbe 152, 797; *lassatim* lasciatemi 200, 1; *lassando* lasciando 131, 474; *lassadi* lasciati 196, 189.
Laurenzo Lorenzo 182, 5.
lavezo lavezzo 175.
laço laccio 183, 11.
ledamare v. *alledamare.*
leta lieta 183, 7.
lezadra leggiadra 88, 7.
li gli 201, 11.
lial 81, 17 *liale* 84, 1 leale.
lie lei 81, 3.
lieger leggere 183, 6; *liegi* leggi 96, 13.
lieva schieza. Forse dal bolognese: *schiza* (scheggia). Innesto simile a quello detto a bietta 146, 728; 147, 727.
lievarse alzarsi; *se lieva* 66, 3.
ligare legare 152, 793; *liga* lega 12, 21; *ligallo* legalo 175.
liger leggiero 206, 4; *lizèra* leggiera 212, 27.
lignamo legname 178.
ligno legno 173.
lignosso 149, 748 *lignoso* 148, 749 legnoso.
ligume legumi 106, 137.
linci spini, secondo il Mazzoni-Toselli, nota 262.
livra libbra 114, 228.
livre lire 191, 43.

mesorar misurare 213, 12.
metalino metallico 101, 46.
mettere; *mete* 177, *miti* 120, 316 metti; *meteno* mettono 83, 9; *meteràgli* li mettrai 196, 196; *mitelo* 112, 224 *mitolo* 50, 764 *metillo* 151, 763 *mitilo* 165, 214 mettilo; *meteni* mettine 124, 374; *messe* mise 224, 12.
mexe 109, 155 *mexo* 172 mese.
mi io 81, 8; *mi* me 86, 2.
mie', *mieio* meglio 72, 21.
mieco 64, 4 *mego* 220, 36 meco.
mieo mio 220, 26.
miga 105, 107 *mingha* 148, 741 mica, punto.
migliara migliaia 191, 51.
migrare emigrare, morire; *migrò* emigrò 89, 3.
mili meli 162, 116.
milli 199, 5 *mile* 96, 1 mille.
mingha v. *miga*.
minimelo v. *menemelo*.
miore migliore 116, 283.
mirabel mirabile 59, 1.
miser 195, 155 *misèri* 190, 18 *misser* 216, 14 messer.
mistero mestieri 210, 4.
mixura misura 75, 105.
mo ora 162, 133.
mocto motto 202, 4.
moglio 134, 532 *moglia* 120, 338 *moia* 121, 335 molle, umido.
moia v. *moglio*.
moniacho 160 *moniage* 135, 543 *muniago* 169 *muniache* 134, 546 mugnaco.
moniage v. *moniacho*.
monicione munizione 191, 56.
monisterio monastero 70, 57.
monstrarsi; *monstrisi* si mostri 186, 82; *mostraràno* mostreranno 192, 83.
monta sale 83, 5.
morbezo 178.
morire; *moro* muojo 201, 2.
mudar mutare 189, 2.
mugler moglie 204, 14.
munachata monaca 201, 9.
muniache, *muniago* v. *moniacho*.
muntare montare; *muntase* montasi 188, 6; *muntòe* montò 192, 67.
mureli morelli 117, 257.
muri mori, o gelsi 136, 556.
murire morire; *murirò* morrò 217, 9.
mutare cambiare; *mutrete* muterete 206, 11.

'nanci innanzi 84, 8.
natare nuotare; *natando* nuotando 69, 24.
negota 155, 828 *negotta* 154, 828 *nigotto* 156, 857 niente
negotta v. *negota*.
negro nero 101, 49; *nigri* neri 220, 30.
nemigo nemico 75, 132.

nequità iniquità 200, 4.
nigotto v. *negota*.
nigra v. *negro*.
nimisi v. *nemigo*.
nobel nobile 81, 8.
nobililade nobiltà 31,
nocere nuocere: *noza* 148, 763: 149, 762 nuoccia.
noglia noja 120, 339.
notricare nutrire; *notrica* nutre 34, 413; *me nutrigo* mi nutro 221, 3.
noxe, *nuce* noci 135, 543.
noxelle, *nucelle* nocciuole 135, 543.
noxi boxi giuocare alle noci, o a nocino 193, 101.
nu noi 217, 1.
nuce v. *noxe*.
nucelle v. *noxelle*.
nuiosa nojosa 200, 4.
nusanza usanza 207, 3.
nutrigo (*me*) mi nutro 221, 3.

o ove, dove 145, 680.
obiecto oggetto 59, 2.
oblivion dimenticanza 224, 12.
obviare ovviare 186, 66.
oceli uccelli 170.
ocello uccello 218, 12.
ocidere uccidere; *m' ociditi* m' uccidete 81, 15.
ocii occhi 199, 1.
Octo Ottone 202, 1.
octo otto 178.
octovere 135, 527 *otovere* 134, 530 ottobre.
odire udire; *odì* udite 204, 18.
ofexa, offesa 219, 9.
olcire vendicare 86, 6.
omne 67, 13 *onne* 81, 7 *ongne* 183, 10 *on* 200, 28 *one* 75, 135 ogni.
on v. *omne*.
on uomo 208, 9.
on una 136, 565.
one v. *omne*.
ongne v. *omne*.
onguento unguento 122, 344.
onne v. *omne*.
on' om ogn' uom, ognuno 183, 14.
onza oncia 114, 228.
onzere ungere; *onze* ungi 173.
opo uopo 183, 15.
ordem ordine 183, 3.
ordenare ordinare 191, 47.
orte nate 65, 6.
orçoli orciuoli 165, 218.
osare; *fusti oxo* osassi 166, 235.
ostiola estiva 109, 147 v. *sitiola*.
oxellare uccellare; *oxelado* uccellato 189, 1.
oxello uccello 212, 4.

palexe palese 97, 8.
pandere divulgare; *pando* 223, 3.
panigo panico 104, 91.
panpano pampino 116, 279.
paraggio paragone 59, 14.
paralasìa paralisi 201, 5.
pare pari 112, 210.
parere sembrare; *pareno* sembrano 152, 821; *pareràno* sembreranno 153, 821 *parerìa* parrebbe 103, 60.
parti' partito 217, 8.
partiali partigiani 46, 634.
partialitade parzialità 46.
partire; *partuto* partito 205,7.
parveça piccolezza 59, 4.
passare; *passariti* passerete 185, 43.
passe appassite 132, 498; 133, 495.
pastonzèlo pastoncello 173.
pasuto pasciuto 216, 11.
pavento timore 26, 262.
paxe pace 190, 20.
pe' 155, 827 *pede* 184, 17 piede.
pechaturi peccatori 217, 9.
pelon v. *polun.*
pensamento pensiero 206, 7.
penseri pensiero 216, 2.
Pepolli Pepoli 190, 19.
pençolino (?) 222, 9.
peraro pero 169.
perdere; *se perderàveno* si perderebbero 166, 249;
perdando perdendo 74, 102.
perdunare perdonare; *perduni* perdoni 217, 10.
perire; *piera* pera 219, 7.
Peroxa Perugia 194, 141.
persege persiche 135, 542.
persego 169, *persigo* 162, 117 persico o pesco.
persigo v. *persego.*
pestare; *pestarallo* 150, 767 *pistaralo* 151, 766 lo pesterai.
petre pietre 185, 54.
pezenina piccolina 135, 536.
pezo peggio 113, 204.
pezòla pezzuola 171.
piacemento piacere 212, 38.
piazere piacere; *piaça* piaccia 222, 6; *piazati* piacciati 91, 47,
piacir piaceri 85, 5.
piançere piangere; *pianzesse* piangesse 172.
piantadura piantagione 135, 532.
piantaduri, *piantadori* piantatori 120, 333; 121, 330.
piantare; *piantaglilli* piantali 167; *piantaràlo* lo pianterai 144, 692.
piantoni gli arboscelli da trasporre, o i rami che si spiccano dagli alberi 95.
piaxente piacente 206, 2.

proragene v. *proane*.
provane v. *proane*.
provare; *proato* provato 144, 685.
provedenza previdenza 17, 113.
punzenti pungenti 200, 9.
puosa che posciachè 220, 31.

que chè 129, 441.
qui quei 190, 19.
quiconqua chiunque 86, 7.
quilli 118, 289 *quigli* 196, 181 quelli.
quive quì 183, 1.
qului coluì 220, 27.

radicare far le radici 120, 326; 121, 323.
raditti dritti 120, 317; 121, 314.
radixare; *radixato* 132, 521 *radixado* 162, 128 v. *radicare*.
radixe 141, 624 *radize* 104, 113 radice; *radisi* radici 140, 625.
radize v. *radixe*.
raìna 72, 23 *reyna* 90, 1 regina
raixe 167 v. *radixe*.
ramatello v. *rameselo*.
ramenghe raminghe 74, 84.
rameselo 131, 483 *ramatello* 130, 486 ramicello, ramoscello.
rancura affanno, doglianza, compassione 60, 1.
rascionare ragionare; *rasciona* 206, 5; *rasiona* 215, 10.
rasgione v. *rason*.
rason 98, 36 *rasgione* 99, 34 *raxon* 66, 8 *raxone* 24, 241 ragione, o specie; *raxuni* ragioni 160, 68.
rasonare v. *rascionare*.
raxon v. *rason*.
raxone v. *rason*.
raxonare; *se raxona* v. *rascionare*.
rayse radici 160, 77.
recalciare rincalzare: *recalciela* rincalzala 125, 376; *reealciati* rincalzati 143, 649.
recepto ricetto 72, 15.
reciapare 103, 65 *reçapare* 102, 67 rizappare.
recolgiere raccogliere; recolgie raccogli 119, 285.
recolto raccolto 194, 133.
recrovere, *recovrire* ricoprire; *recovrili* ricoprili 158, 18.
reducto rifugio 205, 14.
refare rifare; *refà* 178.
refredare 170 *refradare* 168 raffreddare; *refradado* raffreddato 168.

reintrare rientrare; *reintraràve* rientrerà 168.
relioso religioso 201, 10.
reluctante riluttante 181, 12.
remanere rimanere: *remaxe* rimaste 170; *remaxo* rimasto 194, 130.
remembranza ricordo 202, 18.
remettere rimettere; *remitillo* rimettilo 171.
remondare togliere i rami secchi 131, 469.
remover rimuovere 188, 4.
renghiera ringhiera 192, 67.
renovare rinnovare; *se renovarà* si rinnoverà 130, 494; 131, 491.
repleta adempiuta 181, 5.
requoziungere ricongiungere 219, 6.
resegolare risegare, ricidere 122, 348; 123, 345.
restotoire restituire; *restotoido* restituito 192, 75.
restudo, restuto (*grano*) che ha la resta 98, 30; 99, 28.
retalgiare ritagliare 121, 320.
retenere ritenere: *retenon* ritengono 168; *reten* ritiene 221, 10.
rettrice signora 72, 28.
reve refe 191, 41.
reversare, roversare 124, 394 rovesciare; *reversa* 137, 561 *roversa* 124, 390 *roversala* 124, 396 rovescia, rovesciala; *si roversa* si rovescia 44, 586; *roversi* rovesci 38, 470.
revolgere rivolgere, rivoltare 102, 59.
revoltarse cadere; *se revolta* cade 100, 56; 101, 54.
reyna v. *raìna*.
rezapare v. *reciapare*.
rezistrar registrare 223, 10.
ri re 221, 4.
ribecho risposta 181, 9.
riconzare riconciare; *riconzarla* riaccomodarla 155, 840.
ricruovere ricoprire; *ricruovelo* ricoprilo 124, 376.
rige righe 107, 127.
rigungere v. *rizonzere*.
rimore rumore 67, 10.
rincrescere; *encrescha, rincresa* rincresca 154, 824; 155, 824; *rincresuto* rincresciuto 73, 53.
rine reni 215, 4.
ringracciare ringraziare; *ringraccia* 181, 15.
riputare stimare; *riputa* 17, 108.
ritimi ritmi, versi 169.
riversare v. *roversare*.
rizonzere, rigungere aggiungere; *rizonzeli, rigungeli* 114, 227; 115, 224.

romaglete 204, 16.
romanere rimanere; *roman* rimane 110, 181; 111, 177; *romagna* rimanga 210, 4.
romenar rimescolare; *romenadi* rimescolati 193, 94.
roversare v. *reversare.*
roza rozza, sporcizia 148, 762.
ruge rughe, 113, 217.
rugeta 174.

sabiono sabbia 127, 399.
saglietta saetta 67, 10.
sagramento giuramento 26, 264.
sagura sciagura 215, 1.
Salamon Salomone 39, 494.
salegar 141, 638.
salegoni v. *saligoni.*
salexe salice 95.
saligari salicaria, salcerella 140, 641.
saligoni 140, 641 *salegoni* 141, 638 salice bianco.
sanguino 174.
sanza senza 11, 14.
sapere, *savere* 196, 188, *saver*, *savir* 157, 865 sapere; *saço* so 214, 4; *savèi* 212, 40 *sapiti* 80, 3 *savì* 201, 7 sapete; *savèa* sapeva 193, 91; *saràno* sapranno 193, 111; *sapèse*, *savessi* sapessi 110, 114; *sapia*, *saçça* sappia 60, 6; *sabiandose* sapendosi 68, 8.
sapìre sapere (sost.) 210, 1.
satisfare soddisfare; *satisface* soddisfa 19, 141.
savere v. *sapere.*
savor sapore 213, 11.
sazitare saettare 213, 3.
sazo saggio 210, 1.
sbuçar sbozzare, levare l'estremità 126, 431.
scamozzare potare, tagliare; *scamoza* mozza, taglia 130, 488; 131, 485.
scampare salvare; *scamparay* salverai 115, 233.
scaveçati troncati 154, 834; 155, 834.
scermo schermo 199, 9,
schanoscente 200, 6 *scognoscente* 75, 117 sconoscente, non riconoscente.
schazzare scacciare; *schaza* scaccia 219, 13.
schera, da *sgarar* 106, 140; 107, 136.
schianchati 137, 557.
schiantado rotto 162, 137.
schiarèa (*fiori de*) 177.
schiavaçino piccolo grappolo d'uva 222, 8.
schorzolo scorza 171.
schuxa scusa 75, 118.
scieto schietto 176.
scognoscente v. *schanoscente.*

scolarse sciogliersi; *se scola* si scioglie 72, 9.
sconça senza concime 146, 727.
scornaclàbele cornuto 204,19.
scranella piccola sedia 222,2.
scrutare v. *scurtare.*
segura sicura 172.
scurtare, scrutare accorciare 112, 202; 113, 199.
se si 199, 5.
secce secche 144, 688.
secume, sichume germoglio secco 111, 171.
seda v. *ensèda.*
sedaeino 164, 197 *sedatino* 147, 725.
sedatino v. *sedacino.*
sedete v. *ensèda.*
sedetto v. *ensèda.*
seditti v. *ensèda.*
segadura segatura, 173.
segeta, segetta seghetta 165, 199.
segho seco 221, 10.
segnoranza signorìa 221, 11.
segondare secondare; *segonda* 82, 3.
segoncello, segonzello razzolo, o razzuolo 110, 181; 111, 177.
segura sicura 172.
selvazo selvaggio 214, 17.
semenasone, seminasone seminagione 108, 170; 109, 166.
seminasone v. *semenasone.*
semitaro scimitarra 79, 4.
Sena Siena 194, 143.
seno senno 196, 190.
sermento tralcio 166, 233.
serodan, serodano serotino 106, 115; 107, 113.
servire; *servandote* servendosi 74, 102.
sezornare soggiornare 75,127.
sfarsi disfarsi; *se sface* si disfa 76, 137; *sfarasse* si disferà 65, 9.
sgharnati sgranati 108, 157.
sì sè 59, 16-
sichi secchi 144, 680.
sichume seccume 110, 175.
siditti v. *ensèda.*
sie sei 106, 129.
sieguire seguire; *siegua* segua 65, 13.
signoraggio signorìa 59, 15.
signoritti signorotti 89, 13.
siguire seguire; *siguite* seguite 73, 50.
simel simile 193, 97.
sinplizo semplice 210, 2.
sira sera 66, 3.
sisino susino 154, 845.
sitare (?) 190, 10.
sitiglieçça sottigliezza 59, 8.
sitiola estiva 108, 151 v. *ostiola.*
siucta 115, 237 *siuta* 173 asciutta; *siuta* 174 *sutto* 109, 139 asciutto.

smagrare dimagrire 104, 90; 105, 88.

smanchare mancare: *sman cha* 199, 8.

smaragdo smeraldo 224, 18.

so suo 96, 5; *soa* sua 65, 8; *soi* suoi 192, 75: *soe* sue 193, 92.

soccedere succedere 22, 194.

soietto soggetto 84, 3.

solchatelli, *solcadegli* piccoli solchi 144, 694.

solechi, *solechie*. *solecchio* parasole (?) 106, 138; 107, 134.

solechie v. *solechi*.

solecchio v. *solechi*.

solere esser solito; *soi* suoli 128, 435; *sole* suole 99, 32.

solicito sollecito 46, 626.

somenare seminare; *somenato* seminato 70, 61; *somenandoli* seminandovi 105, 89.

somente semente 138, 615.

somesso smesso, palmo 116, 275; 117, 272.

sonio sogno 187, 88.

sonza, *sunza* sugna, grasso 112, 223; 113, 220.

soperchio soverchiamente 41, 530.

sotombrare adombrare 213, 2.

sovro sopra 186, 63.

spauruxi paurosi 195, 158.

spectare aspettare; *specta* aspetta 86, 6.

spexe, *de spexo* spesso 101,53.

spiecho specchio 59, 9.

spiendore splendore 59, 17.

spige spighe 107, 128.

spoiare spogliare 73, 54; *spoia* spoglia 84, 12.

spolonare, *spolenare* spollonare, tagliare i polloni 152, 811; 153, 811.

sprexiare disprezzare 79, 2.

squassare scuotere con impeto; *squassa* 114, 250.

squaxi quasi 162, 125.

stabiar, letamare; *stabiadi* letamati, concimati 161, 86.

stade estate 161, 95.

stado stato 189, 2.

stamma 71, 82.

stare; *stagano* stiano 173.

stason, *stasone*, *staxon*, *staxone* stagione 106, 121; 107, 119; *stasgione* prudenza 16, 97.

staxon, *staxone* v. *stason*.

stazone bottega 223, 12.

ste queste 223, 5; *sto* questo 183, 13.

stichi stecchi 103, 57.

stipa cerchia 184, 4.

sto v. *ste*.

stopia, la paglia che rimane sul campo dopo segate le biade 100, 58; 101, 56.

stora 133, 499 *stuora* 132, 502 stuoja.
stortia grossa 147, 726.
storzere storgere; *storzi* storga 143, 647.
strà strada 192, 80.
strano straniero 181, 3.
strazarolo stracciaiuolo 192, 65.
strenzere stringere; *strenze* stringe 201, 4; *strengha* stringa 186, 79.
strepi sterpi 131, 470.
stricare, *strucare* spremere 148, 761; 149, 760.
striço freddo eccessivo 104, 112. Nel dial. bolognese: *strèz*.
stropazo 171.
strucare v. *stricare*.
subiecto 11, 10 *subgietto* 18, 135 *sugetto* 18, 125 *sugiecto* 20, 156 soggetto.
sublevarse sollevarsi; *se sublevi* si sollevi 63, 4.
subtile sottile, astuto 218, 6.
suchio succo 142, 671; 143, 669.
sufrire soffrire 206, 4.
sugare asciugare; *sugando* asciugando 134, 536; 135, 533.
suleto soletto 221, 6.
sum suono 221, 7.
sunza v. *sonza*.
superchiare sopravvanzare; soverchiare; *superchia* 99, 30.
suso 157, 860 *susso*, *suxo* 106, 125; 107, 123 su.
sutile sottile 122, 355.
sutto v. *siucta*.
suxo v. *suso*.

Tadìo Taddeo 192, 69.
tagiatura v. *taiatura*.
tagliori v. *taioli*.
taiadura v. *taiatura*.
taiare tagliare; *taiado* 155, 849 *taiato* 154, 848 tagliato.
taiatura, *tagiatura*, *taiadura* 124, 400; 125, 397.
taioi v. *taioli*.
taioli, *taioi*, *tagliori* taglioli 118, 286; 119, 283.
tampelare v. *tempelare*.
tarsiare (*a*) v. *torsiare* (*a*).
tego teco 208, 5.
temente timido, 16, 103.
tempelare, *tanpelare* 154, 832; 155, 832 fortificare con due legni la cosa rotta e legarla all' intorno.
tenire 96, 10 *tegnire* 172 tenere; *tegno* 97, 16 *tiegno* 96, 16 tengo; *tene* tiene 74, 93; *se ten* si tiene; *te me* mi tiene 217, 1; *tenon* 194, 145 *teneno* tengono; *tinìa* teneva 69, 29; *tignirai* ter-

rai 158, 5; *tegnisse* tenesse 138, 608; *tinisi* tenessi 216, 8.
terra creda terra creta 170.
terreno biso, o bertino 95, 98.
terreno crudegno, credo o credigo 95, 96.
terreno dolce e bruno 95, 100,
terreno dolce e forte 95, 100.
terreno grasso 95.
terreno magro e fievole 100, 101.
terreno rosso o giallo 95; 100, 101.
terreno tufo, o tituo, o bianco 95, 98.
ti te 86, 2.
tiego teco 220, 35.
tituo v. *tufo.*
to tuo 87, 16; *toa* tua 73, 40; *toe* tue 219, 5.
tocadi toccati 193, 93.
togliere; *toglia* tolga 223, 6.
Tomaxe Tommaso 190, 23.
tore v. *prendere.*
tornare; *tornarà* tornerà 194, 123.
torsiare (a) 146, 722 *tarsiare (a)* 147, 721.
tosello, *tosselo*, *toxello* il grano senza resta, o gentile 98, 30; 99, 28.
tosselo v. *tosello.*
toxello v. *tosello.*
trabutare 191, 58.
tradexione tradimento 70, 60.
tramutarse cambiarsi; *se tramuta* 210, 14.
transire passare 187, 103.
tratado trattato 193, 115.
tremischo tremo 65, 12.
treze treccie 70, 74.
tri 110, 180 *trei* 111, 176 tre.
tridata trita 139, 610.
trivilino 147, 724 *trevilino* 146, 725 innesto a trivello o a trapano.
troncone, *tronconi* 130, 491 tronchi.
tufo tufoso, tufaceo 98, 99.

u' dove 199, 4.
ua uva 110, 191.
ubedire obbedire 191, 40.
ubidença ubbidienza 40, 506.
ultraço oltraggio 210, 2.
umel umile 82, 7.
ungere v. *unzere* ingrassare col concime; *unzi* 115, 228 *unga* 158, 2.
ungiella 147, 715 *ungliella* 168 *unghielle* 146, 717 innesto a unghiella; specie d' innesto a bietta.
ungliella, *unghielle* v. *ungiella.*
uscita morte 48, 673.
uxare usare; *uxarà* userà 158, 11.

vageza vaghezza 82, 6.
vaghezare vagheggiare 74, 98.
valenza 203, 7 *valur* 200, 24 valore.
valere; *varàve* 191, 44 *valerèbe* 157, 858 *valereten* 156, 857 varrebbero.
valur v. *valenza*.
vanga zappa 161, 104.
vangare zappare; *vangada* zappata 112, 215.
vaselo vasello 176.
vasse vaso 170.
vedere; *vego* 200, 14 *vezo* 66, 10 vedo; *vi* vedi 190, 4; *vediti* vedete 200, 7; *vederay* vedrai 96, 14; *viti* vidi 146, 706; *vederisse* vedresti 139, 606; *veza* 66, 8 *vezia* vegga; *vezuta* veduta 182, 6; *vezudo* veduto 163, 149.
venciglie, lavori fatti con vimini. *Vinciglia* è un legame o ritortola 114, 246; 115, 243.
vendèma vendemmia 112, 212; *vendème* vendemmie 104, 102; 105, 100.
venire; *ven* vieni; *venon* vengono 152, 795; *venerà* 105, 90 *virà* 194, 129 *vegnerà* 173 *vignerà* 152, 796 *vignirà* 185, 49 verrà; *virai* verrai 162, 119; *verano*, *vigniranno* 186, 71 verranno; *vegna* venga 66, 3; *vignisse* venisse 159, 35.
verasi veraci 217, 4.
veratoni v. *vertuni*.
vergiella 164, 193 *verghetta* 168 piccola verga.
vermesel vermicello, piccolo verme 73, 58.
vernìa 109, 147. Fava vernina è quella che si semina al principio dell' inverno.
vertere volgere; *verta* 60, 12.
vertuni 124, 389 *veratoni* 125, 386 verrettoni.
Verzene Vergine 74, 95.
veschi v. *vischo*.
vesighe vesciche 216, 11.
vide viti 95.
vidicio v. *vitaço*.
vilam villano 191, 40.
vim vino 177.
vinci vimini 142, 663; 143, 661.
vintesìe ventisei 89, 2.
vischo 151, 786 *veschi* 150, 786 *veschio* 171 vischio.
vitazo 110, 188 *vidicio* 111, 184 vite grossa.
viturioxa vittoriosa 218, 9.
vixini vicini 190, 15.
voia 73, 50 *volgia* 139, 583 voglia.
volgia v. *voia*.

zò 82, 6 *ziò* 183, 17 ciò.
zocho ceppo 122, 356.
zogo giuoco 212, 34.
Zohanne 89, 1 *Zovanni* 218, 14 Giovanni.
zogla, *zoia* gioia 203, 18.
zorna' giornata 213, 6.
zorno giorno 67, 13.
zoso v. *zoxo*.
zovamento giovamento 159, 28.
zovare giovare: *zova*, *zoa* 82, 3 giova.
zovene giovine 111, 181.
zoveneta giovinetta 204, 5.
zoxo v. *giusso*.
zu v. *giusso*.
zudeo giudeo 201, 12.
zudicata giudicata 184, 12.
zugare giuocare 193, 101.
zugluosa v. *zuiosa*.
zuiosa, *zugluosa* 60, 11 gioiosa.
zuioso gioioso 201, 6.
zungere giungere; *zunto* giunto, aggiunto 183, 15; 218, 10.
zurare giurare: *zùroti* ti giuro 86, 1; *zuràto* giurato 86, 12.
zurni giorni 89, 2.
zusta giusta 187, 114.
zusto giusto 216, 14.
zuxo v. *giusso*.

INDICI

INDICE DEI CAPOVERSI

INDICE DEL VOLUME